

1 / 2013

NUMERO 1 - marzo 2013 - adar 5773

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Illusioni ed errori</u>	H.K.
	<u>Impressioni israeliane</u>	Bruno Contini
	<u>Ada Luzzati Ortona</u>	
Italia	<u>Ebrei ed elezioni</u>	Anna Segre
	<u>Tertium non datur</u>	Manuel Disegni
Minima moralia	da J.-J. Rousseau, <u>Il contratto sociale</u>	
	<u>Blocknotes</u>	Reuven Ravenna
	<u>Elezioni in Israele 2013</u>	Osnat e Naamá Safrai (traduzione di Edoardo Segre)
		Reuven Ravenna

Israele	Rav Melchior e gli arabi israeliani	
	<u>Vademecum</u>	<i>JCall Italia</i>
	<u>Saving children</u> <u>Storia e aggiornamenti</u>	<i>Maria Ludovica Chiambretto</i> <i>Mariolina Mottura</i>
Ebrei in Italia	<u>Iniziativa sconcertante</u>	<i>Tullio Levi</i>
	<u>Il tempo delle scelte</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Una sfida identitaria</u>	<i>Rav Pierpaolo Pinhas Puntarello</i>
Storie di ebrei torinesi Israeliani a Torino	<u>Ruth Mussi</u>	<i>Intervista a cura di Anna Segre</i>
	<u>Avi Reich</u>	<i>Intervista a cura di Anna Maria Fubini</i>
Torino	<u>Bilancio bocciato, mozione promossa</u>	
Ricordi	<u>La signora delle cellule</u>	<i>Emilio Hirsch</i>
	<u>Eugenia Sacerdote Lustig</u>	<i>Anna Bises Vitale</i>
	<u>Angelo Piperno</u>	<i>Ariel Finzi</i>
	<u>Ricordo di Sergio Sarri</u>	<i>Carla Di Matteo</i>
Torino / Storia	<u>Ricordi dell'orfanotrofio</u>	<i>Riccardo Levi</i>
Memoria	<u>Il giorno della memoria a New York</u>	<i>Tullio Levi</i>
	<u>Memoria e oltre</u> <u>In viaggio ad Auschwitz con due Ministri, tre testimoni e 130 studenti liceali</u>	<i>Giulio Disegni</i>

	<u>Giorno della Memoria a Torino</u> <u>"Ma come posso cantare...?"</u>	<i>Sergio Franzese</i>
	<u>Restituire la Shoah all'Europa</u>	<i>Giuseppe Gigliotti</i>
Hannah Arendt	<u>Arendt - il film</u>	<i>Manuel Disegni</i>
	<u>Filosofia del paria cosciente</u>	<i>Cesare Pianciola</i>
	<u>Le ciliegie di Günther e Hannah</u>	<i>Cesare Pianciola</i>
	<u>Hannah Arendt ebrea</u>	<i>Rita Artuffo</i>
Libri	<u>Ci sarebbe bastato</u>	<i>Paola De Benedetti</i>
	<u>Musica e canto nella mistica ebraica</u>	<i>Gilberto Bosco</i>
	<u>Ebrei arabi</u>	<i>Andrea Billau</i>
	<u>Per via invisibile</u>	<i>Bruna Laudi</i>
	<u>Il tempo sospeso</u>	<i>Emilio Jona.</i>
	<u>Dov'è la Menorah?</u>	<i>a.s.</i>
	<u>La mia identità</u>	<i>p.d</i>
	<u>Gli occhiali di Tito</u>	<i>p.d.</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>A cura di Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione</i>

Lettere

Il nome (del traduttore)

della Libreria Claudiana

Elena Loewenthal

Conversioni ed ebrei imperfetti

*Lina Zargani e Giorgio De
Benedetti*

La pre-condizione indispensabile

Alfredo Caro

Prima pagina

Illusioni ed errori

H.K. è una rivista che si occupa solo indirettamente di politica, i suoi redattori non sono giornalisti a tempo pieno e l'area politica a cui fanno riferimento è nota e dichiarata e non è "estremista", come si è letto in una ecumenica e discutibile analisi del voto ebraico in Italia, in un recente numero di Pagine ebraiche.

Ma è con sconcerto ed apprensione che guardiamo all'esito delle recenti elezioni.

Lo sconcerto riguarda l'indubbio successo del Pdl fondato sulle promesse fatte dal suo leader oggi, come in passato, grossolanamente irrealistiche e suggestive. Si tratta di un leader che in qualunque vecchia democrazia europea avrebbe dovuto da gran tempo dimettersi o essere dimesso dagli elettori, non fosse altro per le sue ben note disavventure giudiziarie. Che poco meno di un terzo degli elettori abbia espresso un voto a suo favore è un segnale significativo e inquietante dello stato della nostra democrazia.

La vittoria del Movimento 5 stelle, ben oltre le previsioni della vigilia, impone un discorso diverso. Al di là degli aspetti clowneschi, urlati e populistici del suo leader, questo movimento ha utilizzato nuove ed efficaci tecniche di comunicazione e di partecipazione dal basso e ha espresso e rappresentato una più che giustificata protesta su come è stata amministrata la cosa pubblica in questi anni nel nostro paese, sulla sua moralità, sui suoi costi e sui suoi clamorosi conflitti d'interesse, ma anche sulla disattenzione su temi essenziali, quale l'ecologia, l'utilizzo dei beni della collettività, lo scempio del territorio. Questo movimento tuttavia appare del tutto carente od offre risposte inadeguate sui temi economici, sulla sorte dell'Euro, sulla globalizzazione, sulla permanenza o collocazione del nostro paese nella comunità europea.

Si è poi assistito alla fine poco gloriosa dei magistrati

che passano dalle aule della giustizia a quelle della politica nell'illusione di potervi trasferire il loro carisma o il loro potere, e a quella dell'economista saccente, caduto per l'infortunio di essersi attribuiti titoli accademici ambiti ma mai ottenuti (resta da chiedersi perché questa piccola vanità menzognera lo abbia perduto, mentre le menzogne ben più grandi di un altro leader politico lo abbiano favorito).

Quanto all'area politica a cui molti dei redattori di questa rivista fanno riferimento, essa è riuscita a sperperare il credito che si era andata guadagnando per il suo realismo, la sua mancanza di demagogia e la sua attenzione più alle sorti del paese che allo stretto interesse del suo partito. Ciò è avvenuto per l'illusione di poter gestire il largo margine di vantaggio che aveva sugli altri partecipanti alle elezioni con una campagna elettorale in sordina, senza parole d'ordine incisive e chiare, lasciando ai grillini l'esclusiva di una forte protesta e di proposte concrete sulla moralità e sugli sprechi della politica.

Ora venendo al futuro si può pensare che il movimento 5 stelle dovrà, entrando nelle istituzioni, uscire dalla protesta ed entrare in una fase propositiva e attiva. I suoi eletti sono giovani, perbene, incensurati, in buona parte nuovi e impreparati a gestire una macchina così complessa come l'amministrazione dello stato, e tuttavia interessati alla stessa non per loro tornaconto ma per ragioni morali e ideali. Essi dovranno imparare a conoscere e a gestire quella macchina, scontrandosi con una realtà dove non serve l'urlo e l'invettiva ma l'intelligenza e una cultura politica. Una novità senz'altro positiva è inoltre il significativo aumento della componente femminile nel nuovo parlamento.

Se così fosse ci dobbiamo augurare che il centrosinistra si mantenga fermo nel proposito di sfuggire all'abbraccio mortale che qualcuno già ventila e che gli offre il Pdl e apra un dialogo con il movimento su tutti quei temi su cui vi deve essere convergenza, cioè sulle giuste istanze di riforma di una cosa pubblica malata, corrotta e inefficiente, saggiando la volontà e la capacità di questo movimento di passare dalla protesta a scelte propositive. Se il movimento 5 stelle rifiutasse questa proposta se ne dimostrerebbe il carattere

esclusivamente protestatario, velleitario e inconcludente e si potrebbe tornare a votare con molte ragioni e, c'è da augurarsi, con ben altra grinta e determinazione.

La confusione e l'incertezza dunque sono grandi, ma potrebbero anche essere salutari.

H.K.



[Share](#) |

Prima pagina

Impressioni israeliane

di Bruno Contini

Di ritorno da tre settimane tra novembre e dicembre in Israele, provo a buttare giù qualche impressione su un viaggio che mi mancava da quattro anni. Impressioni da persona che pensa di essere abbastanza informata sui fatti, senza nessuna velleità giornalistica.

Il viaggio era per stare in famiglia, niente programmi turistici né (quasi) di lavoro accademico. Si era in pieno clima elettorale, e l'impressione che i giochi fossero tutti a favore di Nethanyahu era molto diffusa. Le cose sembrano essere andate un po' meno peggio del previsto, ma non è questo l'argomento di questa nota.

Impressione generale non inattesa di un paese in cui i contrasti e le contraddizioni sono molto palesi: splendida la Haifa arrampicata sul Carmelo, bella e un po' sfacciata skyline nel centro di Tel-Aviv e Ramat Gan (decisamente brutta quella degli alberghi in riva al mare) e, non lontano, malandatissimi quartieri straccioni a Giaffa non solo araba, e orribili palazzoni delabrés nelle città poco più a sud, popolate da russi, marocchini, etiopi e yemeniti. Tantissimi giovani soldati armati e soldatesse (molte belle, ma troppe anche troppo grasse) nelle stazioni, nei treni e negli autobus (erano i giorni caldi dei bombardamenti, con il richiamo dei riservisti), e altrettanti giovani e meno giovani affollati nei caffè e nei locali dei quartieri trendy di Tel-Aviv (non ho visto la vita notturna, che, mi dicono, essere vivace da fare invidia a Montmartre). Brulichio di charedim tutti neri e donne supercoperte a fianco di belle ragazze in jeans attillati o minigonna a Gerusalemme. La trafficatissima super-autostrada a sei corsie che corre lungo la frontiera con la West Bank da nord a sud, con le luminarie notturne delle società high-tech di

Herzliah da un lato e le tante luci verdi che indicano moschee delle città arabe dall'altro (il famigerato muro si vede pochissimo). E infine il gran numero di lavoratori e lavoratrici asiatici, in particolare filippini, che si vedono ovunque e si incontrano sui mezzi pubblici, nonché il sentirli masticare l'ebraico assai meglio di me. Una novità dopo la prima intifada, perché sono queste le persone che hanno via via sostituito i lavoratori palestinesi che pendolavano giornalmente tra Israele e la West Bank e/o Gaza. E si potrebbe continuare.

Indifferenza e rimozione

Tra la gente comune si percepisce una contagiosa indifferenza rispetto allo status-quo, una rimozione dei frequenti reportage di discriminazioni nei confronti degli arabi palestinesi e di alcune minoranze ebraiche di colore diverso dal bianco, nonché l'illusione mortifera che le cose andranno avanti così per l'eternità. Per rendersene conto basta guardare gli ultimi programmi elettorali dei maggiori partiti: non una parola sulla ripresa dei negoziati con i palestinesi. Per chi ricorda gli anni '60-'70-'80, gli israeliani non sono più gli stessi. Chi aveva speranze, e non erano pochi, le ha perse o le sta perdendo. In una recente intervista D. Grossman ha descritto in modo drammatico questa avvolgente realtà: "La realtà è che è difficile cambiare, e Israele oggi non sembra avere l'energia per farlo. I coloni hanno creato una situazione irreversibile che impedisce una pace stabile e un confine solido con la Palestina..... Viviamo nella paura di non poter esistere più. La terra ci trema sempre sotto i piedi. Nei media appariamo forti e arroganti, ma in realtà siamo terrificati... E gli elettori di destra sono convinti che tutto il mondo ce l'ha con noi e non capisce i nostri problemi e il pericolo in cui ci troviamo".

Missili e qualche nuova prospettiva

Ho avuto il battesimo dell'unico missile lanciato e

intercettato su Tel-Aviv (forse erano due): sirena, corsa nello pseudo-rifugio nel sottoscala, dopo mezzo minuto un botto tremendo, che mi ha riportato alla memoria un bombardamento tedesco nel 1944 su Napoli liberata quando avevo otto anni. Come è stato ampiamente riportato dai media, gli intercettamenti sono stati molto efficaci (e altrettanto costosi: 60 mila dollari al colpo) contro i missili a media gittata di fabbricazione iraniana. Non vi sono invece difese contro i missili Qassam a corta gittata che sono piovuti a centinaia in tutto il Sud, se non il corri-corri verso i rifugi che sono ovunque, e che comunque bisogna raggiungere in pochi istanti (a Sderot 10 secondi). Vita infernale per chi vi abita, sotto l'incubo delle sirene, bambini traumatizzati, per fortuna pochi morti, ma sempre troppi. La rappresaglia israeliana su Gaza era scontata. Gli obiettivi mirati erano abbastanza precisi, ma quelli che lo sono stati meno hanno avuto conseguenze devastanti. Centinaia di morti tra i civili inermi di Gaza e molte abitazioni distrutte, oltre alle batterie missilistiche e i depositi di munizioni che, spesso, vengono vigliaccamente piazzati in quartieri affollati, quando non vicino a scuole e ospedali.

I responsabili dei lanci non sono, secondo le fonti IDF, milizie di Hamas, ma attivisti dei movimenti jihadisti e del Fronte Popolare per Liberazione della Palestina, che il governo di Hamas comunque non riesce o non intende controllare. Ottenuta la tregua, Hamas si è dichiarata vincitore: riprendere un ruolo "combattente" e non solo governante potrebbe avere un ritorno presso la gente. Ma anche a Gaza si intravedono contraddizioni difficili da interpretare e su cui è difficile far previsioni.

Sembra infatti possibile un riavvicinamento tra Hamas e Autorità Palestinese: il 4 gennaio scorso si è tenuta a Gaza una grande manifestazione popolare a cui hanno partecipato molti autorevoli personaggi di Ramallah. La nuova leadership egiziana sunnita sta appoggiando questo riposizionamento, anche per indebolire il supporto sciita dell'Iran a Hamas. Come hanno notato sia l'ISPI che il New York Times, il passaggio di Hamas tra i due campi rappresenta ben più di una semplice scelta dettata dalla convenienza. Essa costituisce una precisa scelta politica tra la

prosecuzione di una lotta armata a oltranza - strategia molto più semplice da applicare restando nel campo sciita - o un progressivo spostamento verso un atteggiamento meno bellicoso e più propenso a usare le vie politiche e diplomatiche, via che potrebbe risultare più facile da perseguire con il sostegno delle potenze regionali sunnite.

Opinioni di vecchi amici...

Sono andato a cercare amici, colleghi, parenti e altri di cui, grosso modo, conoscevo e in parte dividevo (da ebreo che vive nella diaspora) le posizioni vicine ai movimenti pacifisti, e che non vedevo da troppo tempo. Una giornata piacevole con l'amico Ephraim Kleiman - affabile e colto collega della Hebrew University, tra fondatori di Shalom Achshav, negoziatore sugli accordi di pace tentati e falliti negli anni Novanta, nonché uno dei massimi esperti di socio-economia palestinese. Secondo lui la soluzione dei due stati è inevitabile, ma il tempo gioca contro Israele. Bisogna che Israele si risolva a confrontarsi con Hamas che governa Gaza e, con tutta probabilità, vincerà le prossime elezioni in Cisgiordania. L'Autorità Palestinese è ancora retta da un debolissimo governo Abu Mazen solo perché le elezioni previste nel 2011 sono state congelate per timore di un rovesciamento del governo attuale. Nel 2006 Hamas aveva ottenuto una forte maggioranza nel parlamento palestinese in virtù di un sistema elettorale che assegna il 50% dei seggi secondo un criterio proporzionale su base nazionale, e l'altro 50% su base uninominale. I voti nazionali si erano divisi in parti quasi uguali tra Fatah e Hamas; quelli su base uninominale sono andati quasi tutti a rappresentanti di Hamas che si presentavano meno corrotti e più competenti. Kleiman ritiene che un futuro governo di Hamas a Ramallah non prenderebbe posizioni aggressive come quelle seguite finora a Gaza. Il tenore di vita in Cisgiordania è cresciuto molto, e la gente ci vive relativamente bene. Gli scambi commerciali con Israele si svolgono regolarmente, non pochi studenti palestinesi frequentano università israeliane, i palestinesi possono usufruire degli

ospedali israeliani. Gaza e Cisgiordania costituiscono due realtà completamente diverse. Anche con il governo Hamas di Gaza sono in corso trattative più o meno segrete (o lo sono state prima degli ultimi eventi), peraltro fortemente osteggiate dai movimenti estremisti di ispirazione jihadista e dal Fronte Nazionale per la Liberazione della Palestina. C'è oggi in Israele chi torna a parlare di un unico stato binazionale: secondo Kleiman sono una esigua minoranza di intellettuali utopisti e fuori dalla realtà, nonché i pochi comunisti rimasti dei vecchi tempi. Questo stato diventerebbe presto a maggioranza araba, con diseguaglianze enormi e foriere di guerra civile.

... e nuove conoscenze

Hiba Hussein è una autorevole personalità palestinese, avvocato e presidente dell'Associazione Palestinese per i Diritti Umani, e ha ricoperto un ruolo importante nel corso dei negoziati israelo-palestinesi. La signora Hussein ha avuto la gentilezza di dedicarmi un'ora del suo tempo. Mi ha colpito il fatto che le sue franche opinioni sono molto simili a quelle espresse da Kleiman. La pace basata sull'esistenza di due stati sovrani è inevitabile e l'unica soluzione perseguibile ed equa per rispettare i diritti di tutti. Il presupposto per una ripresa credibile del negoziato richiede che sia Nethanyahu che Abu Mazen escano dalla scena. Conferma che se ci fossero elezioni oggi in Cisgiordania, Hamas avrebbe la meglio. La situazione è paradossale: in Cisgiordania, dove governano gli eredi dell'OLP vincerebbe Hamas, ma non è escluso che i risultati non possano rovesciarsi a Gaza dove governa Hamas (ammesso che si possano fare libere elezioni). Laggiù la gente si sente ostaggio di Hamas che è a sua volta ostaggio delle fazioni estremiste: dopo il ritiro unilaterale di Israele i rapporti commerciali sono venuti meno e si sono interrotti i flussi di pendolari che lavoravano di là dal confine; le esportazioni di fiori e fragole, una volta fiorenti attraverso intermediari israeliani, sono ridotte al minimo. Inoltre la gente si sente ancora di più sotto il tiro delle incursioni israeliane, con le strutture

sanitarie ormai allo stremo. In questi anni l'economia di Gaza si è retta principalmente con gli scambi e il contrabbando con l'Egitto attraverso i tunnel, e il mercato nero che ha arricchito pochi e impoverito tutti gli altri. Di investimenti se ne sono visti pochissimi, principalmente su terreni e aree fabbricabili, finanziati dagli sceicchi del Golfo Persico. Ogni tanto Israele consente il passaggio di farmaci e materiale sanitario; recentemente sono arrivati anche materiali da costruzioni per abitazioni civili.

Il problema dei coloni: per la Husseiniani quelli che vorranno restare - comunque senza più le enclaves difese da loro stessi o dai soldati israeliani - dovranno scegliere tra la cittadinanza palestinese, o lo status di israeliani residenti all'estero, o quello di semplici visitatori.

I refugees arabi in Egitto e in Giordania mantengono lo status di rifugiati, ma sono diventati cittadini. Non è così negli altri paesi arabi in cui hanno trovato rifugio.

Si è parlato poco del futuro di Gaza (per mancanza di tempo). Le realtà tra Gaza e la Cisgiordania sono diversissime. La mia interlocutrice conviene sul fatto che una Palestina unita con piena contiguità territoriale non è oggi una ipotesi realistica perché implicherebbe la divisione di Israele. Spetterà alla lungimiranza della futura classe politica da una parte e dall'altra proporre una realistica base di discussione per affrontare il problema di Gaza. Ma questa attesa non può in nessun modo giustificare un ulteriore stallo di un negoziato che porti alla pace preliminare tra Israele e lo stato Palestinese secondo la formula dei due popoli e due Stati.

Tre stati invece di due?

E intanto comincia lentamente a farsi strada l'ipotesi di una soluzione definitiva a tre stati: Palestina Est (Cisgiordania), Gaza (Palestina Ovest), e Israele. Un importante precedente storico esiste e, nonostante problemi ancora aperti, funziona relativamente bene: alla fine del dominio coloniale inglese nella penisola indiana si è arrivati (con molto sangue versato) alla separazione fisica delle regioni a maggioranza musulmana (Pakistan a ovest e Bangladesh a est),

con l'India nel mezzo (a maggioranza induista). Anche una persona molto bene informata ma certamente cauta nei giudizi come l'amico Sergio Della Pergola ritiene che possa diventare un riferimento per il futuro. Non sarebbe difficile per Ha Keillah intervistarlo per approfondire la questione. E sarebbe, ovviamente, molto interessante trovare anche altri interlocutori disposti a rifletterci.

Bruno Contini

Febbraio 2013



[Share](#) |

Prima Pagina

Ada Luzzati Ortona

Il 26 febbraio, proprio mentre questo numero di Ha Keillah stava per chiudere, è improvvisamente scomparsa la nostra redattrice Ada Luzzati Ortona.

Nata nel 1931, laureata in chimica, ha lavorato alla fabbrica di vernici Siva (di cui era direttore Primo Levi, che era suo cugino), poi alla Stazione chimico agraria sperimentale di Torino, Istituto sperimentale per la nutrizione delle piante.

Nel 1987 sposa Silvio Ortona, partigiano, deputato PCI dal 1953 al 1963. Il matrimonio con Silvio (per decenni collaboratore fisso di Ha Keillah, come molti nostri lettori ricorderanno bene) porta Ada nel Gruppo di Studi Ebraici e alla collaborazione con il nostro giornale, inizialmente come correttrice di bozze (un compito poco visibile ma essenziale), ruolo che ha mantenuto, sempre precisissima e puntuale, fino al numero scorso; soprattutto nei primi anni, quando ancora buona parte degli articoli non ci arrivava in forma di file e gli errori erano molto più frequenti, Ada era come una maestra dalla penna rossa, gentile ma implacabile, a cui non sfuggiva nulla, tanto che spesso in redazione risuonava la frase: “approviamolo, tanto poi ci penserà Ada”.

Il suo ingresso in redazione nel 2007 non è solo la prosecuzione in forma più ufficiale e strutturata di un lavoro che Ada svolgeva già di fatto da molti anni: in un momento in cui il Gruppo di Studi Ebraici (che aveva appena perso le elezioni comunitarie dopo quasi trent'anni di governo) era profondamente lacerato al proprio interno, Ada era vista da tutti come una figura capace di mediare, per il suo carattere gentile e per la correttezza che tutti le riconoscevano; negli anni successivi, in cui le lacerazioni del Gruppo si ripercuotono pesantemente sulla vita della redazione, Ada è forse l'unica tra noi che riesce a

mantenersi ferma nelle proprie opinioni senza litigare con nessuno. Quando alla fine del 2010, con le dimissioni del direttore e di alcuni redattori, Ha Keillah inizia una nuova fase della sua storia, Ada è ormai una presenza consolidata che garantisce la continuità nella vita del giornale. La sua casa era la sede fissa delle nostre riunioni, e questo ci fa sentire ancora più forte lo spaesamento per dover continuare senza di lei. Gentile e pacata, raramente si inseriva di punta nelle discussioni, spesso esprimeva il suo parere per ultima, ma proprio per questo era ascoltata e facilmente la sua opinione metteva d'accordo tutti.

Sempre precisa e puntuale nella lettura di tutto il materiale che ci arrivava, ancora in occasione dell'ultima riunione di redazione (a cui non aveva potuto partecipare a causa di quella che appariva una semplice influenza) si era premurata di farci pervenire le sue dettagliate valutazioni su tutto il materiale arrivato nei giorni precedenti.

È stato rilevante anche il suo contributo nella ricerca di collaborazioni e nel mantenimento dei contatti.

Con lei Ha Keillah perde una presenza intelligente e preziosa.



[Share](#) |

Ebrei ed elezioni

di Anna Segre

Al di là della valutazione, per ora non facile, sul nuovo parlamento, vale la pena di riflettere a posteriori sul modo in cui le elezioni sono state vissute all'interno del mondo ebraico italiano.

Gli ebrei sono sempre stati attivi nella politica italiana, dal Risorgimento all'antifascismo (e purtroppo anche al fascismo), dalla Resistenza alla Costituzione (che come ben sappiamo reca la firma di un ebreo torinese, Presidente dell'Assemblea Costituente). Un giornale come il nostro, fondato, come è noto, da un'ex parlamentare (Giorgina Arian Levi) e che ha avuto per decenni un altro ex parlamentare, Silvio Ortona, tra i suoi più assidui collaboratori, non può che guardare con favore a questo impegno, che a volte si richiama esplicitamente a valori ebraici. Meno opportune, a mio parere, alcune prese di posizione che potrebbero dare erroneamente l'impressione che gli ebrei siano un gruppo elettorale compatto (per esempio quando il Presidente della più grande Comunità ebraica d'Italia, nella settimana tra il primo e il secondo turno delle elezioni primarie per il leader della coalizione di centro-sinistra, è parso esprimersi pubblicamente in favore di uno dei due contendenti, salvo poi chiarire che non era questo il suo intento), ma per fortuna si è trattato di fenomeni circoscritti: con il nostro uno per mille scarso contiamo davvero poco o nulla, e questo ci libera dal pericolo che qualcuno si metta in testa di far votare compattamente tutti gli ebrei di qua o di là. Anzi, i media dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, *Pagine ebraiche* e *l'Unione informa*, hanno dato spazio in ugual modo a tutti gli ebrei parlamentari uscenti e a tutti quelli candidati, anche per i consigli regionali, a qualunque formazione politica appartenessero, creando così l'impressione (a mio

parere positiva) di un ebraismo italiano variegato e pluralista.

Sulla carta appariva un po' diverso il caso degli italiani all'estero: infatti nel collegio Africa-Asia-Oceania-Antartide i residenti in Israele (in gran parte ebrei) sono circa il 5-6%, quindi sempre una esigua minoranza, ma almeno cinquanta volte più rilevanti degli ebrei italiani residenti in Italia: una percentuale che, se compatta, in una situazione di quasi parità avrebbe potuto rivelarsi determinante. Forse è stata proprio questa paura o speranza di influenzare l'esito del voto nel collegio che ha scatenato un dibattito particolarmente acceso intorno alla candidatura dell'italo-israeliana Sharon Nizza nelle liste del PDL, con alcuni interventi molto favorevoli, altri più critici, e una lettera di un gruppo di italiani residenti in Israele in cui si faceva notare che, in caso di vittoria del PDL nel collegio, probabilmente la candidata australiana avrebbe ottenuto un numero maggiore di preferenze (sì, i nostri concittadini all'estero hanno questo privilegio...). Tanto è bastato per scatenare le ire di molti contro il portale dell'UCEI (colpevole di avere ospitato i due interventi critici) e gridare al complotto contro Sharon Nizza, con toni a volte sopra le righe. In queste polemiche (che hanno avuto eco persino sul Jerusalem Post) è finita in mezzo per caso anche la sottoscritta, che aveva scritto su *l'Unione informa* un pezzetto su Berlusconi e sulla sua lontananza estrema da tutti i temi e i valori importanti per gli ebrei (che il mio pezzo non citasse per nulla la candidata italo-israeliana, di cui quasi ignoravo l'esistenza, evidentemente è stato ritenuto un dettaglio secondario).

Al di là del caso specifico della Nizza e del collegio asiatico, il dibattito tra gli ebrei italiani (più vivace rispetto alle elezioni politiche precedenti anche per la novità costituita dai media UCEI, che hanno offerto un terreno di dibattito comune) è stato spesso dominato da una sorta di par condicio della sfiducia, efficacemente riassunta dal demografo Sergio Della Pergola nella considerazione (attribuita alla figlia) che gli ebrei italiani avrebbero dovuto scegliere tra quelli che odiano gli ebrei e quelli che odiano Israele. Una

lettura pessimista della realtà che invece i candidati ebrei (equamente suddivisi tra tutti gli schieramenti ad eccezione, se non sbaglio, del movimento 5 stelle) hanno cercato di contrastare ribadendo, chi di qua e chi di là, la fiducia nei propri rispettivi partiti e leader (va detto, comunque, che Sharon Nizza aveva manifestato il proposito di far cambiare idea a Berlusconi circa le sue deliranti affermazioni del 27 gennaio).

Alla fine il sostegno degli italkim al PDL è sceso in modo significativo, pur restando comunque maggioritario (con un notevole exploit della lista Monti), e nel collegio ha vinto nuovamente il PD; la stessa Sharon Nizza, che in realtà è stata più votata della sua compagna di partito australiana, ha ricevuto più preferenze fuori da Israele che in casa, come lei stessa ha rilevato con giustificata soddisfazione. Si è visto, insomma, che il voto ebraico è variegato e

poliedrico
anche dove gli
ebrei vivono
più concentrati.

Curiosamente,
di tutti gli ebrei
candidati nei
vari
schieramenti gli
unici due eletti
alla Camera
sono entrambi
del PD
(Emanuele
Fiano e Yoram
Gutgeld). Forse
è un caso,
forse è l'effetto
del premio di
maggioranza
alla Camera,
sta di fatto che la

rappresentanza
ebraica in
questa
legislatura sarà
esclusivamente
di sinistra.
Difficile ora
prevedere
come andranno
le cose, e se i
grillini si
smarcheranno
dalle opinioni
violentemente
antisraeliane
del loro leader;
è anche
possibile che
nei prossimi
cinque anni si
parli assai poco



di ebrei e di Israele, e non è detto che sia un male.

Certo, non possiamo essere felici per un parlamento che si profila molto più ostile a Israele del precedente, ma forse se ci rendiamo conto che in fin dei conti contiamo pochissimo, e se la gente smette di corteggiarci come se fossimo la lobby potente che non siamo, questo potrebbe aiutarci a recuperare anche tra noi la capacità di dialogare in modo più pacato ed equilibrato.

Anna Segre



Tertium non datur

di Manuel Disegni

Vale la pena di notare alcune interessanti contraddizioni che caratterizzano molto profondamente il Movimento 5 stelle, la cui affermazione mi sembra il dato più significativo delle elezioni.

Da una parte abbiamo la forte affermazione di esigenze di democratizzazione del sistema politico e di nuove pratiche di partecipazione diretta dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Va riconosciuto qui il seme di una critica radicale, epocale, (generazionale?) alle forme di democrazia rappresentativa sempre più svuotate di senso, inadeguate a concretizzare l'idea costituzionale della sovranità popolare, ridotte a mere procedure di ratifica di quanto disposto dai poteri finanziari, a ideologia, cioè a un ruolo non già soltanto passivo e inefficace, bensì illusorio e giustificativo. Questo disagio politico diffuso, ormai evidentemente oggetto della percezione comune, è indicato innanzi tutto dall'elevata astensione, mentre al M5S va attribuito il merito di averlo espresso - unica forza politica - positivamente. Seppur non tematizzandola adeguatamente, piuttosto urlandola, il M5S ha saputo dare uno sfogo alla questione democratica che ci tocca con crescente urgenza. D'altra parte la forma immatura di democrazia diretta e partecipativa che il M5S incarna, o della cui retorica si ammanta, i tentativi spontaneistici di superamento della mediazione degli organismi partitici, finiscono paradossalmente per comportare rigidità, settarismo, verticalismo, leaderismo, demagogia, meccanismi di esclusione e ostracismo.

Da una parte va dato atto a Grillo di essersi mostrato più vicino degli altri partiti ai movimenti civici di lotta

(No Tav, Sulcis, Taranto, Acqua pubblica...). Dall'altra, il suo metter tutto insieme in maniera confusionaria e solo genericamente, indeterminatamente contestataria, il suo successo mediatico nel presentarsi come volto di tutte le lotte e nell'assorbire diversi malcontenti in un unico discorso superficiale e approssimativo, e in fondo cieco, privo di acume critico nei confronti del sistema di dominio capitalistico contemporaneo (e quindi fondamentalmente apologetico), ha finito per fungere da anestetico: il discorso-calderone del M5S, qualunque e "chiunque" (a malincuore tocca citare M. Gramellini, *La Stampa* 02/03/2013), la voce grossa di Grillo e la capacità mediatica e organizzativa di Casaleggio, invece che dare una forma e una coscienza alla rabbia sociale diffusa l'hanno fatalmente canalizzata e neutralizzata. A mio parere hanno ragione i Wu Ming (*il Manifesto*, 01/03/2013) a identificare Grillo come una delle cause principali del mancato sviluppo di una primavera italiana: i moti del 2011 (Occupy, Indignados, Tunisia, piazza Tahrir, Israele...) in Italia non sono arrivati, o per meglio dire quelle domande di democrazia sono state assorbite, fatte proprie e in fondo smorzate dai 5 stelle. Ciò corrobora la tesi di un'importante funzione conservatrice giocata da Grillo in questi anni.

Ulteriormente contraddittoria appare la vicinanza tanto sbandierata dei 5S a movimenti di contestazione sociale come quello contro la Tav, che non ha fatto della legalità la propria bandiera, di fianco alle pulsioni legalistiche in senso poliziesco, forcaiolo, che emergono a un'analisi neanche tanto attenta della protesta contro la Kasta. L'istanza di moralità pubblica viene mescolata e confusa con un giustizialismo grossolano e pericoloso, per cui chiunque abbia una condanna anche solo in primo grado (non importa con quale capo d'imputazione) è un mafioso e va ostracizzato dalla vita politica.

E ancora: la protesta, di per sé legittima, verso la classe dirigente italiana, in larga misura inadeguata e disonesta, descrive nel discorso grillino una Kasta di corrotti responsabile di ogni disagio politico e sociale,

elemento esterno al Popolo. Il Popolo delle persone oneste, d'altronde, viene ideologicamente rappresentato come unitario, organico, senza differenze di classe, senza opposti interessi, mentre la piccola Kasta dei politici è identificata come un capro espiatorio, una ristretta oligarchia la cui eliminazione emenderà magicamente la società dai suoi mali (l'analogia di questo dispositivo con il racconto antisemita della Volksgemeinschaft, la comunità di popolo contagiata da un cancro che va estirpato, è forte).

Inoltre: la volontà di rottura degli schemi tradizionali della politica (assai comprensibile in un paese in cui la destra non è una destra moderna e liberale ma è rappresentata dall'anomalia berlusconiana, e la sinistra è completamente integrata e subalterna all'egemonia del capitale finanziario e dell'ideologia neoliberista) viene espressa dai grillini con la pretesa, assai ideologica, di presentarsi come forza politica postideologica, né di destra né di sinistra. L'unica virtù politica invocata è l'onestà, una virtù neutrale. Ma ogni presunta neutralità politica, imparzialità, è ingannatoria: tanto quella tecnica di Monti quanto quella onesta di Grillo, negano alla radice l'esistenza di antagonismi sociali, li neutralizzano e si pongono di fronte a essi come forza della conservazione. L'inganno consiste nel presentare le questioni come tecniche mentre invece sono politiche.

Infine, ma non per importanza, vanno segnalate le pesanti esternazioni xenofobe del capo dei 5S e di alcuni militanti, l'esplicita apertura delle porte del movimento ai neofascisti di Casa Pound dichiarata pubblicamente da Grillo. Sono convinto che una grossa parte della base grillina, quella proveniente dall'elettorato deluso di sinistra, non avrebbe difficoltà a dichiararsi convintamente antifascista e antirazzista, ma negare l'esistenza di alcune (a esser ottimisti) colossali ambiguità in merito alle questioni delle migrazioni è impossibile. E allora acquistano una nuova luce anche molti altri fattori: come bisogna interpretare chi sventaglia a gran voce temi centrali per la sinistra (i beni comuni, il reddito di cittadinanza), all'interno di un contesto che

presuppone il principio di destra dello *ius sanguinis*? La questione del reddito di cittadinanza è di grande importanza: la realizzazione di questa riforma, ormai largamente discussa negli ambienti del socialismo europeo, segnerà un passo avanti nella civiltà, il riconoscimento della dignità di ogni individuo, il diritto di ciascuno a non morir di fame e l'affrancamento dal lavoro più suscettibile di sfruttamento, quello per la sopravvivenza. Reddito di cittadinanza: dov'è, questa volta, l'inganno? Nella cittadinanza, nei criteri con cui lo status di cittadino e il corrispondente reddito vengono elargiti. Il punto di vista di Grillo, complessivamente considerato, rischia di trasformare una grande battaglia di civiltà in un'ulteriore frattura sociale, e per giunta su basi etniche, di sangue.

L'augurio che ci si può fare è che le contraddizioni che vivono nel sottosuolo di questo grande movimento popolare vengano alla luce, esplodano, e obblighino militanti e sostenitori a ripensare criticamente la propria identità politica, la direzione del loro impegno civile e la fedeltà al capo, o come dicono loro, al marchio.

Manuel Disegni



[Share](#) |

Minima Moralia

“Infine quando lo Stato, vicino alla rovina, non sussiste che in una forma illusoria e vana, quando il vincolo sociale è rotto in tutti i cuori, e il più vile interesse si adorna sfrontatamente del nome sacro del bene pubblico, allora la volontà generale diventa muta; come se lo Stato non fosse mai esistito, tutti, guidati da motivi segreti, non pensano più come cittadini; e sotto il nome di leggi si fanno passare falsamente iniqui decreti che non hanno per scopo che l’interesse particolare”.

J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, IV, 1, Einaudi, Torino 1976, p. 140.

Jean-Jacques Rousseau, Du contrat social, Amsterdam, Michel Rey, 1762



[Share](#) |

Israele

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Escapismo

È trascorso più di un mese dalle elezioni alla Knesset e i giorni trascorrono con resoconti sterili circa la formazione della nuova coalizione capeggiata dal "Re" Bibi. Confesso che alla vigilia della giornata elettorale ero a dir poco stressato per le previsioni dei sondaggi che annunciavano una massiccia vittoria del blocco delle destre, mentre le formazioni del centro-sinistra si segnalavano per le loro frammentazioni dovute più a personalismi che a differenze ideologiche. La campagna elettorale ha messo nel dimenticatoio i grandi temi della geopolitica, anche grazie ad un periodo di relativa calma (per così dire, vedi Siria, Egitto e paraggi). L'Avodà, in ripresa, ha dibattuto esclusivamente i problemi socioeconomici, puntando sulla protesta dell'estate 2011. Merez, pur raddoppiando i suoi mandati, è rimasta una forza elitaria, recuperando voti dallo sfacelo del Kadima che l'altra volta sembrava un'alternativa, sia pure centrista, al "Campo nazionale", ai Nazionalreligiosi e agli ortodossi, ashkenaziti e orientali-sefarditi. Le sorprese a conti fatti sono i 19 deputati della lista dell'ex-showman Yair Lapid, che ha raccolto i consensi di vasti strati giovanili e del ceto medio, centrando la propaganda sull'esigenza di coinvolgere nel servizio militare o, almeno, civile le migliaia di allievi delle yeshivot, per una più equa suddivisione del fardello dei doveri civici. L'impasse attuale nelle trattative interpartitiche vede in primo piano la strana alleanza tra il moderato, relativamente, "Yesh Atid" ("Vi è Futuro") e il "Bait Yehudi", dei sionisti religiosi, fautori della Grande Israele, ma espressione di una reazione allo strapotere dei Haredim, ultraortodossi, che hanno beneficiato in grande misura di appoggi finanziari, monopolizzando i servizi religiosi. Ripeto. Il conflitto israelo-palestinese, il crescente isolamento internazionale del Paese, la spada di Damocle della minaccia nucleare iraniana, pure nello sfondo, appaiono in secondo piano nella cronaca di questi giorni, anche se, come sempre, il quadro può capovolgersi nel giro di poche ore. L'israeliano agogna alla "normalità", nella sua "villa nella giungla" come si è detto. Auguriamoci che il risveglio non sia di nuovo traumatico e drammatico!

Analisi esauriente

Leggendo le
corrispondenze
e i commenti dei
media esteri, la
scena israeliana
è descritta in un
contesto
perennemente
conflittuale,
come una

società sempre più caratterizzata da sussulti fondamentalisti, xenofobi, trasformata, nel giro di pochi decenni, da modello di esperienze esemplari di cooperativismo e di welfare state, in un ulteriore esempio di capitalismo sfrontato con ampie sacche di povertà, per non parlare dei territori occupati/redenti dal '67, nei quali la "colonizzazione", a dispetto delle proteste internazionali, si fa sempre più massiccia, in proporzione inversa alla simpatia che suscita la causa palestinese nel mondo.



Non ignoro la difficoltà della critica "dall'interno", animato come sono da un incrollabile senso di preoccupazione per il nostro futuro. Non basta l'"informazione corretta", occorre, per quanto possibile, presentare la realtà con le sue luci e le sue ombre, non ignorando o minimizzando episodi di violenza verso gli "altri" (i tagli degli ulivi nei campi palestinesi, i graffiti ingiuriosi su moschee e conventi, attacchi a forze dell'ordine intervenute per neutralizzare conflitti), analizzando i processi storici delle diverse comunità e il loro rapporto nei confronti della democrazia ecc ecc. Il vincolo con Israele, centro del popolo ebraico, si concretizza senza apologie acritiche, ma con una perenne attenzione altamente affettiva, responsabile e coraggiosa.

Dilemmi

Da anni alla Knesset, soprattutto a destra, si propone l'estensione del diritto di voto al mezzo milione e passa dei possessori della cittadinanza israeliana all'estero. Gli oppositori contestano il progetto quasi fosse un premio a chi ha scelto la propria vita sulle rive dell'Hudson, o della Senna. I fautori invocano la

solidarietà ebraica che non conosce frontiere soprattutto per fronteggiare i pericoli che ci sovrastano. L'Italia ha concretizzato questo diritto/dovere civico e i suoi cittadini nel mondo partecipano, soprattutto per corrispondenza, alle elezioni politiche e ai referendum della Repubblica.

Nello Stato d'Israele gode del diritto di voto qualche migliaio di residenti di origine italiana, che appartengono alla Circostrizione Africa, Asia, Oceania e Antartide. Nel 2013 gli elettori possono scegliere candidati alla Camera e al Senato appartenenti al Movimento 5 stelle/Grillo, alla Lista Civica Monti, al Partito Democratico e al Pdl di Berlusconi. Che io sappia, per la prima volta, sono eleggibili due correligionarie, rispettivamente per il PD Silvia Finzi, e Sharon Nizza per il Pdl. Un certo numero di elettori israeliani ebrei, tra cui chi scrive, ha energicamente contestato la lista del Cavaliere, per una serie di motivi, etici e politici. Oltre agli spiacevoli risvolti personali, che si debbono superare, nel caso dell'appoggio al Cavalier d'Arcore, che si professa il "Grande Amico di Israele" vedo un altro esempio del dilemma dell'ebreo che appartiene direttamente o no a determinati paesi, di cui segue le vicende politiche, sociali e culturali, spesso condannando la condotta e la moralità dei governanti e la sua identificazione con Israele che per Real Politik si deve appoggiare a chi lo sostiene per interessi più o meno comuni. È il prezzo del nostro ritorno di soggetti della storia.

Reuven Ravenna

18 Febbraio - 8 Adar



[Share](#) |

Elezioni in Israele 2013

di Osnat e Naamá Safrai

L'atmosfera per le strade del giorno delle elezioni è stata da giorno di festa. Nell'area in cui noi viviamo, la democrazia non è un fatto scontato. In queste elezioni le percentuali di partecipanti al voto sono state tra le più alte degli ultimi vent'anni; cosa questa che, secondo me, è indice di un maggiore coinvolgimento dei cittadini in ciò che avviene nello Stato d'Israele e forse anche un po' più di ottimismo circa la possibilità di modificare la realtà.

Ma vediamo i risultati.

Come certamente voi sapete, in Israele praticamente chiunque può costituire un partito e quindi, al fianco dei partiti più tradizionali (come Likud e Avodà), ci sono anche molti gruppi nuovi. I partiti più tradizionali sono più stabili e conosciuti, ma le formazioni nuove frequentemente ricevono molti voti proprio perché non hanno fatto in tempo a deludere nessuno.

Il partito tradizionale che ha ricevuto la maggioranza dei voti è il partito Likud-Beitenu con a capo il primo ministro della Knesset uscente, Benjamin Netanyahu. Dal punto di vista di Netanyahu i risultati elettorali sono stati assolutamente deludenti visto che i sondaggi gli attribuivano percentuali molto più ampie. Anche se Netanyahu continuerà ad essere a capo della coalizione di governo, sarà per lui piuttosto difficile mantenere stabile la coalizione e sarà maggiormente oggetto delle pressioni dei diversi partiti. Il vantaggio di cui godevano i partiti conservatori della Knesset precedente è quindi cambiato in queste elezioni.

A destra di Netanyahu si trova un partito "nuovo-vecchio" dal nome "HaBait HaYehudi". A questo, che era un partito tradizionale di religiosi nazionalisti e sionisti, si è unito un nuovo partito maggiormente conservatore. Habait hayehudi è considerato il partito più conservatore che è entrato nella Knesset.

La vera sorpresa di queste elezioni è un nuovo partito di nome "Yesh atid". A capo di questo partito si trova Yahir Lapid, conduttore televisivo, giornalista conosciuto ed esperto e figlio del politico Yosef

(Tommy) Lapid che era molto famoso per la sua forte opposizione ai partiti dei charedim. A lui si sono uniti professionisti esperti provenienti da settori molto diversi della vita pubblica. Il programma di Yesh atid non si basa sui negoziati tra israeliani e palestinesi e non definisce il partito come di “sinistra” o “destra”. Una delle condizioni poste da Lapid per l’ingresso nella coalizione di governo è certamente il ritorno al tavolo dei negoziati con i palestinesi, ma la sua agenda politica si occupa principalmente della parità di obbligo all’arruolamento tra i charedim ed il resto della popolazione, del miglioramento della situazione economica del ceto medio, della riduzione del numero dei ministri e del progresso degli argomenti legati al rapporto tra stato e religione.

Il numero di parlamentari che ha ricevuto Yesh atid permette di costituire un governo senza i charedim, cosa che di fatto può influenzare enormemente i rapporti tra lo stato e la religione. La sua forza politica è molto grande e costituisce una opportunità unica per far progredire lo Stato di Israele in tutti quei settori che finora erano considerati argomenti intoccabili.

Chi ovviamente non è per niente soddisfatto di questa situazione sono i partiti dei charedim, che tutti insieme hanno ricevuto circa il numero dei parlamentari di Yesh atid. I charedim sono considerati tradizionalmente gli “alleati naturali” del primo ministro Netanyahu e pertanto il grande punto interrogativo oggi è se i partiti dei charedim e Lapid accetteranno di sedersi a fianco nella coalizione di governo o, se invece no, chi verrà scelto da Netanyahu. Senza la formazione di Lapid, il governo sarà molto fragile e sarà molto difficile per Netanyahu raggiungere la maggioranza alla Knesset. In questo modo si creerebbe una unione di centro sinistra che bloccherebbe Netanyahu e gli renderebbe difficoltoso gestire una coalizione stabile.

A parte tutto ciò, si trovano le formazioni della sinistra e degli arabi che con buona probabilità andranno a formare l’opposizione. Il partito più grande è Avodà con a capo Shelly Yachimovitch, che nelle ultime elezioni ha scelto in particolare di diminuire il peso della questione della sicurezza nazionale per focalizzarsi sugli aspetti sociali. Sono in molti a sostenere che proprio per questo motivo abbia ricevuto meno voti rispetto alle previsioni. A sinistra del partito Avodà, si trova “Meretz”, con a capo Zehava Galon, che è riuscita a raddoppiare il suo peso politico rispetto alle elezioni precedenti, ma è rimasta comunque una piccola formazione.

Insieme ad alcuni partiti di centro, i partiti di destra hanno ricevuto 61 membri in parlamento, mentre le formazioni di centro sinistra ne hanno ricevuti 59. Il significato è quindi un parlamento più bilanciato dal punto di vista politico. Inoltre, il messaggio centrale di queste elezioni è certamente che la distinzione classica tra partiti di “destra” e “sinistra” è di gran lunga meno rilevante rispetto alla situazione socio-economica dello stato.

Allora, cosa capiterà? Sono iniziati i negoziati per la creazione di una coalizione e non ci rimane che

aspettare e vedere se Israele si affaccerà ad un futuro di cambiamento e novità. Noi abbiamo fatto la nostra parte e adesso tocca ai partiti per i quali abbiamo votato dimostrare il loro valore.

Osnat e Naamá Safrai
Traduzione di **Edoardo Segre**



[Share](#) |

Israele

Rav Melchior e gli arabi israeliani

di Reuven Ravenna

Nell'ultima e-mail trasmessa ai suoi simpatizzanti, il Rav Michael Melchior ha dichiarato di non essere pervenuto ad un accordo con una determinata lista per una sua candidatura e che, di conseguenza, continuerà, come negli ultimi anni, ad agire nei suoi molteplici impegni extra-parlamentari. Il curriculum di Rav Melchior è di tutto rispetto. Rav della Norvegia, coordinatore dei Benei Akivà nella Diaspora, e dopo l'alyà nel '86, in varie vesti, egli fu attivo in diversi fronti. Avendo aderito, dopo l'assassinio di Rabin, alla formazione dei religiosi moderati Memad, venne eletto poi membro della Keneset, ricoprendo, in seguito, la carica di viceministro per la diaspora, e nella sedicesima legislatura funse da Presidente della Commissione dell'educazione della Camera. Tra le leggi da lui patrocinate, è di particolare importanza l'istituzione del nuovo settore delle scuole comuni a datim e "laici". Rav Melchior si è segnalato per le sue battaglie a favore dei bambini disabili, per i dialoghi, all'interno tra "religiosi" e non osservanti, e in campo internazionale, ha partecipato ad incontri interconfessionali. Ultimamente ha condotto, con successo, la campagna affinché le royalties che perverranno dallo sfruttamento dei giacimenti di gas al largo delle coste israeliane vengano destinate dallo Stato, in grande misura, per finalità sociali.

Ma, se fosse lecita una graduatoria di merito, porrei al vertice la fondazione del "Forum per l'accordo civile per le relazioni tra ebrei e arabi". Per la settima volta, si è tenuto, a metà dicembre, a Giaffa, presso il Centro Arabo-Ebraico, il Convegno Annuale dell'Istituzione. L'incontro è stato di particolare importanza, dato l'approssimarsi delle elezioni. Faccio notare che l'intervento di politici della maggioranza è stato un segno positivo, certo non del

tutto disinteressato, aggiungendo altre voci ai tradizionali esponenti arabi e dei partiti del centrosinistra.

Rav Melchior, che presiedeva il Plenum, ha sottolineato come, nonostante le difficoltà, i pregiudizi, e la situazione geopolitica, ci si renda conto come non è più possibile emarginare il 20 per cento dei cittadini non ebrei, formato da musulmani, drusi e circassi. Abbiamo sentito le “tradizionali” doleances dei deputati arabi sulle discriminazioni nell'erogazione dei fondi pubblici alle località abitate dalle minoranze, sulle espropriazioni di terre, sul preoccupante intensificarsi di una mentalità “razzista”, in larghe fasce ebraiche, nel contesto della polemica “Stato Ebraico e democratico o Stato di tutti i cittadini”. Da destra si è criticato l'interesse, quasi esclusivo, dei parlamentari arabi per i temi inerenti il conflitto israelo-palestinese a scapito della legittima preoccupazione per i problemi dei propri elettori e l'ostilità nei confronti della proposta di un servizio civile per i giovani esentati dall'arruolamento in Zahal.

Ho assistito ad un panel riguardante l'inserimento degli arabi israeliani nei diversi settori socioeconomici, strumento fondamentale per la parità e la formazione di un'identità. Ne ho tratto una visione bilanciata, senza l'illusione di rapidi, stupefacenti progressi, ma, nel contempo, un quadro non del tutto nero. In determinati settori, come nella medicina pubblica, la presenza araba è particolarmente significativa, ma la disoccupazione dei laureati è sempre alta. Nelle zone della Galilea si sono fondate industrie elettroniche, che vedono una crescente collaborazione ebraico-araba. Ma si denunciano reticenze nelle assunzioni in impieghi e posti di responsabilità, non sempre motivate da argomenti inerenti alla sicurezza. In conclusione, uscendo dal convegno, sintetizzando, mi sono emerse alla memoria due affermazioni del passato: “Il dilemma degli arabi cittadini di Israele consiste nel dissidio tra l'appartenenza allo Stato che si trova in conflitto con i loro fratelli”, e “La maturità e il livello etico dello Stato Ebraico, espressione della Minoranza per eccellenza nella Storia dei popoli, verrà giudicata come, a sua

volta tratterà le minoranze nel suo seno”.

Reuven Ravenna



[Share](#) |

Israele

Vademecum

JCall Italia

Le domande che riportiamo di seguito sono alcune tra le domande che noi tutti ci poniamo. Le risposte, pur incomplete, ci incoraggiano alla riflessione.

1. Perché JCall?

Che cosa è JCall?

JCALL è un movimento di ebrei di più paesi europei uniti dall'aspirazione a una soluzione di pace tra Israele e palestinesi basata sul principio di "due popoli-due stati".

Quali sono le vostre motivazioni?

Abbiamo in comune un forte legame con lo stato di Israele nonché un profondo sentimento di preoccupazione per il suo futuro. Proprio perché siamo così legati all'esistenza e sicurezza di Israele ci preoccupa il fatto che il protrarsi dell'occupazione di territori palestinesi minaccia l'identità dello stato di Israele e rende impossibile una pace durevole nella regione. Crediamo che sia importante far sentire una voce ebraica europea, distinta da quella delle istituzioni ufficiali, e impegnata attivamente in favore della pace nel Medio Oriente.

Non spetta al governo israeliano e solo ad esso definire la politica del paese?

Siamo consapevoli che il negoziato e le decisioni che ne conseguono sono nelle mani degli organi democraticamente eletti dal popolo israeliano. Ma un processo di pace così complicato può trovare sostegno al di fuori di Israele, per esempio in Europa e negli Stati Uniti, fra gli amici sinceri di Israele. Di fatto, non solo gli israeliani ma gli ebrei in genere

sono coinvolti nelle sorti di Israele, ed è quindi logico che si pronuncino sulle sue prospettive e sulle sue scelte.

Qual è la ricetta di JCall?

Non pensiamo di avere ricette facili e già pronte. Ma crediamo che la sopravvivenza di Israele come stato democratico abbia come condizione che accanto ad esso si formi uno stato palestinese sovrano, che vi siano garanzie di sicurezza adeguate per entrambi e che le minoranze nei due stati siano garantite nei loro pieni diritti. Noi appoggiamo la soluzione che gode del maggiore consenso internazionale e che, secondo i sondaggi, è condivisa dalla maggioranza dei due popoli, israeliano e palestinese.

2. La pace è difficile, ma possibile

Ma i palestinesi non riconoscono Israele

In verità, la leadership palestinese in Cisgiordania - l'OLP - ha riconosciuto Israele per la prima volta nel 1988; ne è seguito un riconoscimento reciproco fra Israele e l'OLP con gli accordi di Oslo-Washington del 1993. Mahmoud Abbas, Presidente dell'Autorità palestinese, afferma la necessità dei due stati da ben prima di allora e ha contribuito attivamente al riconoscimento dell'esistenza di Israele. A non riconoscere l'esistenza di Israele resta Hamas nella Striscia di Gaza. L'insistenza del governo Netanyahu sul riconoscimento di Israele come stato ebraico è una novità. È bene ricordare che il piano di spartizione delle Nazioni Unite del 1947 menzionava già uno "stato ebraico" e uno "stato arabo". Israele ha poi firmato trattati di pace con Egitto e Giordania senza riferimenti alla "ebraicità" dello stato. Noi appoggiamo la soluzione con due stati con confini sicuri e riconosciuti all'interno dei quali essi possano definirsi come desiderano.

Ma esiste un partner palestinese per la pace?

Sono circa vent'anni che Israele e l'Autorità Palestinese cooperano in diversi ambiti, inclusi la

sicurezza e l'economia. I dirigenti palestinesi in Cisgiordania sostengono una soluzione di coesistenza tra due stati e il ricorso alla trattativa diplomatica per giungervi. Rifiutando di negoziare oggi con questi interlocutori, Israele rischia di dover affrontare in futuro posizioni più intransigenti. Il fattore tempo non gioca a favore di Israele.

Gli insediamenti israeliani dove risiedono oltre 300.000 persone non rendono impossibile il ritiro di Israele da questi territori e la creazione di uno stato palestinese compiutamente sovrano?

La colonizzazione ebraica dei territori è uno degli ostacoli principali a un accordo di pace. Occorre porvi fine. Israele ha rimosso negli anni scorsi le colonie dal Sinai, da Gaza e in alcuni casi isolati dal nord della Cisgiordania. Questo è un precedente politico importante. Ovviamente l'evacuazione dei grandi insediamenti in Cisgiordania è ben più complessa e implica costi umani rilevanti. Ma lo scambio paritario di territori nell'ambito di un accordo di pace - come proposto da molte parti - consentirà alla maggior parte degli israeliani che vivono di là della Linea Verde del 1967 nei "settlement blocs" di restare nel territorio che diventerà parte integrante di Israele. Altri abitanti degli attuali insediamenti saranno reinseriti all'interno di Israele, con adeguati indennizzi economici. Infine, i coloni più irriducibili dovranno conformarsi alle regole della democrazia e non potranno in alcun caso dettare a Israele decisioni così importanti per il suo futuro.

Le due parti accetteranno di fare concessioni su Gerusalemme?

Gerusalemme è una città divisa, nei fatti, fra la Gerusalemme ovest, ebraica, e la Gerusalemme est, araba. Vi sono molte proposte che consentirebbero ai due popoli di convivere nella stessa città, fisicamente unita, ma capitale dei due stati - dello stato di Israele, la Gerusalemme ebraica, dello stato di Palestina, quella araba.

Israele si è ritirata da Gaza e dal sud del Libano. Ma Hamas e Hezbollah ne hanno fatto basi del

terrorismo. Non è questa una prova del fatto che ogni ritiro dai territori mette in pericolo la sicurezza del paese?

A differenza dei trattati di pace con Egitto e Giordania, questi sono stati ritiri unilaterali senza un negoziato che prevedesse una responsabilità reciproca tra le parti e un dispositivo di sicurezza concordato con palestinesi e libanesi. Questo ha permesso ai terroristi di cantare vittoria e di proclamare che il ricorso alla violenza aveva sconfitto gli israeliani.

Può Israele essere al tempo stesso uno stato ebraico e una democrazia? Uno stato non cessa di essere democratico quando privilegia una parte della sua popolazione a danno di un'altra?

La funzione di uno stato moderno e democratico è di essere patria di tutti i suoi cittadini e di garantire i diritti di cittadinanza a tutte le sue minoranze interne. Nel lungo termine Israele non potrà gestire la tensione che deriva dall'attuale discriminazione nei confronti della popolazione araba a meno che si crei uno stato palestinese accanto a Israele. Se questo non avverrà, gli ebrei di Israele rischiano di diventare minoranza e saranno costretti a una scelta lacerante: tra essere una democrazia o essere uno stato ebraico che discrimina i non ebrei al suo interno.

Perché dovrei sostenere uno stato che pretende talora di agire in mio nome come ebreo, quando questo stesso stato agisce in contraddizione con i miei valori?

La democrazia israeliana funziona, anche se in modo imperfetto. I valori ebraici fondamentali, così come enunciati nella Dichiarazione d'indipendenza, sono in contrasto con l'occupazione militare dei territori palestinesi e del trattamento discriminatorio della minoranza araba in Israele. Il nostro sostegno va a tutti coloro che in Israele lottano per il rispetto di quei valori fondamentali.

Perché una soluzione a due stati e non uno stato unico per ebrei e arabi?

Uno stato unico, binazionale, sarebbe un'entità artificiale, destinato a un perenne conflitto intestino. Oggi, molte cose dividono i due popoli: storia, religione, lingua e cultura. Dopo anni di conflitto sanguinoso, è difficile immaginare che israeliani e palestinesi accettino uno stato unitario quando popoli che hanno molto di più in comune - cechi e slovacchi, serbi e croati - lo hanno rifiutato.

Ma le linee di confine del 1967 sono difendibili?

Il 19 maggio del 2011 il Presidente Obama dichiarava: "Noi pensiamo che le frontiere di Israele e della Palestina debbano basarsi sulle linee di demarcazione del 1967, nel quadro di scambi di territorio concordati reciprocamente, in modo che si stabiliscano frontiere sicure e riconosciute per i due Stati." Di fatto, le linee di confine del 1967 si sono rivelate difendibili in tutte le precedenti guerre. Una frontiera riconosciuta internazionalmente, nell'ambito di accordi di sicurezza regionale simili a quelli negoziati con l'Egitto e la Giordania, può proteggere con maggiore efficacia Israele da missili a lunga gittata, dall'isolamento internazionale e dal terrorismo.

La minaccia nucleare dell'Iran: è desiderabile un'azione militare preventiva da parte di Israele?

La minaccia nucleare di un paese che proclama la propria volontà di distruggere Israele non può essere presa alla leggera. Come affrontarla senza perdere di vista l'urgenza di pervenire a una soluzione del problema palestinese? Secondo gli esperti militari, un'azione militare preventiva potrebbe al più ritardare di 2-3 anni lo sviluppo dell'arma nucleare iraniana. Una tale azione rischierebbe di sortire l'effetto di unire il popolo iraniano a sostegno di un regime dittatoriale impopolare. Le conseguenze di una deflagrazione della regione sarebbero spaventose. Una pressione diplomatica continua, abbinata a un regime di sanzioni adeguate, appare più efficace.

Le campagne di boicottaggio e i tentativi di delegittimare l'esistenza di Israele non rappresentano delle minacce più gravi per l'unità

***del popolo ebraico che non la mancata
risoluzione del conflitto?***

JCall ritiene che gli sforzi per delegittimare Israele siano ingiusti e inutili. Queste campagne sono conseguenza dell'assenza di una soluzione al problema palestinese e all'occupazione dei Territori. Sono testimonianza di un deterioramento della situazione e dell'exasperazione di una frangia dell'opinione pubblica internazionale. Il mantenimento dell'occupazione senza la prospettiva di un accordo di pace costituisce un fattore di divisione del popolo ebraico assai più serio delle campagne di boicottaggio.



[Share](#) |

Israele

Saving children Storia e aggiornamenti

di Maria Ludovica Chiambretto e Mariolina Mottura

Risale al viaggio in Israele, organizzato nel novembre 2004 dal XXV Colloquio ebraico-cristiano di Camaldoli, la nostra conoscenza di Manuela Dviri e del progetto “Saving Children” del Peres Center for Peace di Tel Aviv. Il progetto, che partiva da un’idea di Manuela Dviri, era iniziato in Italia esattamente un anno prima, nel novembre 2003, con la firma della Dichiarazione di Firenze fra Shimon Peres, allora Primo Ministro di Israele, e Claudio Martini, Presidente della Regione Toscana, in collaborazione con l’Ufficio del Presidente dell’Autorità Palestinese e l’Associazione dei pediatri palestinesi.

Da allora quasi 10.000 bambini residenti nei Territori dell’ANP e a Gaza, quando il sistema sanitario palestinese non era in grado di offrire loro le cure adeguate, sono stati presi in carico dal progetto e curati in ospedali israeliani.

Tornate a Torino, lavorammo insieme ad altre amiche ed amici per far conoscere e sostenere il progetto “Saving Children” e, nel giugno del 2005, fondammo il “Comitato Amici Centro Peres per la Pace - per i bambini palestinesi”, associazione di volontariato con la presidenza onoraria di Rita Levi Montalcini.

Innanzitutto intendevamo promuovere il sostegno all’iniziativa anche da parte della Regione Piemonte sulla scorta dell’esperienza di altre Regioni, vale a dire, la Toscana, l’Umbria, l’Emilia-Romagna, il Friuli-Venezia Giulia e le Marche. Riuscimmo infatti a coinvolgere per 4 anni la Regione Piemonte, che preferì sostenere il Comitato piuttosto che percorrere la via della gestione diretta. In quanto Associazione privata, nel tempo abbiamo potuto garantire un

sostegno costante al progetto “Saving Children” ottenendo per due anni un finanziamento dai proventi dell’otto per mille alla Chiesa Valdese e ricevendo regolarmente contributi dalla Comunità Ebraica di Torino, dal Rotary Club Torino Sud-Est, dai Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, da Novacoop Piemonte oltre a donazioni di privati ed il sostegno di alcune Province piemontesi, in particolare Alessandria.

Molte sono state le iniziative per far conoscere il progetto. Tra queste l’ideazione e produzione del libretto *Abir, la bambina che ascoltava con gli occhi*, con testo di Manuela Dviri e con il finanziamento della Compagnia di San Paolo; il libretto è stato presentato alla Fiera del Libro 2008 di Torino.

Purtroppo dal 2011 sono venuti a mancare i finanziamenti da parte di tutte le Regioni tranne l’Umbria, e noi ci siamo trovati ad essere, in Italia, un riferimento molto importante per il Dipartimento di Medicina del Centro Peres, che ha dovuto ridurre drasticamente la disponibilità ad accogliere bambini palestinesi. Infatti con il ridimensionamento dei fondi è stata presa la difficile decisione di assistere solo i bambini affetti da patologie gravissime che se non curate possono portare alla morte, ossia prevalentemente i bambini che necessitano di interventi di cardiocirurgia perché affetti da patologie cardiache congenite.

Alla fine dell’aprile 2012 abbiamo avuto l’occasione di conoscere direttamente e personalmente il Peres Center for Peace (in particolare il Department of Medicine & Health) durante un incontro a Jaffa con Rachel Hadari, direttore del Dipartimento e responsabile del “Saving Children”, e con il medico palestinese di Gaza responsabile del progetto “Training Doctors”, che ci hanno illustrato i due progetti del Dipartimento di Medicina: “Saving Children” di carattere umanitario, teso a risolvere le emergenze e a curare i bambini, e “Medi-link” o “Training Doctors” di carattere strategico, iniziato alcuni anni prima del “Saving Children” con lo scopo di contribuire alla realizzazione di un sistema sanitario palestinese autonomo. Tale progetto, che richiederà per il suo compimento ancora parecchi

anni (la Danimarca ne garantisce il finanziamento fino al 2023) è di importanza prioritaria. Grazie ad esso, più di 150 medici hanno completato la formazione in ospedali israeliani e sono attivi negli ospedali palestinesi, mentre 43 medici palestinesi si trovano in ospedali israeliani per portare a termine il loro training (*dati dell'aprile 2012*).

L'esperienza del Comitato di Torino conferma questa metodologia di lavoro. Infatti inizialmente l'associazione si era fatta carico di sostenere finanziariamente gli interventi di impianto cocleare per i bambini sordi; in seguito, essendosi completata la formazione a carico del Centro Peres di un team specialistico in grado di praticare autonomamente l'impianto cocleare in un ospedale palestinese, ci è stato proposto di sostenere la cardiocirurgia per i bambini affetti da cardiopatie congenite. Questo perché ogni singolo programma del progetto "Saving Children" finisce nel momento in cui il sistema sanitario palestinese è in grado di raggiungere l'autonomia nel settore specifico.

Il "Saving Children", che non riceve denaro né dal Governo israeliano né dall'ANP, riguarda i bambini più deboli e i più poveri, per i quali rappresenta forse l'unica possibilità di cura e spesso di vita. Le famiglie palestinesi che possono permetterselo mandano infatti i loro bambini in Giordania, Egitto e anche in Israele, sostenendo per questo ingenti spese.

Fino al 1994 le strutture sanitarie palestinesi erano gestite dallo Stato di Israele, essendovi un unico sistema sanitario. Dopo gli accordi di Oslo, che prevedevano la creazione di una gestione autonoma anche in campo sanitario, tutto questo è finito e ha comportato enormi problemi per i palestinesi: mancanza di medici, di strutture adeguate, ecc. I due progetti sanitari del Centro Peres si inseriscono in questo contesto; ne consegue che la collaborazione con le autorità palestinesi, che comporta spesso problemi dovuti soprattutto ai mutevoli momenti politici, risulta fondamentale, poiché non si possono costruire infrastrutture di qualsiasi tipo senza cooperazione da una parte e dall'altra.

I “casi” presi in carico dal “Saving Children” sono sempre segnalati dal servizio sanitario palestinese dopo aver esperito tutte le possibilità di cura nei Territori, come ha avuto modo di spiegarci il medico palestinese responsabile del progetto di formazione, che si occupa anche di segnalare i bambini provenienti da Gaza. Sempre si tratta dei casi classificati come più gravi (a partire dal momento della nascita) e per i quali il ritardo nelle cure può condizionare tutta la vita. Un grosso problema per questi bambini è costituito anche dalle distanze degli ospedali, che possono comportare ritardi a volte fatali. Si consideri che il più grande ospedale arabo si trova al Cairo, in Egitto, a 800 km. di distanza da Gaza; in Giordania l'ospedale più vicino, quello di Amman, si trova a 200 km., mentre Israele dista solo 35 km.

Il dottore ci ha anche raccontato che la sua prima esperienza in un ospedale israeliano è stata fondamentale e ha cambiato radicalmente il suo modo di sentire il rapporto fra israeliani e palestinesi: incontrarsi e fare formazione in comune serve infatti al “riavvicinamento” che avviene sull'emergenza e sui problemi. Inoltre il progetto che si svolge in continuo contatto con le gerarchie e “i vertici” contribuisce a creare uno scambio e un confronto con la realtà concreta.

Rachel Hadari ci ha descritto in sintesi l'iter generalmente seguito per accogliere un bambino. Arriva un fax da un ospedale palestinese con una richiesta di cura per un bambino ivi ricoverato e la sua scheda. Il Centro Peres manda la scheda al pediatra palestinese di riferimento per avere la sicurezza che il bambino non possa essere curato in Palestina, nel qual caso il Centro Peres se ne fa carico e si decide a quale ospedale israeliano indirizzarlo. Si stabilisce la data dell'intervento e si avvisano i genitori. Se uno dei genitori non può ottenere il permesso di entrare in Israele e accompagnare il bambino, si cerca un parente che lo sostituisca. La famiglia alloggia nell'ospedale designato e il Centro Peres affronta tutte le questioni logistiche, paga i costi dei trasporti, si occupa dei

permessi, ecc., e ha i contatti necessari per favorire i passaggi ai check-points. Tutto l'iter ormai si svolge senza incontrare difficoltà perché negli anni si sono consolidati i contatti e si è affinata l'esperienza: anche in questo consistono l'importanza e l'unicità del progetto nel settore sanitario. Altro aspetto qualificante è lo sconto del 30-50%, a seconda dei casi, che il "Saving Children" riesce a ottenere dagli ospedali israeliani.

Rachel Hadari ha precisato che il "Saving" non può far eseguire trapianti o operazioni complesse perché, trattandosi di interventi molto costosi, richiederebbero il dispendio di ingenti risorse per ogni singolo caso. Così, congiuntamente con i medici palestinesi, hanno stabilito di provvedere solo a interventi che non superino il costo di 10.000 euro. Si è trattato di una scelta molto difficile e dolorosa, ma, considerata la situazione e le sempre minori risorse disponibili, si è scelto il "minor danno" per avere la possibilità di salvare più bambini.

Dopo l'incontro al Centro Peres siamo andate con Rachel a visitare l'Edmond J. Safra International Congenital Heart Center presso il Chaim Sheba Medical Center di Tel Hashomer, a 7 km da Tel Aviv. Qui vengono inviati dal Centro Peres i neonati e bambini palestinesi che necessitano di operazioni al cuore. All'interno di una grande sala circolare con pareti di vetro si aprono 8 stanzette per 8 neonati appena operati o in attesa dell'operazione. Le stanzette hanno pareti di vetro e comprendono anche un lettino per le madri. Di solito i neonati sono al 50% israeliani e al 50% palestinesi, ma vengono accolti anche bambini provenienti da altri paesi dove non possono essere sottoposti a questo tipo di interventi: al momento della nostra visita vi si trovava un bambino curdo.

Dalla sala parte un corridoio dove si affacciano stanzette per bambini un po' più grandi; segue un altro corridoio con stanze essenziali per i parenti, servizi e una cucina.

Nei giorni seguenti abbiamo visitato il Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'unico ospedale pediatrico

della West Bank. Fondato all'inizio degli Anni Cinquanta da padre Ernst Schydrig, svizzero, è gestito da una Associazione no profit svizzero-tedesca. L'ospedale non ha un reparto di chirurgia, quindi quando un neonato presenta urgente necessità di un intervento di cardiocirurgia viene interpellato il Centro Peres.

Siamo tornate con un bagaglio di informazioni, che ci hanno dato un ulteriore incoraggiamento ad impegnarci con convinzione e a chiedere di sostenere il "Saving", un progetto, per concludere con parole di Manuela Dviri, che è *".... unico, rarissimo nella sua semplicità, nato in seno a quella parte della società israeliana che ha ancora a cuore il futuro della società palestinese e la salute dei loro bambini e non si arrende davanti alle difficoltà, continuando a lavorare con i Palestinesi in un rapporto di parità e rispetto per l'altro"*.

"Comitato Amici Centro Peres per la Pace per i bambini palestinesi"

Sito internet: www.amicicentroperes.it

Email: amicicentroperes@gmail.com

IBAN: IT50 G030 6901 0021 0000 0060 309

Maria Ludovica Chiambretto

Mariolina Mottura



[Share](#) |

Ebrei in Italia

Iniziativa sconcertante

di Tullio Levi

Il 20 Febbraio 2013 la Rabbanut Rashit - Chief Rabbinate di Israele - ha inviato un comunicato al presidente dell'assemblea dei rabbini d'Italia, rav Elia Richetti, e al segretario, rav Momigliano (e in copia per conoscenza ai rabbini capi di Roma e Milano), in cui si dice che *“il rabbino capo d'Israele, Rishon leZion, rav Shlomo Amar, valutando quanto avviene in Italia, ha deciso, nella sua funzione di presidente del tribunale rabbinico superiore e responsabile dei tribunali rabbinici per le conversioni, che la Rabbanut Rashit continuerà a riconoscere gli atti di Beth Din (conversioni, divorzi, verifiche di ebraicità) firmati dal rabbino Di Segni e dal rabbino Arbib, rabbini capi rispettivamente di Roma e Milano. Per tutto ciò che riguarda gli atti di tribunale rabbinico e le verifiche di ebraicità prodotti da altri tribunali rabbinici in Italia, la Rabbanut Rashit si riserva il diritto di verificare ogni caso distintamente e solo dopo verifica deciderà se confermarlo, secondo i risultati della verifica.”*

A giro di posta il Presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia ed altri 10 Rabbini italiani hanno inviato a rav Amar la seguente risposta: *“In risposta alla lettera del 3 Adar, Vi comunichiamo che tutti noi sottoscritti, Rabbini Capi delle Comunità d'Italia e membri del Tribunale Rabbinico del Centro-Nord Italia presieduto dall'Ecc.mo Rav Giuseppe Laras Shlita, apprezziamo l'attività importante e dedita del Presidente del Tribunale Rabbinico Rav Giuseppe Laras Shlita. A D.o piacendo, continueremo ad avvalerci dell'aiuto del Tribunale Rabbinico del Centro-Nord Italia per il futuro, e ad appoggiarci ad esso come avveniva in passato, e continueremo a riconoscere senza alcun dubbio qualunque documento emesso da tale Tribunale Rabbinico, come ha sempre fatto anche il Rabbinate Centrale*

d'Israele. In fede,

Rav Elia Richetti, Presidente Assemblea dei Rabbini d'Italia, Rabbino di riferimento della Comunità di Merano

Rav Alberto Sermoneta, vice presidente Assemblea dei Rabbini d'Italia, Rabbino Capo di Bologna

Rav Giuseppe Momigliano, Segretario Assemblea dei Rabbini d'Italia, Rabbino Capo di Genova

Rav Adolfo Locci, consigliere Assemblea dei Rabbini d'Italia, Rabbino Capo di Padova

Rav Eliahu Birnbaum, Rabbino Capo di Torino

Rav David Sciunnach, Rabbino Capo di Parma

Rav Ghil Binyamin, Rabbino Capo di Venezia

Rav Luciano Caro, Rabbino Capo di Ferrara

Rav Yosef Levi, Rabbino Capo di Firenze

Rav Scialom Bahbout, Rabbino Capo di Napoli

Rav Roberto Della Rocca, membro del Tribunale Rabbinico"

Nota: Successivamente si sono aggiunte le adesioni di *rav Itzhak David Margalit, Rabbino Capo di Trieste,* e di *Rav Beniamino Goldstein, Rabbino Capo di Modena*

La sconcertante iniziativa del Rabbino Capo Sefardita di Israele e la ferma risposta del Presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana (ARI) e della quasi totalità dei Rabbini Capo delle Comunità Ebraiche Italiane - di fatto, oltre a Milano e Roma, ne mancano solo due - pone una serie di inquietanti interrogativi, tra cui i seguenti mi sembrano di maggior rilievo:

1) Com'è possibile che un'autorità rabbinica israeliana si permetta di intromettersi nelle dinamiche dell'ARI che, ai sensi degli Art. 40 e 47 dello Statuto, è un Organo dell'Unione dotato di proprio regolamento, operando una discriminazione tra i suoi membri e assegnando la patente di credibilità

soltanto a due di essi?

2) Com'è possibile che per spiegare una decisione di tale gravità si faccia riferimento ad un generico e sbrigativo *“valutando quanto avviene in Italia”*? Ma le decisioni dei nostri Maestri non dovrebbero fondarsi su solide argomentazioni giuridiche e le motivazioni non dovrebbero essere chiaramente esposte?

3) Com'è possibile che un'autorità rabbinica israeliana si permetta di dubitare dell'operato di un Bet Din presieduto da un'autorità rabbinica italiana del livello di rav Giuseppe Laras, per lunghi anni Rabbino Capo di Milano nonché Presidente dell'ARI?

4) Com'è possibile che una siffatta decisione venga assunta senza aver nemmeno consultato né il Presidente dell'ARI né la Consulta Rabbinica, né, a quanto sembra di capire, gli altri autorevoli rabbini italiani?

Se gli interrogativi sono inquietanti, le possibili risposte e le conseguenze purtroppo lo sono ancor di più:

1) La decisione non può che essere stata assunta a seguito di pressioni provenienti dall'ambiente rabbinico italiano e sulla base di indicazioni evidentemente diffamatorie.

2) Una interferenza così grave ed umiliante non avrebbe certamente potuto verificarsi se l'ARI e la Consulta Rabbinica avessero, nel corso degli anni, davvero aspirato ad acquisire quella autorevolezza che l'ebraismo italiano, nelle più diverse sedi istituzionali, ha sempre dimostrato di essere ansioso di conferire loro.

3) A pagare le conseguenze della situazione che si verrà a creare saranno ancora una volta gli ebrei italiani che, quando dovranno far ricorso ad un Bet Din, si troveranno a fare i conti con un quadro di riferimento ancora più confuso ed incerto di quello attuale.

4) Quella decisione inconsulta, se tale dovesse rimanere, avrà l'effetto di scardinare alcuni dei

principi fondamentali dell'ordinamento dell'ebraismo italiano e cioè: la pari dignità di tutte le Comunità che costituiscono l'Ucei, l'autonomia statutaria, la democraticità delle sue Istituzioni e del processo decisionale.

Sulla base di tutte le considerazioni fin qui esposte, ma in particolare di quanto rilevato in quest'ultimo punto, non resta che auspicare che sia proprio l'Ucei ad assumere ogni opportuna iniziativa affinché quella decisione improvvida e gravida delle più fosche conseguenze venga al più presto revocata. Purtroppo la nota congiunta dei Rabbini Capo di Roma e di Milano (pubblicata su l'Unione informa del 25 febbraio) non dà alcuna risposta alle obiezioni sollevate in questo articolo, ma si affretta ad avallare la posizione della Rabbanut Rashit e non facilita certo l'auspicata iniziativa dell'Ucei.

A meno che non sia la stessa Rabbanut Rashit a rendersi conto della inopportunità (per usare un eufemismo) della propria decisione e non ritorni sui suoi passi. La possibile sostituzione di rav Shlomo Amar, il cui incarico decennale sta per giungere alla naturale scadenza, con il *modern orthodox* rav David Stav, candidato alla successione, potrebbe non essere ininfluenza.

Se così non fosse, credo che il fermo intervento dell'Ucei dovrebbe essere richiesto a gran voce da tutto l'ebraismo italiano sostenuto da una, finalmente, decisa presa di posizione dell'ARI a cui ha aderito la quasi totalità dei suoi membri.

Tullio Levi



[Share](#) |

Ebrei in Italia

Il tempo delle scelte

di Anna Segre

Identità dell'ebraismo italiano, ruolo delle donne, Comunità e rabbini, diritto del lavoro, ebraismo dell'Italia meridionale. Si nota subito che non sono temi da convegno accademico ma problemi concreti che toccano la vita delle nostre Comunità e sui quali gli ebrei italiani saranno chiamati a fare delle scelte. È proprio con lo scopo di mettere a fuoco questi nodi che si è svolta a Torino lo scorso 10 febbraio la giornata di studio con il titolo "*Quale Comunità per gli ebrei italiani del XXI secolo?*" organizzata dal Gruppo di Studi Ebraici e dalla Scuola Rabbinica Margulies-Disegni. Sarebbe troppo lungo riassumere dettagliatamente i singoli interventi, ma credo sia opportuna una breve panoramica sulle tematiche emerse.

Prima di tutto, si pone il problema dell'identità dell'ebraismo italiano: siamo ortodossi, modern orthodox o semplicemente ebrei? Oppure esiste una specificità italiana da difendere? E se sì in cosa consiste? È un tema sottolineato in particolare da Rav Sciunnach, che ha rilevato come il pluralismo comporti il rischio di un soffocamento dell'identità ebraica italiana, schiacciata anche nella stessa Italia dal confronto con gli ashkenaziti e i sefarditi. Occorre quindi una maggiore consapevolezza di sé: è giusto conoscere gli altri, ma anche se stessi (i Maestri italiani sono poco studiati anche nello stesso Collegio Rabbinico Italiano). Oggi secondo Rav Sciunnach l'ebraismo italiano è in profonda crisi e non sa rinnovarsi: nell'ultimo secolo abbiamo avuto grandi Maestri di Tanakh ma non grandi decisori di alakhà.

La valorizzazione della specificità locale, però, non può prescindere dall'esigenza di un riconoscimento internazionale e quindi di un confronto con ciò che

accade fuori dall'Italia (rav Puntarello ha parlato di *glocalizzazione*): a questo proposito è stata messa in evidenza - soprattutto nei due interventi iniziali, di Rav Birnbaum e Rav Puntarello - la necessità di operare delle scelte, per agire seguendo ben precise strategie (non c'è nulla di più pratico di una buona teoria - ha dichiarato Rav Birnbaum). Occorre ricordare che fuori dall'Italia si stanno giocando partite fondamentali che non possiamo ignorare; Rav Puntarello nel suo intervento (di cui riportiamo una sintesi qui sotto) ne sottolinea in particolare tre: sul sionismo (in senso spirituale prima che politico), sul rapporto con la modernità e sulla posizione della donna. Quest'ultimo tema è tra i più delicati per tutto ciò che comporta, in particolare in Israele dove è legato al diritto di famiglia, con tutta una serie di conseguenze, per esempio il problema delle agunot, le donne incatenate a matrimoni che non possono sciogliere, a cui l'intervento di Rav Puntarello ha dedicato un certo spazio: interessante notare come le considerazioni del rav - così come le fonti da lui citate - vadano oltre il semplice problema di capire cosa dice l'alakhà (che peraltro non è né fissa né monolitica), ma si preoccupino anche delle conseguenze sociali, psicologiche, ecc. che ogni decisione alakhica inevitabilmente comporta.

In effetti mi pare che forse a volte nell'Italia ebraica di oggi si corra il rischio che il rifiuto delle etichette - in apparenza sacrosanto - si traduca semplicemente in un rifiuto delle novità e in un arroccamento sullo status quo: non accettare la definizione di modern orthodox perché siamo semplicemente ebrei o ebrei italiani spesso significa di fatto chiudersi di fronte al modern; siamo sicuri che sia proprio quello che vogliamo?

La difesa a oltranza della specificità italiana (così come di qualunque altra specificità) comporta il rischio di un appiattimento sul passato. È proprio il tema della donna a offrirci un esempio di questo potenziale pericolo. Rav Michael Ascoli ha raccontato il bat mitzvà di sua figlia, che ha letto la Torà di fronte a un pubblico femminile, e ha illustrato le fonti alakhiche che si possono citare a favore di questa

pratica, che Rav Ascoli ovviamente ritiene legittima. In Italia per ora non esiste niente del genere, e ho spesso avuto la sgradevole impressione che se tentassimo di introdurre una simile novità qualcuno si opporrebbe in nome della difesa della specificità italiana. Dobbiamo dunque sempre chiederci: quale Italia ebraica si vuole difendere e valorizzare? Quella del XIX, del XX o del XXI secolo?

Rav Ascoli ha poi evidenziato due diversi modelli di partecipazione femminile: da una parte una maggiore integrazione con gli uomini e una maggiore uguaglianza nei momenti comuni (per esempio attraverso la disposizione dei posti nelle sinagoghe), dall'altra gruppi di donne che studiano e pregano per conto loro, ricercando una via specificamente femminile allo studio e alla preghiera e offrendo in questo modo un contributo autonomo e originale alla cultura ebraica. La scelta su quale modello far prevalere - afferma Rav Ascoli - deve venire dalle donne stesse e non può essere imposta loro dall'esterno.

Renana Birnbaum ha messo in evidenza l'esigenza di una figura femminile dotata di empatia e di una buona cultura ebraica che possa rappresentare un punto di riferimento per le donne della Comunità; per questa figura ha usato il termine *rabanit*, che in ambito ortodosso non indica una rabbina ma la moglie di un rabbino: un'ambiguità linguistica (comune anche ad altre parole italiane, per esempio *regina*) che dà conto di una sostanziale asimmetria tra uomini e donne, evidente non solo nel mondo ebraico. Per questa asimmetria la prospettiva di Renana Birnbaum può generare forse qualche perplessità, ma costituisce comunque un passo avanti rispetto a una mentalità che spesso semplicemente non riconosce le esigenze di studio e di partecipazione delle donne, così come non riconosce la possibilità che le Comunità si avvalgano di professionalità femminili di alto livello per alcuni compiti tradizionalmente riservati ai rabbini.

Un altro tema "caldo" è quello del rapporto tra rabbini e Comunità, di cui si è occupato in particolare Rav Locci: interessante, a mio parere, in particolare la

parte conclusiva del suo intervento, che ha preso spunto dal passo biblico (Isaia 6) in cui il profeta si dichiara “impuro di labbra”, per domandarsi quali difetti e responsabilità possa avere un leader spirituale (cioè - tradotto nel contesto della nostra epoca - un rabbino). Secondo Rav Locci, solo se un rabbino dimostra amore per la sua Comunità allora la Comunità arriverà ad amarlo.

Rav Goldstein si è occupato di un tema forse meno legato alle Comunità ebraiche ma non meno attuale, il diritto del lavoro, sottolineando come la tradizione ebraica non solo riconosca questo diritto da secoli, ma come dalle nostre fonti si possa ricavare anche il principio del diritto *a/* lavoro, cioè l’esistenza di uno specifico obbligo della società verso l’individuo.

Infine occorre menzionare l’intervento del Maskil Gadi Piperno, che ha tracciato una rapida panoramica della rinascita ebraica nel Sud Italia dovuta alle famiglie che riscoprono dopo secoli un’identità nascosta ma mai sopita: un fenomeno che per le sue proporzioni potrebbe influenzare in modo determinante l’evoluzione dell’ebraismo italiano nei prossimi decenni.

I cambiamenti spesso non dipendono da noi, ma abbiamo pur sempre la possibilità di decidere come affrontarli.

Anna Segre



[Share](#) |

Ebrei in Italia

Una sfida identitaria

di Rav Pierpaolo Pinhas Punturello

Il significato di “Modern Orthodox”

Personalmente incontro una seria difficoltà ad usare o ad identificarmi nel termine “moderno” specie se abbinato alla parola “ortodosso”. Vedremo come la modernità, ovvero la sintesi tra i valori ebraici, l’osservanza della Torà ed il mondo secolare sia una realtà essenziale dell’ebraismo nella sua antichità più profonda. Per questo motivo, il grande merito del Movimento *Modern Orthodox* non sta, a mio parere nella modernità della sua genesi, che appunto moderna non è, quanto nella capacità di rigenerare il messaggio di sintesi ebraica e averlo fatto diventare motivo di dibattito culturale, filosofico, spirituale ed anche politico.

La necessità di una definizione ortodossa del raggio di azione di un certo mondo rabbinico è nata in contrapposizione alla nascita della Riforma ebraica, come a dire che, nella Germania di duecento anni fa di rav Shimshon Refael Hirsch o rav Azriel Hildeshaimer, è divenuta vitale la necessità di una caratterizzazione ortodossa del proprio essere e del proprio pensare, mentre invece nei contesti storici loro contemporanei ma geograficamente e culturalmente lontani dalla Riforma, il bisogno di “definizione” ortodossa non è esistito o non è stato avvertito come necessario. Ad ogni modo, oggi, nei nostri tempi e nei nostri giorni il mondo *Modern Orthodox* resta l’espressione globale di un certo tipo di sfida identitaria ebraica che appartiene a tutti noi, anche nel nostro mondo italiano.

Nella realtà globale che noi viviamo, il nostro ebraismo d’Italia deve compiere scelte di cammino condiviso con altre realtà ebraiche internazionali,

scelte che devono basarsi su valori comuni e cultura di riferimento comune, senza ignorare ovviamente le specifiche radici culturali di ognuno. Ebbene questo processo può trovare la sua naturale espressione solo in un contesto *Modern Orthodox*.

Ho usato prima, con profonda convinzione, il termine sfida come una delle caratteristiche del movimento *Modern Orthodox*, perché nell'esatto momento in cui crediamo sia possibile essere membri della società contemporanea, accettiamo il rischio di restare osservanti in nome dei benefici che ne avremo, al di là dei rischi stessi. Questo approccio alla società ed all'Ebraismo è di fatto una sfida, un lavoro costante tra la tensione di cittadinanza, di donne e uomini che partecipano attivamente alla loro vita sociale ed alla costruzione costante della loro società portando in essa la profondità della loro identità ebraica, senza fare compromessi di sorta, preservando anzi l'*Halachà* e superando gli eventuali conflitti tra *Halachà* e mondo moderno. Mondo moderno che certamente non è rifiutato o relegato al ruolo di mero contenitore delle nostre vite, come se fosse un semplice caso nascere in dato momento o in un determinato luogo, ma che viene affrontato facendo in modo che ogni conflitto con la Torà sia filtrato, affrontato e metabolizzato. Il conflitto in questo modo diviene incontro, diviene presa di coscienza e di responsabilità, come individuo ed ancora di più come collettività ebraica, come popolo e Stato di Israele, perché la risposta al conflitto non sarà personale ma sarà dell'intera collettività, dell'intera generazione che si trova ad affrontarlo e siccome in una generazione le risposte non possono essere monocolori o monotone avremo più risposte, più soluzioni al conflitto, come è naturale che esistano più reazioni a qualunque tipo di incontro.

Centrale è la consapevolezza collettiva del mondo *Modern Orthodox*, centrale è la consapevolezza storica del Sionismo, della creazione e dell'esistenza dello Stato di Israele così come centrale e di fondamentale importanza è il valore degli studi secolari, per uomini e donne, senza alcuna distinzione. Queste espressioni *Modern Orthodox*

attengono il movimento religioso-sionista della società israeliana che va sotto il nome di “*dati-leumi*”, religioso/nazionale, che trova negli scritti di Rav Abraham I. Kook HaCohen ampia identità e formazione, mentre l'importanza della preparazione secolare la troviamo espressa nel concetto di “*Torà Umadda*”, la filosofia che sta alla base della Yeshiva University di New York, cuore pulsante della nascita della moderna ortodossia e luogo di vita, lavoro, studio ed insegnamento dei grandi padri del movimento *Modern Orthodox* quali rav Bernard Revel, Rav Samuel Belkin, Rav Joseph B. Solovietchik, chiamato semplicemente HaRav, e ultimo in ordine di successione, rav Norman Lamm.

Anche se, spiritualmente ed ideologicamente possiamo far risalire le origini del movimento *Modern Orthodox* sino alla Germania di rav Hirsch e rav Hildesheimer, il movimento per come noi lo concepiamo e lo viviamo si è strutturato e dato forma negli ultimi cinquanta anni, integrando al suo interno, oltre che il sostegno agli studi accademici, la centralità di un Sionismo spirituale prima ancora che politico, il necessario riconoscimento di un ruolo femminile all'interno degli studi ebraici così come nell'insegnamento ed anche nella stessa ritualità.

Le risposte a queste tematiche non sono mai state e non saranno mai univoche, infatti all'interno del movimento stesso abbiamo aree più conservatrici, sia negli Stati Uniti che in Israele ed aree meno conservatrici: ognuna di esse ha i propri istituti e centri culturali di riferimento, come le stesse sinagoghe.

Raccogliendo quindi la sfida identitaria che nacque proprio nella Germania di Rav Hirsch, dopo la quale non è immaginabile segregare noi stessi all'interno di mura di un ghetto seppur virtuale, il movimento *Modern Orthodox* tende costantemente ad una armonia tra Ebraismo e cultura contemporanea, imponendo all'uomo ebreo di essere lui stesso anche produttore di cultura contemporanea.

Questo è lo sfondo culturale degli insegnamenti e della filosofia del Rav, rav Joseph Soloveitchik,

insegnamenti che vedono un Ebraismo pienamente convinto della bontà del mondo, di quella pienezza della parola “*tov*” che accompagna il racconto della creazione nel libro di *Bereshit*, un “buono” primordiale che, proprio per questo, chiama l’uomo al suo ruolo per il “*tikkun olam*”, la responsabilità per la correttezza e giustizia del mondo, per un ruolo umano che nell’opere del Rav ha come obiettivo il portare santità e purezza trascendentale nella realtà materiale di questo mondo. Non esistono per l’ebreo moderno né mura di un ghetto virtuale né concettuale, né tantomeno fisico, né possono esistere fughe dalle proprie responsabilità in ghetti di non azioni o in nome di una salvezza spirituale.

Lo storico Corrado Vivanti, commentando i processi storici laici che hanno portato all’abbattimento delle mura del ghetto diceva: “Senza Clermont Tonnerre sarei ancora in Ghetto a fare lo strazzarolo.” Se quindi, dopo il discorso del Conte francese del 23 dicembre del 1789, la storia ci ha portati ad essere parte della società, questo richiama dei diritti, come anche dei doveri e dei rischi. Il mondo *Modern Orthodox* esprime questa consapevolezza e si confronta ogni giorno con questa realtà.

Non è mia intenzione fornire in questa sede il lungo elenco di tutte le importanti figure che hanno contribuito alla costruzione ed allo sviluppo teologico, ideologico, culturale ed a volte politico del movimento, ma non posso tacere il mio profondo legame con Rav Shlomo Riskin HaCohen shlita, discepolo di Rav Soloveithik e una delle voci leader del movimento *Modern Orthodox* tra Stati Uniti, Israele e probabilmente del mondo intero (alcuni dei commenti alla Torà di Rav Riskin sono stati tradotti in italiano da Rav Alberto Moshe Somekh). Preferisco fornire una serie di esempi e di ambiti halachici nei quali la partecipazione *Modern Orthodox* al dibattito in questione ha di fatto cambiato per sempre il mondo ebraico contemporaneo e la nostra stessa società. Ho pertanto scelto di affrontare tre argomenti che spero mi aiutino a definire la sfida identitaria del movimento *Modern Orthodox* all’interno della società, una sfida che ha radici profonde nella *halachà*, nel

ragionamento *halachico* e sente come doverosa una risposta alle sollecitazioni della società. Partirò con l'analizzare la riflessione *halachica* che c'è stata sul valore *halachico* o meno del matrimonio civile, come a dire il suo status all'interno della *halachà*, dopo di che, collegato a questo argomento vorrei riflettere sulla situazione delle donne *agunot*, ovvero le donne a cui i mariti rifiutano di concedere il divorzio e per le quali è necessaria una soluzione *halachica* prima che sociale ed in ultimo parlerò dei dilemmi *halachici* tra il mondo *Modern Orthodox*, in particolare Rav Shlomo Riskin, ed il Festival di Sanremo.

Il matrimonio civile ha valore ebraico?

Premetto che, quando nel mondo *Modern Orthodox* ci si dedica all'analisi storica della formazione di una *halachà* e di come questa sia stata fissata, non si possono ignorare le tensioni tra il mondo rabbinico ed il mondo liberale, le influenze di quest'ultimo sul primo, lo status della donna nella società circostante e infine il potere *halachico* ed i suoi confini in relazione con i non ebrei, le altre fedi e, in termini moderni, anche con la laicità. La riflessione *halachica* nel mondo *Modern Orthodox* abbraccia quindi una visione ampia dei valori ebraici e non ebraici della società e si pone come obiettivo anche la comprensione delle fonti *halachiche* del passato in relazione alla loro storia, al legame sociale e culturale.

La prima dichiarazione *halachica* rispetto ai matrimoni civili è del 1741 nella raccolta "*Peri Etz Chaiim*" ad opera dei maestri portoghesi della *Yeshivà* di Amsterdam che affermarono che i matrimoni avvenuti con cerimonia o in contesti non ebraici non hanno valore. Vorrei portare alla vostra attenzione la *teshuvà* del Rivash, rabbi Itzhak bar Sheshet, maestro sefardita di Algeri del 14° secolo, rispetto ad un matrimonio di due ebrei *conversos*, avvenuto con rito cattolico prima del ritorno all'ebraismo. Il Rivash afferma che il matrimonio non è da considerarsi valido perché mancano i passaggi *halachici* per una unione matrimoniale reale, sebbene i due *conversos*

siano ebrei. L'immediatezza delle parole del Rivash di fatto ha salvato la vita di quella donna e di molte altre donne nel 14° secolo ed in seguito: la non validità dei matrimoni cattolici anche in contesti di ebrei marrani o *conversos* ha fatto in modo che non si avesse bisogno di *ghet* (un atto di divorzio ebraicamente inteso) e quindi ha salvato intere generazioni di donne dall'essere *agunot*, ovvero (delle donne abbandonate senza divorzio), senza possibilità di futuro personale perché legate per sempre a mariti scomparsi o a mariti rimasti cattolici nei regni spagnoli.

Intorno al 1930 negli Stati Uniti troviamo un approccio completamente differente a quello del Rivash nelle parole di Rav Yosef Eliahu Henkin, maestro e *posek* della sua generazione, il quale vede nei matrimoni civili un valore *halachico* obbligatorio che rende necessario per il loro scioglimento la presenza di un *ghet*. Nel caso di rav Henkin le donne non in possesso di *ghet* e quindi *agunot* legate ad un destino cieco, sarebbero diventate molte di più, dato l'alto numero di unioni civili tra ebrei non sciolte con l'aggiunta del *ghet* ebraico. Senza contare poi il problema dei figli nati da queste donne risposatesi ipoteticamente senza annullamento ebraico del vincolo precedente: un esercito di infelici *mamzerim* ipotetici.

Risponderà al rav Henkin il rabbino capo di Sant Louis nel Missouri: siamo nel 1935 il rav in questione è Chaimm Fishel Epstein anche lui di origine est europea ed emigrato negli Stati Uniti. Di fatto rav Epstein pone la questione del *ghet* rispetto ai matrimoni civili come intermedia, nel senso che se è possibile che la donna riceva il *ghet* la cosa è auspicabile, ma in caso contrario la donna può risposarsi anche senza il *ghet* perché resta principale e valida l'idea del Rivash anche per rav Epstein.

Le *agunot*

Le riflessioni e le conclusioni *halachiche* che ho offerto non nascono in ambiente *Modern Orthodox*, ma sono il frutto di profondi ragionamenti sul diritto e i

doveri matrimoniali sia in ambito *halachico* che in senso antropologico rispetto al matrimonio. I due grandi *poskim* che ho citato, rav Henkin e rav Epstein, analizzano teologicamente e antropologicamente e forse anche psicologicamente il concetto matrimoniale nel loro occidente contemporaneo, guardando l'aspetto dell'acquisizione di esclusività, diritti e doveri e l'espressione di una volontà religiosa e di una cerimonia religiosa. Con tutto il rispetto manca però una componente importante nei loro percorsi nel fissare l'*halachà*: la società femminile e le conseguenze che in ambito matrimoniale ogni decisione *halachica* ha per l'identità femminile. Affronta questo tema, con una particolare attenzione al problema delle *agunot*, rav Shlomo Riskin che scrive: "Nei *kiddushin* esiste un obbligo reciproco tra il marito e la moglie. Secondo l'opinione del Chatam Sofer - siamo quindi nell'Europa Orientale tra fine del 1700 e metà del 1800 - il *kinian*, l'atto di acquisizione, è reciproco: l'uomo offre se stesso, i suoi averi, il lavoro e le sue attività e la donna l'esclusività sessuale ed il frutto delle sue mani." Ponendo sullo stesso piano l'uomo e la donna, rav Riskin oltre alla necessaria riflessione *halachica*, prende coscienza delle evoluzioni sociali e affronta il problema delle *agunot*, un problema che crea una sofferenza sociale enorme e porta anche disprezzo per la *halacha*. Le donne, la società, il potere maschile che sfrutta l'*halachà* e la rende disprezzabile, la giustizia sociale: un intero ed ampio respiro che fa parte della riflessione *halachica* di un maestro *Modern Orthodox*. Un così ampio respiro che arriva fino al Festival di Sanremo.

Il Festival di Sanremo

Quando ero rabbino a Napoli ho avuto l'onore di seguire il percorso di *ghiur* di un ragazzo napoletano membro di un gruppo musicale chiamato gli Almamegretta. Rino Della Volpe, oggi Raziël, è il *frontman* di questo gruppo ed è conosciuto come Raiz. Per una serie di coincidenze e di legami personali, con Rino siamo molto amici: lui è *sandak* di uno dei miei figli, io sono suo testimone di nozze.

Nei giorni di *Channukkà* mi ha telefonato per sottopormi un problema *halachico* rispetto alla sua partecipazione al Festival di Sanremo: cantare il venerdì sera.

Decidiamo insieme che la domanda andrà posta a rav Riskin e così facciamo. Nella sua risposta il Rav sottolinea l'importanza massima dello Shabbat e del suo rispetto come *Kiddush Hashem* (Santificazione del Nome) specie in ambito pubblico, ma offre anche una seconda via di riflessione, meno praticabile, forse discutibile, ma non esecrabile: *"...Una seconda possibilità potrebbe essere quella di salire sul palco dopo aver accolto lo shabbath con tutti gli onori, compreso il pasto sabbatico con kiddush, zemirot e birkat hamazon. Prima di effettuare la sua performance, egli dovrebbe brevemente ringraziare gli organizzatori che gli permettono di esibirsi senza infrangere le regole dello Shabbat; dovrebbe non toccare i microfoni, non usufruire di musica dal vivo e, subito dopo aver terminato, dovrebbe ritornare al suo hotel senza rilasciare interviste o autografi"*. Rino, proprio in virtù di questa risposta del Rav decide di affrontare la questione a viso aperto e con pienezza identitaria. Con mia somma gioia dieci giorni prima del Festival ricevo da lui questa mail per Rav Riskin: *"A Rav Shlomo Riskin, grazie infinite per la Sua risposta: il sapere di avere una seconda chance mi ha dato la forza di chiedere la prima, cioè la migliore. Ho dunque scritto al direttore del Festival chiedendo di poter essere esentato dall'esibirmi il venerdì sera. La sua risposta è stata immediata: il direttore è una donna - provi ad indovinare? - una donna ebrea! Ella mi ha scritto di comprendere il problema e di aver dunque accolto la mia richiesta"*.

L'ampio respiro *Modern Orthodox* ha creato un vero *Kiddush HaShem*.

Rav Pierpaolo Pinhas Punturello



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Israeliani a Torino

Nella nostra città vivono decine di israeliani, una realtà spesso poco conosciuta. Di solito sono studenti, intenzionati a rimanere per un tempo limitato. Non tutti però se ne vanno: nel corso degli anni non pochi hanno scelto di rimanere, chi per amore, chi per lavoro, chi per altri motivi, e sono diventati parte della Comunità. A loro dedichiamo le interviste di questo numero, in cui si parla contemporaneamente di elezioni italiane e israeliane. Ruth Mussi e Avi Reich sono conosciuti nella nostra Comunità anche per la loro attività di insegnamento alla scuola ebraica di Torino.

Ruth Mussi

Ruth Mussi è nata a Tel Aviv e cresciuta a Holon, dove abita tuttora la sua famiglia; ha studiato a Bar Ilan e Netanya, ha conseguito un BA in psicologia e sociologia e un MA in terapia di arti espressive (psicodramma); ha vissuto tre anni a Gerusalemme, per uno stage in riabilitazione psicologica. È venuta a Torino dal 1997 al 1999 come



Ruth Mussi con la copertina del *Sistema periodico* in ebraico

arevà (cioè nell'ambito del progetto "arevim" che prevede l'invio di giovani israeliani nelle comunità della diaspora per un periodo di uno o due anni); vive a Torino stabilmente dal 2005 in seguito al suo matrimonio con un ebreo torinese, Edoardo Segre (tra il 1999 e il 2005 - dice - ha finanziato generosamente Alitalia, El Al, e Bezeq, la compagnia telefonica israeliana). Ha tre figli, Rebecca di quasi cinque anni, Akiva di quasi tre e Sarah di sette mesi.

Insegna ebraico ed ebraismo alla scuola ebraica di Torino ed è fondatrice e coordinatrice, insieme a Sonia Brunetti, del bet midrash delle donne (ispirato dall'esempio di iniziative analoghe in Israele, - la cui principale artefice, Ruth Calderon, è stata appena eletta alla Keneset - che Ruth e Sonia hanno cercato di

adattare ai gusti torinesi)

Sei stata tu a scegliere proprio Torino per la tua esperienza come arev`a?

In verit`a sono venuta a Torino perch`e era l'ultimo posto rimasto; io avrei voluto Salonicco, ma li cercavano una giovane coppia perch`e l'uomo potesse contare per il minian; io allora ero single, quindi non facevo al caso loro. Quando si trattava di decidere la mia destinazione ho avuto occasione di parlare in Israele con Chicco Fubini (allora Presidente della Comunit`a) e con sua moglie Rossella, che sono stati molto gentili con me. Conoscevo Torino dal *Sistema periodico* che ho letto studiando chimica al liceo (me lo aveva consigliato la mia insegnante e mi ero appassionata).

La Torino vera corrisponde all'immagine che ti eri fatta dal libro di Primo Levi?

Alcune vie e alcune ore mi ricordano molto quella Torino, per esempio quando nella luce del primo mattino si vedono chiare le montagne tutt'intorno. Cosi` ancora oggi mi ricordo la Torino dei sogni, della pre-quotidianit`a.

Come `e stato l'impatto con la citt`a?

Abbastanza buono: mi piace molto la parte storica, la parte medievale, il quadrilatero romano, Porta Palazzo: li mi sento molto in Europa (un israeliano all'estero dopo un po' perde la sensazione di essere all'estero, ma certe zone di Torino mi ricordano che mi trovo nella verde Europa).

E con i torinesi?

Gli italiani sono educati e gentili. Quando ero appena arrivata a Torino c'era la moda tra gli israeliani di citare il proverbio "torinesi, falsi e cortesi"; ora non ci credo pi`u: i torinesi non sono pi`u falsi di altri ma in compenso sono cortesi, che `e una qualit`a che nel deserto da dove arrivo `e apprezzata molto; ogni tanto la cortesia serve anche se non `e sincera: non `e che bisogna essere per forza aggressivi per dare un'immagine di sincerit`a.

Mi rendo conto, perch`e, che finch`e continui a fare confronti vuol dire che la tua identit`a `e ancora israeliana, che sei ancora un israeliano all'estero.

Alla fin fine la mia vita sociale `e quasi tutta nell'ambito

della Comunità, a parte alcuni rapporti amichevoli e preziosi legati alla mia professione di psicodrammatista.

Come è stato il tuo inserimento nella Comunità di Torino?

Naturalissimo, felicissimo, subito ho trovato amici, mi trovavo e mi trovo molto bene (nella poca porzione che mi è rimasta di vita sociale...). Naturalmente avendo Edoardo avevo un biglietto d'ingresso privilegiato.

Mi sento parte della Comunità, ma non mi sento parte di nessun gruppo, né Comunitativa, né Anavim né Gruppo di Studi Ebraici (in questo senso mi sento ancora "l'israeliana"); casomai, anche se li frequento poco, mi sento parte del gruppo degli israeliani.

Insegnare alla scuola ebraica influenza il tuo modo di vivere il rapporto con la Comunità?

È proprio questo che definisce il mio rapporto con la Comunità: insegno da quando sono arrivata, prima come arevà, poi a scuola. Insegnare è difficilissimo ma anche bellissimo, prima di tutto perché chi insegna è costretto a studiare, ed è una ricchezza. È una sfida per me imparare come si insegna ebraismo ai non ebrei. Mi capita di pensare spesso qual è il motivo che attrae i non ebrei alla nostra scuola, e forse una delle risposte è che noi proponiamo un contatto narrativo col passato legato vividamente alla realtà quotidiana - una cosa che manca nella società occidentale in generale. Dicono che alla scuola ebraica è come stare nella bambagia, ma siamo minoranza anche lì (anche se tutto è più facile): tutti dicono che poi andando fuori dovrai combattere per la tua identità, ma i nostri ragazzi hanno delle sfide per definire la propria identità già dentro la scuola, per esempio se i compagni li invitano a mangiare un kebab. Io penso che la nostra è una bellissima scuola, il cuore della comunità... sono fiera di far parte di un team che si impegna molto per insegnare la nostra cultura non come una cosa arcaica ma come una cosa che ha un valore esistenziale, che serve per la vita di ogni giorno.

Perché non hai chiesto la cittadinanza italiana?

Non saprei spiegarlo: un po' pigrizia, un po' la sensazione che il mio passaporto israeliano è il più forte del mondo, che non ho bisogno di un'altra chiave per definirmi, per uscire ed entrare; e poi perché ho ancora le

valigie sotto il letto: la mia presenza qui mi sembra sempre temporanea, sento che io e la mia famiglia siamo sempre ebrei erranti.

Come vedi la situazione politica in Italia?

Non capisco come è possibile che tutti si lamentano della situazione economica ma nessuno scende per strada a protestare. Tutti vivono la situazione con un sorriso. Forse questo è il lato negativo della cortesia di cui parlavo prima. Si parla in intimità o tra amici ma la società non si organizza. Mi sembra che stiamo affondando tutti, tutti tagliano le spese e raccontano di vivere con poco, ma nessuno protesta. Tutti vivono sulla rendita dei loro genitori ma cosa faremo per i nostri figli? Dov'è l'iniziativa? Dove sono l'entusiasmo e la voglia di cambiamento che nascono dalla disperazione?

Rispetto all'esito delle elezioni italiane sei curiosa?

Curiosa sì, ma non di più.

E riguardo a Israele?

I cittadini israeliani che non risiedono in Israele non possono votare, quindi non ho votato.

Nel complesso sono contenta di come sono andate le elezioni: mi sembra che le onde di protesta sociale abbiano ricevuto attenzione. Molti tra i nuovi eletti, per esempio di Yesh Atid, si distinguono non per un brillante curriculum militare, come accadeva quasi sempre un tempo, ma per le loro esperienze di dialogo tra religiosi e laici, tra ebrei e arabi; è gente che non ha paura di dire che sogna di costruire un'Israele più unita. Mi fa piacere che nella Knesset ci sia gente che non si vergogna di sbandierare valori che possono sembrare naïf: per esempio Ruth Calderon, donna laica che nel suo giuramento ha portato il Talmud e ha letto un midrash per evidenziare un'idea, cioè per parlare del delicato equilibrio che occorre tra la devozione verso la cosa in cui si crede e la necessità di non offendere gli altri. Che piacere era vedere rabbini, haredim, uomini dalle lunghe barbe, che ascoltano una donna laica citare il Talmud e parlare come padrona di casa propria!

In Israele negli ultimi anni ci sono sempre più persone, anche laiche, il cui linguaggio è legato al Talmud, alla Torà, molto più di un tempo; è una cosa che mi manca

molto. Sarebbe bello far diventare le nostre fonti un linguaggio che accomuna tutti gli ebrei.

Intervista a cura di **Anna Segre**



[Share](#) |

Storie di ebrei torinesi

Israeliani a Torino

Nella nostra città vivono decine di israeliani, una realtà spesso poco conosciuta. Di solito sono studenti, intenzionati a rimanere per un tempo limitato. Non tutti però se ne vanno: nel corso degli anni non pochi hanno scelto di rimanere, chi per amore, chi per lavoro, chi per altri motivi, e sono diventati parte della Comunità. A loro dedichiamo le interviste di questo numero, in cui si parla contemporaneamente di elezioni italiane e israeliane. Ruth Mussi e Avi Reich sono conosciuti nella nostra Comunità anche per la loro attività di insegnamento alla scuola ebraica di Torino.



Avi Reich

Avi Reich, di Tel Aviv, architetto, sposato con Rosanna, medico infettivologa, e padre di una figlia, Sarah, liceale.

Quando sei arrivato a Torino e perché?

Sono arrivato a Torino nel settembre 1980 per l'inizio dell'anno accademico

'80-'81. Prima della partenza ho frequentato un corso di italiano di base gestito dal Consolato Italiano di Tel-Aviv, ma ho consolidato soltanto dopo le mie conoscenze di italiano durante i primi due anni di università. La scelta di studiare architettura in Italia era accompagnata da dubbi. Ero indeciso tra il Techniyon a Haifa, gli Stati Uniti e l'Italia. Infine ho escluso il Techniyon perché oltre alla dubbia

fama che aveva allora di essere un istituto troppo e solo tecnico - ingegneristico e meno artistico, era necessario frequentare una mechinàh (un anno pre-universitario al termine del quale si doveva sostenere un esame di ammissione). Scartai gli Stati Uniti in quanto molto onerosi e sarebbe stato necessario da parte mia dover lavorare durante lo studio. L'Italia risultava perciò, per l'enorme fama di cui godeva e gode tuttora in ambito artistico e per i costi più ragionevoli dell'università e di soggiorno, la più adatta.

Hai avuto difficoltà di inserimento nella città e/o

nella Comunità?

Arrivai a Torino negli anni '80 quando l'aspetto della città non era quello attuale. Gli edifici erano coperti di smog, tutto mi sembrava scuro e cupo, molto differente dalla luce e dalla luminosità cui ero abituato a Tel Aviv. Al mio arrivo contattai degli studenti israeliani che vivevano già qui da anni e fui così introdotto nella Comunità Ebraica. L'integrazione nella Comunità, sebbene i caratteri degli israeliani siano diversi da quelli degli ebrei torinesi, avvenne in modo quasi ovvio. La Comunità ha svolto nei confronti di noi studenti israeliani un ruolo di aiuto e appoggio.

Da parte mia e anche per altri studenti non vi è stata una frequenza costante della Comunità Ebraica in quanto le iniziative erano e sono principalmente di carattere religioso ed io appartengo ad una cultura laica.

Nell'ambito universitario l'integrazione è stata facilissima sia con gli studenti che con i professori, i quali hanno sempre dimostrato nei confronti di noi studenti israeliani simpatia e apprezzamento. Voglio sottolineare che in tutti gli anni trascorsi qui, oltre ad aver creato rapporti di amicizia duraturi e solidi, non mi sono mai sentito discriminato né soggetto a fenomeni di ostilità e/o antisemitismo.

Quale rapporto hai ancora con Israele?

Il mio rapporto con Israele non è mai cessato e nonostante i numerosi anni in Italia è molto forte. Vado molto sovente, circa tre volte all'anno, e sono in contatto telefonico quasi giornaliero con i miei familiari. Seguo costantemente le notizie da Israele attraverso i media israeliani e continuo a leggere libri di prosa quasi sempre in ebraico. Possiedo inoltre la doppia cittadinanza e continuo a mantenere la mia iscrizione all'Ordine degli Architetti in Israele. Tuttavia ho sempre vissuto la mia permanenza qui in Italia, a Torino, in modo piacevole e più intenso possibile. Ormai mi sento torinese non meno che "tel-avivese."

Come vivi la situazione in Israele e in Italia oggi?

Senz'altro con preoccupazione. Il fatto che la società israeliana stia diventando sempre più ortodossa e di destra suscita in me inquietudine e timore concreto per la sicurezza di Israele e per le conseguenze del suo isolamento sempre maggiore nel mondo. D'altro canto anche la situazione in Europa in generale ed in Italia in particolare è purtroppo in questo momento poco promettente. I duri fenomeni di cui siamo testimoni negli ultimi anni, la crisi economica e la conseguente disoccupazione, la corruzione e l'inadeguatezza della classe dirigente del paese a guidare ed ad affrontare i problemi contingenti e non solo sono motivo di grande preoccupazione.

Intervista a cura di **Anna Maria Fubini**



[Share](#) |

Torino

Bilancio bocciato, mozione promossa

“Con la presente motiviamo il nostro voto contrario all’approvazione del bilancio preventivo 2013, voto contrario che non coinvolge il Consigliere incaricato della stesura del bilancio; riteniamo infatti che abbia operato correttamente sulla base dei dati che gli sono stati forniti. Il punto veramente critico riguarda la Casa di riposo; pur essendo essenziale iniziare i lavori di adeguamento entro tempi strettissimi affinché si possano concludere entro il 5/5/2015 non si è ancora, a meno che non ne siamo stati informati, avviata alcuna trattativa concreta con il probabile destinatario della futura concessione né si è ancora trovata, o forse più propriamente ancora cercata, soluzione alle molte e rilevanti problematiche connesse con l’accreditamento. Il mancato avvio di una seria analisi dei problemi e dei costi da affrontare a tempi brevissimi, oltre a rendere probabilmente assai problematica la conclusione del previsto iter nei tempi richiesti, ha avuto come conseguenza la formulazione di un bilancio assolutamente non realistico; è vero che si possono deliberare varianti al bilancio in corso d’anno, ma a fronte di eventi imprevisi, non certo a seguito di fatti noti da anni”.

Con questa motivazione il 18-12-2012 i Consiglieri di minoranza della Comunità di Torino hanno votato contro il Bilancio preventivo. Il testo è stato letto il giorno successivo nell’Assemblea degli iscritti. Al termine della discussione il Presidente dell’Assemblea ha messo ai voti il bilancio, anche se ciò non è espressamente richiesto dallo Statuto UCEI (che attribuisce all’Assemblea il compito di “esaminare la relazione del Consiglio sull’attività svolta, per dare il proprio parere sugli indirizzi programmatici ed esaminare e discutere il progetto di bilancio preventivo”), al fine di avere una indicazione più precisa sul sentire dell’Assemblea. Il bilancio è

stato bocciato.

Si è poi chiesto di inserire fra le varie la lettura della seguente mozione, firmata da circa 90 iscritti:

Gli Ebrei torinesi riuniti in Assemblea in data 19 Dicembre 2012 - 6 Tevet 5773

Considerato che il 30 Giugno 2013 giungerà a scadenza il contratto triennale stipulato con rav Eliahu Birnbaum quale Rabbino Capo della Comunità.

Preso atto con soddisfazione dei rilevanti risultati conseguiti sotto la sua guida, in termini di:

- maggiore rispondenza dell'istituzione comunitaria alle aspettative di tanti suoi iscritti;
- vivacità e calore della vita comunitaria;
- maggior coinvolgimento degli ebrei torinesi nelle diverse articolazioni della vita comunitaria;
- allargamento della base comunitaria anche grazie all'avvicinamento di ebrei "lontani";
- dialogo con gli iscritti e attenzione nei confronti dei problemi personali loro e delle loro famiglie;
- incremento dell'offerta socio-culturale ed educativa promossa dall'Ufficio rabbinico con iniziative diversificate rivolte ad una pluralità di utenti;
- studio collettivo di problematiche alachiche legate all'attualità;
- attenzione nei confronti della scuola e dell'educazione ebraica degli alunni;
- valorizzazione del ruolo delle donne e partecipazione attiva della rabanit alla vita comunitaria;
- valorizzazione di eventi famigliari come momenti di vita collettiva;
- creazione di percorsi per gli aspiranti al ghiur;

- attenzione nei confronti della società circostante e alle relazioni con le sue componenti;
- politiche volte all'incremento dell'offerta di cibi e prodotti casher, anche con beneficio economico per la comunità.

Preso atto della necessità di ripristinare le condizioni per una presenza costante del Rabbino Capo presso la Comunità.

Chiede al Consiglio di adottare per l'Ufficio Rabbinico del dopo 30 Giugno 2013, soluzioni che consentano da un lato di creare le premesse per la ricomposizione del tessuto comunitario e dall'altro di consolidare i rilevanti risultati conseguiti, di cui al secondo capoverso di questa mozione.

Chiede al Consiglio, ove entro tale data non fosse ancora stato designato il candidato a ricoprire la carica di Rabbino Capo, di prendere in seria considerazione la possibilità di una proroga del mandato a rav Birnbaum.

Chiede altresì al Consiglio di prendere in seria considerazione la possibilità di proseguire, anche sotto diversa forma, la collaborazione con rav Birnbaum.

La mozione è stata approvata.

È stata poi convocata una riunione di Consiglio per il 29/1; Gilberto Bosco ha chiesto che venisse inserito all'ordine del giorno il seguente punto: "cattedra rabbinica, decisioni conseguenti l'assemblea degli iscritti del 19 dicembre", che è in realtà diventato "Questioni relative alla Cattedra Rabbinica" (un po' diverso). Il Presidente nella riunione di Consiglio ha informato che erano in corso colloqui con potenziali candidati, ma che, non essendoci ancora nulla di definito, avrebbe relazionato con dati più precisi nella riunione successiva (prevista per il 7 marzo, successivamente al momento in cui questo numero di Ha Keillah va in stampa).



[Share](#) |

Ricordi

La signora delle cellule

di Emilio Hirsch

Dopo una lunga vita di successi ci ha lasciato la “Signora delle Cellule”, Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina nel 1986, senatrice a vita della Repubblica Italiana nonché donna ebrea di natali torinesi. L’ordine di questi titoli non è casuale, Rita Levi Montalcini ha dedicato la vita alla ricerca scientifica con una dedizione pressoché assoluta. I suoi legami con l’ebraismo non sono, tuttavia, mai mancati ma la sua profonda passione per una visione razionalistica del mondo l’hanno portata a dichiararsi atea o, al più, di formazione spinoziana. Ciononostante, le sue relazioni con il mondo ebraico torinese non si sono mai spezzate. Pur non avendola mai veramente conosciuta personalmente, ne ho un ricordo indelebile quando bambino o ragazzino mi era stata presentata al Valentino da mia nonna materna e da una mia prozia, sua amica di gioventù. La sua aristocratica torinesità aveva colpito la mia mente in formazione e sicuramente negli anni successivi il ritornello di molti “dovresti andare a parlare con la Levi Montalcini” non hanno permesso di superare un timore direi reverenziale. La Levi Montalcini non è stata solo una scienziata straordinaria ma il suo contributo di donna laica, politicamente impegnata per un mondo più equo, di pari opportunità a dispetto delle differenze di genere, di credo o di pensiero, l’ha resa una icona non solo nel mondo accademico ma anche nei media e nella cultura popolare.

Resterà però la “signora delle cellule”, come è stata affettuosamente indicata da sempre. Fin dai suoi studi di medicina nell’avanzatissima scuola di Giuseppe Levi, padre della biologia cellulare italiana e mondiale, si era fatta notare per la dedizione e per la chiarezza di espressione. La Levi Montalcini, negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, già da

studentessa era un fenomeno quasi unico. Aveva studiato medicina ed allora questo mestiere non era considerato opportuno per una figura femminile destinata piuttosto alla famiglia ed alle cure parentali. Ciononostante, era riuscita a convincere il padre che piuttosto la voleva avviata verso una carriera di artista. Il padre della Levi Montalcini, come descritto nel suo volume autobiografico "Elogio dell'imperfezione", era una persona autoritaria ma di ampie vedute ed il rapporto con la figlia traspare dal racconto come profondo e di grande affezione. Si dice che la Levi Montalcini abbia scelto gli studi medici di conseguenza alla tragica sofferenza di un conoscente poi deceduto per un male inguaribile. Tuttavia, le pagine più potenti della sua autobiografia si riferiscono proprio alla perdita del padre e all'orribile sensazione di impotenza davanti al dolore fisico e all'ineluttabilità della fine. La Levi Montalcini si è quindi dedicata con totale pienezza a migliorare la nostra conoscenza della biologia e dell'intima essenza dell'uomo e della vita. La sua spinta ideale, come è noto, l'ha portata a rinunciare a formare una famiglia in modo da non essere costretta ad una esistenza di rinunce come forse invece notava in sua madre, a cui comunque la legava un affetto così importante da far aggiungere al cognome paterno Levi, quello materno Montalcini. Fortuna della Levi Montalcini non è stata solo di crescere in un mondo di familiare sostanzialmente sereno, agiato e a suo modo progressista ma anche di incontrare un maestro come Giuseppe Levi. È in questa scuola che la Levi Montalcini muove i primi passi verso la ricerca scientifica raggiungendo una passione che neanche le leggi razziali e la guerra riescono ad offuscare. Si racconta che la Levi Montalcini, fuggitiva in campagna, abbia allestito un laboratorio di ricerca personale nella sua camera da letto. Per proseguire i suoi studi, allora incentrati sullo sviluppo del sistema nervoso nell'embrione di pollo, lei stessa racconta di aver passato giornate a caccia di uova di gallina che allora in tempi di guerra erano rare e preziose. I suoi studi, finito il conflitto mondiale e le persecuzioni, colgono l'attenzione di un altro esule negli Stati Uniti, Viktor Hamburger, che fuggito dalla Germania nazista si era trasferito a Saint Louis, piccolo centro del

midwest statunitense, destinato a divenire uno dei templi della ricerca biomedica della seconda metà del novecento. Hamburger nota la chiarezza espositiva della Levi Montalcini e la invita a raggiungerlo negli Stati Uniti. Ciò che aveva colpito Hamburger è rimasto leggendario: la Levi Montalcini ha sempre avuto una straordinaria capacità artistica di rappresentazione del risultato scientifico. Nel primo dopoguerra, il microscopio era legato non ad una macchina fotografica ma ad un proiettore chiamato camera lucida che costringeva il ricercatore a disegnare ciò che compariva nell'oculare. Forse, come la sorella gemella Paola, che ha dedicato la vita alla pittura e all'arte, la Levi Montalcini sviluppa la sua dote artistica ma la piega alla comprensione di meccanismi biologici allora considerati poco meno che miracolosi nonché alla loro spiegazione, schematizzazione e comunicazione. Con gli studi sviluppati negli Stati Uniti, dove vive per circa trent'anni, la Levi Montalcini spalanca le porte ad una serie di teorie che hanno rivoluzionato il modo di pensare e razionalizzare lo sviluppo degli organismi viventi e di molte delle loro malattie.

La scoperta principale valsa il premio Nobel è stata ufficialmente quella del fattore di crescita delle cellule nervose, chiamato NGF, una proteina la cui esistenza è stata confermata da Stanley Cohen, il collega di Saint Louis con cui la Levi Montalcini ha condiviso il premio Nobel. La descrizione tecnica di questa scoperta non rende sufficiente onore alla profondità conoscitiva e delle sue conseguenze. Sebbene l'NGF sia stato isolato come una sostanza che attrae le cellule nervose di pollo, il concetto di base indicato dagli esperimenti della Levi Montalcini è che le cellule di cui il nostro corpo è composto si parlano tra di loro. Alcune dicono ad altre di spostarsi, di proliferare, di sopravvivere oppure di autoeliminarsi. Dallo studio dell'NGF della Levi Montalcini sono partiti innumerevoli altre ricerche, ancora oggi di grande rilevanza e attualità. Se la Levi Montalcini e il Cohen hanno dimostrato l'esistenza di istruzioni, vere e proprie missive, che le cellule si passano le une alle altre, il passo successivo è stato ed è ancora oggi di capire come le cellule "comprendono" questi segnali.

La questione del come e del perché le cellule sopravvivono, si muovono o si moltiplicano in risposta ai fattori di crescita, di cui l'NGF è stato il capostipite, non è né irrilevante né scontata e la sua soluzione ha un impatto straordinario, seppur forse non evidente ai non addetti ai lavori, sulla vita pressoché di tutti. Le risposte, che solo ora cominciano ad emergere, ci stanno facendo capire perché si sviluppano i tumori e come si possano curare. Se un giorno, neanche troppo lontano, molti tumori potranno essere curati con un principio simile ai comuni antibiotici è in larga parte perché avremo capito come le cellule rispondono ai fattori di crescita. Il lascito filosofico, scientifico ed etico della Levi Montalcini è dunque impressionante. La sua lunga vita è stata un esempio per molti che hanno avuto la fortuna di esserle vicino praticamente ed idealmente, ma la sua figura rimarrà impressa non solo nella mente dei suoi allievi diretti ed indiretti ma anche nella vita di quei fortunati che stanno incominciando a vedere una speranza in ciò che prima era una condanna all'ineluttabile.

Emilio Hirsch



[Share](#) |

Ricordi

Eugenia Sacerdote Lustig

di Anna Bises Vitale

Rita Levi Montalcini aveva una cugina, Eugenia Sacerdote Lustig, torinese, sua coetanea, compagna di studi che dopo la laurea si sposò con l'ingegner Lustig trasferendosi a Milano per poi emigrare in Argentina.

Tra le varie famiglie di ebrei italiani che a causa delle leggi antiebraiche arrivarono a Buenos Aires c'erano i Covo e i Lustig, fratello e sorella con i rispettivi coniugi e cinque figli, andarono provvisoriamente ad abitare tutti insieme in un villino: la convivenza è durata trentaquattro anni così Eugenia



© Per gentile concessione della famiglia Levi-Montalcini

Rita Levi Montalcini con Eugenia Sacerdote Lustig

Sacerdote,
laureata in
medicina da
poco, è riuscita a
lavorare mentre
la sorella del
marito si è
assunta la
responsabilità di
allevare i cinque
bambini e
mandare avanti
la casa. Vi
trascrivo alcuni
brani
dell'intervista
che le fece Vera
Vigevani Jarach
per il libro *Tante
voci, una storia*
(Eleonora M.
Smolensky,
V.V.J. Il Mulino
1998).

“Le vicende politiche influirono terribilmente nella mia carriera. Quando ricordo che già nel '35-36 il figlio del professor Levi, insieme a Sion Segre, era entrato dalla Svizzera con della propaganda antifascista... suo padre fu arrestato senza sapere che il figlio era in salvo. Poi i fascisti vennero in laboratorio e ruppero tutto... In quel laboratorio lavoravo con mia cugina, con Luria e con Dulbecco, tre premi Nobel...” (Lasciando intendere che l'avrebbe avuto anche lei se l'emigrazione non le avesse tagliato le ali). Essendosi laureata in Istologia ed essendo stata per quattro anni assistente della cattedra del suo grande maestro, il professor Levi, si presentò all'Università che le permise frequentare il corso di Istologia. I problemi iniziarono subito con Peròn che decretò che per 25 anni non ci sarebbero state convalide quindi Eugenia avrebbe dovuto iniziare dalle elementari, così rinunciò. Dopo qualche anno dovette prendere la cittadinanza per poter lavorare, la chiamarono all'Istituto di Oncologia Angel Roffo per preparare una serie di colture in vitro: “lì ho lavorato in certe condizioni...! Con le colture in vitro bisogna lavorare in un ambiente completamente sterile: lì mi misero in una stanzetta di due metri per due...”.

Eugenia si è salvata dalla guerra, ma ha avuto professionalmente una vita molto difficile come donna,

straniera e per di più ebrea; è riuscita però a farsi conoscere in tutto il mondo: decorata Cavaliere della Repubblica Italiana, Grande Croce dell'Ordine dei Servizi Distinti al Merito Civile, Premio Internazionale della Regione Piemonte agli emigrati piemontesi nel mondo, Cittadina Illustre della Città di Buenos Aires e così via. Non si dava arie, era simpatica e disponibile con tutti.

Come sua cugina Rita ha continuato a lavorare fino a tardissima età; nel 1995 non le fu rinnovata la patente e la Città, pur di non perdere la sua collaborazione, le fornì un servizio di trasporto privato. È vissuta fino a 101 anni; purtroppo aveva perso la vista ma parenti e amiche andavano a turno a leggerle i giornali e le pubblicazioni scientifiche. Di donne così ne vorremmo tante.

Che il suo ricordo sia in benedizione.

Anna Bises Vitale



[Share](#) |

Ricordi

Angelo Piperno

di Ariel Finzi

Il 28 gennaio è mancato Angelo Piperno, ben noto agli ebrei torinesi perché sempre presente e attivo nella vita della Comunità, sempre gentile e pronto a dare una mano a tutti. Lo ricordiamo con le parole pronunciate al suo funerale dall'amico Ariel Finzi.

L'espressione "Baruch Dayan Emeth" significa "Benedetto sei Tu Giudice di Verità" e, oltre al suo significato letterale, indica lo sgomento e l'impossibilità di esprimere commenti di fronte ad eventi come il lutto.

È molto difficile per me parlare qui oggi e, come a tutti noi, sembra di vivere in un incubo e che da un momento all'altro ci risveglieremo e tutto tornerà come prima.

Io conosco Angelo, o meglio Angelino come lo chiamavamo tutti, dai tempi dell'asilo, della scuola elementare, delle medie e del liceo.

Ricordo gli anni della Jeanseria in via Madama Cristina che era diventata un punto di ritrovo di tutti gli amici e dove noi ammiravamo le tecniche di vendita di Angelino che riusciva a vendere un paio di jeans anche alle persone che "mettevano solo la testa dentro al negozio" per chiedere l'ora.

Ricordo i Sabati sera spensierati con Jonathan, Davide, Laura, Gabriele, Ada, Sergio e Guido.

Ricordo il viaggio in Spagna del 1979 dopo la maturità e prima della separazione quando molti di noi, io compreso, andammo a vivere in Israele.

Poi arrivò il tempo dei nostri matrimoni e delle nascite

dei figli: mia figlia Sara era all'asilo con Ruben proprio come lo ero io nella foto che rimarrà per sempre nel profilo Facebook di Angelo.

Seguì il periodo dei Bar e Bat Mitzwà dei nostri figli.

Io ho contribuito alla preparazione di Ruben e fu per me un'emozione fortissima, come se fosse stato mio figlio.

Angelo e la sua famiglia erano sempre con noi in tutte le occasioni importanti dell'anno: il Seder di Pesach e di Rosh Ha-Shanà, i compleanni e gli anniversari.

Soprattutto ricordo l'Angelo di questi anni, non più il ragazzo spensierato, ma l'uomo che aiutava tutti, la persona che quando poteva si faceva in quattro per aiutare non solo la sua famiglia, ma chiunque avesse bisogno di qualcosa.

Angelo era una presenza quasi scontata, una persona che c'era sempre in tutte le occasioni, un punto di riferimento.

Quando ieri riflettevo su cosa avrei detto oggi, ho pensato ovviamente alla Parashà che leggeremo questo Shabbath e mi sono accorto di quanto, incredibilmente e forse miracolosamente, troviamo sempre nella Torà degli spunti sulla nostra vita.

La Parashà di questa settimana, narra di un episodio che spesso viene considerato secondario o quasi marginale: Mosè, per amministrare la giustizia e con il suo grande entusiasmo, lavorava - letteralmente - "dalla mattina alla sera".

Mosè si era praticamente messo in una sorta di vicolo cieco, in cui lui aiutava tutti e tutti gli chiedevano ulteriore aiuto. Ciò lo stava portando ad una situazione insostenibile nella quale rischiava di andare in confusione per il troppo peso e la troppa responsabilità di tutti sulle proprie spalle. Ad un certo punto, però, suo suocero Jethrò, si accorge di quello che sta succedendo ed interviene per dargli un consiglio: il suocero gli dice che tutto questo peso sulle sue sole spalle è troppo oneroso e gli consiglia semplicemente di farsi aiutare anche lui.

Moshè segue quasi completamente il consiglio del suocero.

È incredibile quanto questo episodio sia simile a ciò che è accaduto ad Angelo: forse noi tutti avremmo dovuto dare ad Angelo lo stesso consiglio ed offrirgli il nostro aiuto. Angelo ha dedicato la sua vita agli altri e forse è stato travolto dall'angoscia di non riuscire ad aiutare tutti.

Probabilmente Angelo è crollato di fronte a tutto il peso dei problemi degli altri che sentiva propri.

Tutti noi sappiamo quanto Angelo e Tina siano legati da oltre 40 di vita insieme, e ci sembra impossibile immaginare la loro famiglia senza di lui.

Ma più di tutti lo sarà per Tina, Micol e Ruben.

Carissimi Micol e Ruben, voi avete avuto la grande fortuna di avere un padre ed una madre eccezionali.

Tina è una delle persone più vere e più sincere che io conosca.

Sono sicuro che con l'aiuto di Hashem ritroverete la forza per andare avanti, e lo farete proprio grazie agli insegnamenti che vi ha lasciato Angelo, insieme alla sua forza e nobiltà d'animo e all'affetto che aveva per voi.

L'intera Comunità vi sarà vicina e faremo tutti del nostro meglio per restituirvi il bene che Angelo ha dato a noi.

Di Angelo rimane un grande insegnamento: che la Torà è anche e soprattutto aiutare il prossimo, non solo a parole, ma anche quotidianamente e con fatti concreti.

Baruch Daian Emeth

Ariel Finzi



Ricordi

Ricordo di Sergio Sarri

di Carla Di Matteo

Diversi anni
fa, ho avuto
la fortuna di
incontrare
Sergio Sarri
e il privilegio,
poi, di
divenirne
amica fino
alla fine dello
scorso
settembre
quando è
scomparso,
nello stesso
giorno di
Shlomo
Venezia. S.
Venezia è
stato
giustamente
ricordato da
tutti i giornali
nazionali e
non, mentre
per Sergio
Sarri ex
deportato a
Flossenbürg
e Dachau,
instancabile
testimone
fino all'ultimo
intervento
della

primavera scorsa al Museo della Resistenza (che conserva copia dei suoi scritti e delle interviste rilasciate), solo un breve necrologio sulla Stampa da parte della famiglia. Ma ora, almeno nel “giorno della memoria”, questo ricordo gli è dovuto. Cito le sue parole:



“Per preservare la memoria dei campi occorrono quelli che raccontano e quelli che ascoltano. Ma spesso quelli che ascoltano - che dovrebbero ascoltare - si sono stufati e suggeriscono

*ai testimoni
di
dimenticare
e tacere”.*

Sergio Sarri, dalla lucida e critica onestà intellettuale, dotato, nonostante tutto, di una pungente ironia e forte personalità, era nato a Torino nel 1921. Durante la guerra fu dapprima sottotenente nel III Alpini e dopo l'8 settembre, entrò nelle formazioni partigiane delle valli di Susa e di Viù finché fu arrestato dalle Brigate Nere e deportato come detenuto politico a Flossenbürg e in seguito a Dachau.

“Dire che l’esperienza dei campi appartiene al regno dell’ineffabile non è ragione di orgoglio. I sopravvissuti non costituiscono un’aristocrazia a meno che il Caso non venga riconosciuto come l’origine di tutte le aristocrazie”. (...) “Riflettendo sul nostro essere tornati, dobbiamo riconoscere che il Caso è stato il fattore dominante. Non la prestanza fisica, non la statura morale, non la fede: troppi uomini robusti, buoni o santi sono rimasti indietro perché possiamo pensarla diversamente”.

Ecco, di lui, più che le descrizioni di atrocità subite su cui non amava indulgere, mi mancano le sue riflessioni sui vari risvolti di quella crudele esperienza. Riflessioni talvolta sottili, altre volte spietate ma sicuramente tutte intelligenti. Cito ad esempio l’osservazione sulla differenza tra il modo di affrontare i tragici eventi da parte degli ebrei e dei partigiani:

“Il resistente arriva al campo di concentramento da esperienze in cui aveva già messo in conto di poter essere ucciso. Nel campo l’offende il modo di morire. L’ebreo è offeso prima dall’idea di dover morire (perché proprio lui?) e poi dal dover morire a quel modo”.

Dai suoi scritti si evince quanto il meccanismo della memoria sia spesso imperfetto:

“...entrambi ricordavamo la scena della sala docce. E qui venne la sorpresa: l’avevamo vissuta a pochi metri di distanza l’uno dall’altro, ma i particolari non

coincidevano. Essere al margine o al centro del mucchio di uomini nudi che tremavano di paura e di freddo aveva fatto una differenza. (...) Ma a chi avesse interesse a negare ciò che è successo a noi e a milioni di altri queste “contraddizioni” servirebbero per mettere in dubbio l’intera storia vissuta da noi e da tutti gli altri. Gli psicologi sanno che il meccanismo del ricordo è imperfetto, ma gli storici in mala fede fingono di ignorarlo”.

Sergio Sarri, nei suoi scritti, si sofferma talvolta con tocco poetico a sottolineare come fu difficile conservare la natura umana in quel mondo di brutalità:

“Più che le stragi questa pianificazione della disumanizzazione è il delitto imperdonabile”.

E anche la musica o la poesia ebbero un ruolo crudele o salvifico:

“Una volta, nella baracca, il Kapò individuò tra noi un cantante di professione e decise di utilizzare il suo talento facendogli cantare delle arie. (...) Fu terribile, servì a farci misurare l’abisso in cui eravamo caduti. Il Kapò non era abbastanza sottile da averlo fatto apposta, ma fu un improvviso franare da cui non ci si sollevò più. Il canto nei campi: impossibile se vuole esprimere gioia, prezioso e proibito per dare forza, crudele se dà la misura della distanza da un ieri che ci sforziamo di non ricordare”.

Però poi ricorda:

“Così, sulla paglia del Revier, tra sporczia e pidocchi, snocciolavo nell’orecchio di Orazio l’Alcione, i Madrigali dell’Estate, pieni di ninfe, di tritoni, di immacolate sabbie versigliesi. (...) In quei momenti soltanto la poesia era vera, il campo soltanto un brutto sogno da cui prima o poi saremmo usciti...”.

A Flossenbürg incontrò un altro torinese, l’eroico medico ebreo Giuseppe Diena, che fu brutalmente ucciso per aver aiutato i suoi simili dimostrando, così, come qualche rara forma di umanità poteva ancora sussistere nei campi. Sarri, però, riuscì a tornare se pur con un polmone fuori uso. Riuscì ancora a

lavorare, a tornare alla “condizione umana”... e in seguito incontrò la pittrice statunitense Bruna Locatti con la quale riuscì ancora ad essere felice. Ricordo i tenerissimi biglietti disegnati per lei da Sergio, che era anche un abile disegnatore, in occasione dei vari S. Valentino. Ma, nonostante ciò, spesso nei suoi scritti si sofferma sulle conseguenze psicologiche della permanenza nei campi:

“C’è il dubbio che abbia ragione B. Bettelheim circa l’insuperabilità delle conseguenze psicologiche dell’esser stato in un campo di concentramento. Un dubbio o una certezza? Io dicevo che non si torna mai più gli stessi, ma poi ho smesso di affermarlo perché sembrava che chiedessi uno status speciale (...). Non sono arrivato a negare un qualsiasi effetto, ma ho taciuto e rimosso: due tattiche costose”.

In via dell’Accademia Albertina dove viveva con Bruna (mancata un paio di anni fa) e con i suoi amati gatti, io ho sempre trovato una schiettezza spiazzante, libertà di pensiero, grandi doti umane e importanti riflessioni anche sugli eventi attuali (fu inoltre testimone dell’attentato alle torri gemelle mentre si trovava a N.Y. con Bruna). Tra un biscotto e una marmellata fatti in casa, di cui era molto goloso, asseriva però:

“...non è la fame la cosa di cui ho patito di più, anche se nel campo ho persino mangiato una lumaca viva, ma ho sofferto molto il freddo e ancor di più la disumanizzazione programmata.... bè, però che buoni questi tuoi biscotti!”

Mi ha salutato al telefono pochissimi giorni prima di lasciarci per sempre, faceva molta fatica a parlare. Mi mancherà molto la guida del suo pensiero sincero e intelligente. Credo che sia ora più che mai giusto ricordare ogni parola di ciascun testimone come Sarri perché nessuno possa poi, con leggerezza, ignorare ciò che è stato quando e se la Storia ci metterà alla prova riproponendo simili sopraffazioni.

Carla Di Matteo

Le citazioni sono tratte dagli scritti di Sarri: *Nostoi e Un po' di vecchio, un po' di nuovo, un po' preso a prestito* - Ed. Le Chateau - e da *La scatola degli spaghetti troppo corti* - Ed. L'Arciere - tutti reperibili presso il Museo della Deportazione e Resistenza di Torino assieme ad altri materiali.



[Share](#) |

Torino /Storia

Ricordi dell'orfanotrofio

di Riccardo Levi

Lo scorso 8 gennaio, su iniziativa della Comunità di Torino, in collaborazione con il Gruppo di Studi Ebraici e l'ADEI, è stato presentato al Centro Sociale il film-documentario di Massimo Biglia "L'ora del tempo sognato" che ricostruisce le vicende dell'Orfanotrofio "Enrichetta Sacerdote" di Torino nel periodo delle leggi razziali e della guerra, soffermandosi sull'opera della direttrice Gioconda Carmi e della signora Giuseppina Gusmano (Giusta fra le Nazioni) per salvare i giovani ospiti dalla cattura e dalla deportazione. Al termine è stata letta la testimonianza scritta per l'occasione da Riccardo Levi, testimonianza che, con l'autorizzazione dell'autore, pubblichiamo.

Mi rincresce non poter essere presente a questa manifestazione e mi scuso per non poter portare personalmente la mia testimonianza sul periodo che trascorsi all'Orfanotrofio Israelitico.

Fui una prima volta ospite di quella struttura per circa un mese tra l'agosto e il settembre del 1945, avevo 8 anni. Perché ero lì e cosa ci facevo?

In quel periodo abitavamo ancora a Torre Canavese perché la nostra casa di Torino, che era stata confiscata, era ancora occupata e ci sarebbe stata resa solo a fine ottobre. Mio padre volle evitare che iniziassi la scuola a Torre per poi trasferirmi alla scuola ebraica ad anno iniziato e decise di mettermi all'Orfanotrofio in modo che iniziassi in quella che sarebbe stata la scuola definitiva. Egli non mi spiegò la cosa così come l'ho spiegata io adesso, ma se la cavò con un laconico "Ti metto in collegio".

Non ci vuole un grande sforzo di fantasia per immaginare cosa fosse un orfanotrofio israelitico nell'agosto del 1945, alcuni mesi dopo la fine dell'inferno nazifascista: era un luogo di dolore e di pianto, di bambini con la mente devastata da ciò che avevano visto, subito e sofferto. C'erano bimbi che attendevano che da un momento all'altro arrivasse un padre o una madre per portarli a casa: padri e madri che non sarebbero arrivati mai più. C'erano bambini che sapevano di essere rimasti soli: alcuni sfogavano l'ambascia con dell'aggressività, altri tenevano tutto chiuso dentro, in un cupo e muto sconforto. Si sentivano racconti atroci. C'era chi era stato strappato letteralmente dalle grinfie di fascisti o di nazisti da persone generose che l'avevano spacciato lì per lì come proprio figlio ed aveva visto portare via i genitori. Io, che avevo una casa ed una famiglia, cosa ci facevo lì? Cosa avevo da spartire con quell'ambiente? Non lo sapevo ed ero disperato.

L'Orfanotrofio era ubicato a Torino in via Morosini 30 in una palazzina signorile con attorno un cortile ed un giardino di buone dimensioni. Nel caseggiato di fronte c'erano dei militari dell'Aganà, la brigata ebraica. La gioventù ebraica torinese si ritrovava lì un pomeriggio alla settimana per riallacciare i rapporti dopo quegli anni di bufera; vi andavamo anche noi dell'orfanotrofio. Si giocava, si cantava e si ballava; imparai lì i più famosi canti e balli ebraici. Sempre lì, in quel periodo, sorsero i gruppi torinesi degli Zofim e dell'Hechalutz. Transitavano da lì dei reduci dai campi di concentramento: arrivavano, sostavano alcuni giorni, una o due settimane, per espletare delle pratiche e riprendevano poi il viaggio verso quella che allora si chiamava Palestina. Essi dormivano in quella casa e venivano a mangiare all'orfanotrofio dove trascorrevano buona parte della giornata. Tra quelle persone che avevano perso la loro famiglia e quei bambini che avevano perso i genitori nasceva immediato e spontaneo un tenero sentimento che si troncava con le partenze. Alcune partenze erano caratterizzate da momenti di intensa emotività.

La direttrice dell'orfanotrofio era Gioconda Carmi, di cui si è parlato a lungo nel film. Essa, sotto una

ruvida scorza, evidentemente necessaria per tenere la disciplina, era una persona buona, ma noi notavamo solo la scorza dura. Aveva un'assistente, Marietta di cui non ricordo il cognome. C'erano altri adulti che frequentavano l'orfanotrofio: quattro maestre, Bianca e Quinzia Amar, Alma e Tirsia Levi, venivano frequentemente per insegnarci a leggere l'ebraico su sillabari arcaici. Io ero tra i pochi già in grado di leggere sulla Tefillà. Adi Shlischter era un'altra presenza abituale: ci organizzava dei giochi di gruppo. Il sabato, dopo il ritorno dalla Sinagoga, ci raccontava delle storie che traeva da un libro di racconti di argomento ebraico intitolato *Sabbia e stelle*. La Sinagoga era sistemata in uno stanzone seminterrato; non ricordo l'indirizzo, ma non era vicino a via Morosini perché per andarci facevamo una camminata piuttosto lunga. C'era una donna, la Signora Spizzer, austriaca o tedesca che aveva lì una figlia adolescente, Eva, e dava una mano nella organizzazione quotidiana dell'orfanotrofio. Essa raccontava che era stata catturata e rinchiusa nelle carceri Nuove dove c'erano molti altri ebrei che citava con nomi e cognomi. Lei con altre due donne, madre e figlia, aveva potuto uscire dal carcere e si erano salvate; non così gli altri ben più sfortunati che furono trasferiti a Fossoli e poi deportati verso i lager dell'Est Europa. Di altre persone ho ricordi vaghi e nebulosi. Ricordo due bambini, fratello e sorella: era rimasto loro il padre, reduce dai campi ed in pessime condizioni. Era ricoverato in una struttura sanitaria e alla domenica una persona prelevava i due bimbi e li accompagnava in visita al padre. Al ritorno sovente piangevano. Un giorno arrivò un tale alla ricerca di un nipote, erano rimasti entrambi soli al mondo. Indescrivibile l'incontro di questi due derelitti; se ne andarono assieme, zio e nipote. L'adulto con l'aria mesta e la schiena incurvata dalle sferzate del destino, con una mano reggeva una valigetta e con l'altra teneva la mano del bambino che gli caracollava a fianco. Ognuno cercava nel nuovo compagno quel calore di cui nessun essere umano può fare a meno. C'era una bambina, Gabriella Smerzler; le era rimasta la madre che veniva a trovarla di quando in quando. Gabriella era più giovane di me di otto giorni: facemmo amicizia, giocavamo assieme e ci si

consolava a vicenda, nel senso che quando l'uno, preso dalla malinconia, si metteva a piangere, contagiava l'altro e così piangevamo insieme.

Rimasi lì un mese, poi la mia disperazione era tale che mio padre mi tolse via e mi riportò a Torre. Fu un'esperienza drammatica che mi segnò profondamente e di cui parlo per la prima volta.

Nei primi mesi del 1947 ritornai nell'orfanotrofio con mio fratello Tullio perché nostra mamma era gravemente ammalata a causa di una peritonite mal curata. Trascorse nove mesi in ospedale, subì tre operazioni e fu alcune volte a rischio di morte. La penicillina era agli esordi e veniva distribuita solamente in prefettura.

La situazione dell'orfanotrofio, rispetto al 1945, era radicalmente mutata soggettivamente e oggettivamente. Io avevo due anni in più, conoscevo il motivo per cui ero lì e soprattutto avevo un fratello più piccolo di oltre due anni di cui mi sentivo responsabile e protettore. La situazione psicologica degli altri bambini era cambiata: si erano rassegnati. L'orfanotrofio era ritornato nella sua sede istituzionale in via Lombroso: al piano terra c'erano i locali comuni, al primo piano il dormitorio delle bambine, al secondo quello dei bambini e al terzo abitava una famiglia estranea. La direttrice era ancora la Signorina Gioconda Carmi con l'assistente Marietta.

Non so se ci fossero dei problemi negli impianti sanitari, ma l'igiene e la pulizia lasciavano molto a desiderare: praticamente ci lavavamo solo le mani e la faccia. Il vitto era scarso e di cattiva qualità: ricordo il riso con le camole e molte pietanze con il sapore di stantio.

I bambini avevano la divisa, ma io e Tullio eravamo senza perché eravamo ospiti temporanei. Essere senza divisa, fortunatamente, ci esentava dal dover partecipare ai funerali di correligionari abbienti, secondo una deplorevole usanza in voga in quegli anni.

A scuola i bambini dell'orfanotrofio erano pesantemente discriminati nonostante ci fossero tra

noi bambini intelligenti e volenterosi che cercavano di emergere anche in assenza di qualsiasi aiuto. Tullio ed io avevamo molta cura di noi stessi; ma un giorno venne nella mia classe la sua maestra Quinzia Amar con Tullio che aveva il grembiule un po' spiegazzato e il fiocco azzurro semidisfatto. Davanti a tutta la classe mi disse "Guarda! Questo è il bambino che un tempo era impeccabile! Guarda come è trasandato! Perché non pensi a lui?" Mi venne il nodo alla gola perché eravamo stati umiliati davanti a tutti e perché "un tempo" avevamo la mamma che aveva cura di noi.

Papà ogni domenica ci prelevava, andavamo in ospedale a trovare la mamma, poi a casa a fare il bagno, facevamo una lauta merenda e ritornavamo all'orfanotrofio puliti e sazi. E lo stesso faceva una nostra cugina, Erminia Fiz Levi. Prima di Pesach e Shavu'oth ci preparammo per il coro in Sinagoga con l'organo. C'erano altri coristi che si preparavano ed in particolare ne ricordo due: il maskil Aldo Perez con una voce calda e motivata; Carletto Treves con la voce impostata da tenore. Dopo Pesach preparammo la lettura dei Pirké Avoth con bambini esterni. Dopo la sesta settimana ci trovammo tutti sulla montagna del Valentino per una merenda collettiva: a noi dell'orfanotrofio dettero mezza tavoletta di cioccolata mentre agli altri una tavoletta intera.

Data la vicinanza del Valentino, vi andavamo sovente. A quei tempi, ogni tanto lì si svolgevano delle gare automobilistiche: una volta, durante le prove, circondammo ai box l'auto di Tazio Nuvolari che estrasse dal portafoglio una banconota, la consegnò a Marietta dicendole di andarci a comperare il gelato. Nuvolari, con quel gesto simpatico, riuscì ad allontanarci dalla sua auto che poco dopo vedemmo transitare con lui al volante e salutammo entusiasticamente.

Un giorno venne una vedova con due figli: il maschio mio coetaneo nonché mio compagno di scuola, la femmina, di alcuni anni più anziana, affetta da sindrome di down. La madre cercava di fare entrare i figli nell'orfanotrofio, ma fu respinta con la scusa che la struttura non era adatta per una ragazza in quelle

condizioni. Pochi anni dopo il ragazzo fece l'aliah e madre e figlia trovarono l'unica porta aperta presso delle monache che dettero loro un tetto, il pane, insegnarono per quanto possibile il mestiere di ricamatrice alla figlia e ovviamente la battezzarono. Ho ancora contatti con quella signora che ricorda con struggente nostalgia il tempo in cui era ebrea, pur essendo grata e molto legata al convento a cui deve tutto. A quei tempi ero un bambino con ancora poca capacità di intendere e volere, ma, come ebreo torinese, continuo a sentirmi corresponsabile di quella grave colpa che nessuna teshuvà può attenuare.

Nostra mamma finalmente guarì e decise di andare a trascorrere la convalescenza nella canonica del paese di Canischio, ospite del parroco don Bosco e della perpetua Tilde, dove noi l'avremmo raggiunta. Il giorno precedente la nostra uscita dall'orfanotrofio ci giunse una lettera della mamma che ci comunicava che le era venuta l'itterizia e che tutti i programmi erano annullati. Tullio ed io abbracciati piangemmo a dirotto con la lettera in mano. Dopo circa una settimana, fortunatamente, l'itterizia si risolse e la mamma poté partire per Canischio, dove noi finalmente la potemmo raggiungere.

Uno dei periodi più tristi della nostra vita era finalmente alle spalle.

Riccardo Levi

8 gennaio 2013



[Share](#) |

Memoria

Il giorno della memoria a New York

di Tullio Levi

Da alcuni anni è operativo a New York il “Centro Primo Levi”, un’istituzione che svolge una intensa e meritoria attività volta a promuovere la conoscenza della cultura e della storia dell’ebraismo italiano. Il Centro mantiene stretti contatti con le principali istituzioni ebraiche italiane, tra cui l’omonimo Centro Primo Levi di Torino - col quale però non ha nulla a che vedere - ed ha la sua sede presso il “Center for JewishHistory”, un imponente edificio nel cuore di Manhattan Downtown che ospita alcune tra le più importanti istituzioni ebraiche americane quali l’American Jewish Historical Society, l’American Sephardi Federation, il Leo Baeck Institute, il Yeshiva University Museum e l’Institute for Jewish Research (Yivo). È una sorta di “consorzio” che gestisce per conto di tutti i suoi partner servizi, auditorium, sale espositive e di letture, aspetto ancor più rilevante, alcune delle più grandi biblioteche ebraiche del mondo, che contano milioni e milioni di volumi, ovviamente a disposizione degli studiosi.

Il Centro ha uno staff ridottissimo (Natalia Indrimi, Executive Director, e Alessandro Cassin, Deputy Director), ma può contare sulla collaborazione di alcuni volontari. Il Centro è, ovviamente, molto attivo sul web, riuscendo così ad essere conosciuto ovunque nel mondo e a svolgere, nonostante l’esiguità della sua struttura, un’intensa attività divulgativa, di supporto alla ricerca scientifica e storica degli studiosi e di promozione delle proprie attività; attività spesso organizzate in collaborazione con altre istituzioni culturali americane ed in particolare con la rappresentanza consolare italiana a New York. Molto intensa è anche l’attività che il Centro svolge in ambito scolastico.

Proprio in occasione del recente Giorno della Memoria ho avuto modo di apprezzare il dinamismo, la capacità organizzativa e l'originalità delle proposte del Centro che è, da anni, il vero promotore e motore delle iniziative che si svolgono in questa occasione a New York.

Tra le diverse attività che erano state programmate per quest'anno, spiccavano due proiezioni del film di Francesco Momberti *Emanuele Artom, il ragazzo di via Sacchi*, coprodotto nel 2010 da Piano Erre in collaborazione con Film Commission Piemonte e con la Comunità Ebraica di Torino. La prima proiezione è avvenuta nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura ed è stata, in un certo senso, l'evento centrale col crisma dell'ufficialità; la seconda è avvenuta presso la Scuola Italiana di New York davanti ad oltre un centinaio di ragazzi di età compresa tra i dodici ed i diciott'anni ed ai loro insegnanti. Ho partecipato alla presentazione del film insieme con Guri Schwarz, il curatore dell'ultima edizione dei Diari (Bollati Boringhieri 2008) ed è stata un'esperienza straordinaria perché ho presentato il film decine di volte nei più diversi contesti, anche in Israele, ma sempre in ambienti in cui la figura di Emanuele Artom non era del tutto ignota o, per lo meno, non era ignoto il contesto storico in cui egli si colloca. Invece a New York, ma in particolare alla scuola, per molti dei presenti, si trattava di un argomento assai inusuale e pressoché sconosciuto; e ciò è emerso chiaramente da alcune delle domande formulate nel corso del dibattito che è seguito alla proiezione del film.

Ma le proiezioni del film su Artom non sono state che alcune delle iniziative promosse dal Centro. Un altro momento centrale è stata la lettura pubblica di tutti i nomi dei deportati ebrei dall'Italia - cioè quelli riportati sul "Libro della Memoria" di Liliana Picciotto - avvenuta presso il Consolato d'Italia in Park Avenue. Il portone del Consolato è stato spalancato alle nove di mattina; nell'androne, sul fronte strada era stata posizionata una batteria di quattro microfoni a cui si sono alternate, nel corso della giornata, decine di *speakers* ad ognuno dei quali è stata affidata la lettura dei nomi elencati in una pagina del "Libro".

Prima di iniziare la lettura è stato recitato il kaddish. La lettura si è protratta fino alle quattro del pomeriggio e così diverse centinaia di persone, passanti casuali ma anche alcune scolaresche e newyorkesi venuti appositamente, hanno avuto modo di assistere a questa significativa cerimonia. Una nota curiosa e toccante: erano presenti due carabinieri di guardia, uno dei quali ad un certo punto della lettura si è commosso; ha poi rivelato di non essere ebreo ma di chiamarsi Ancona e di essere rimasto colpito nel sentire nominare suoi omonimi: era forse la prima volta che meditava sulla sua certa ascendenza ebraica.

Un altro evento di rilievo è stata la tavola rotonda dedicata al tema "Riabilitazione dei criminali di guerra: Il Monumento a Rodolfo Graziani", organizzata in collaborazione con altre istituzioni culturali, per dibattere sulla decisione recentemente assunta dal Comune di Afile in provincia di Roma di erigere un Mausoleo al loro "glorioso" concittadino. Erano state invitate a partecipare al dibattito anche alcune personalità etiopiche che hanno espresso la loro profonda indignazione per una decisione che, ai loro occhi, si presenta come un oltraggio alla memoria delle decine di migliaia di loro connazionali massacrati da Graziani, sia quando era comandante in capo dell'esercito italiano durante la guerra di conquista, sia quando divenne Viceré dell'Etiopia (nel corso di rappresaglie indiscriminate); e li indigna ancora di più - lo hanno detto chiaramente - il fatto che la realizzazione del Mausoleo di Afile sia stata possibile grazie ad un finanziamento della Regione Lazio e quindi a carico del contribuente italiano; si sono chiesti come ciò sia potuto accadere in un paese civile come l'Italia e come mai non ci sia stata una adeguata reazione da parte dell'opinione pubblica. È risultato davvero arduo e, per certi versi penoso, cercare di far capire ai numerosi etiopici presenti, come da noi la vicenda, dopo una iniziale breve alzata di scudi, fosse ben presto passata nel dimenticatoio, perché col capitolo dei crimini di guerra commessi dal fascismo l'Italia e gli italiani non hanno mai fatto fino in fondo i conti e dei crimini di Graziani la maggioranza della pubblica opinione non sa

proprio nulla.

Mi è sembrato potesse valer la pena raccontare di queste iniziative perché, da un lato testimoniano l'originalità delle proposte culturali formulate dal Centro Primo Levi in un contesto certamente non tra i più facili e dall'altro - in particolare per ciò che riguarda la tavola rotonda sul monumento a Graziani - perché mi pare costituiscano un esempio di come sia possibile allargare i propri orizzonti verso tematiche di ampio respiro e, ciò nonostante, spesso trascurate.

Tullio Levi



[Share](#) |

Memoria

Memoria e oltre

In viaggio ad Auschwitz con due Ministri,
tre testimoni e 130 studenti liceali

di Giulio Disegni

Un viaggio importante, intenso ed emozionante quello che si è svolto il 20 e 21 gennaio a Cracovia e Auschwitz ad iniziativa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e del Ministero dell'Istruzione.

Importante, perché al viaggio hanno partecipato due rappresentanti del Governo italiano, Paola Severino, Ministro della Giustizia, Francesco Profumo, Ministro dell'Istruzione, la Presidente della Rai, molti giornalisti di testate nazionale e della Rai, Presidente e Vicepresidenti dell'Ucei, oltre a 130 studenti di vari licei italiani. Con loro, tre testimoni della Shoah, Samuele Modiano, Tatiana e Andra Bucci, la moglie di Shlomo Venezia, Marika, e Marcello Pezzetti del CDEC.

Intenso, perché nei due giorni del viaggio non vi è stata alcuna tregua o alcun momento "vuoto" nell'andare a scoprire le premesse e la realtà più cruda della Shoah: il primo giorno a Cracovia all'interno del ghetto per sentir raccontare della voce di Marcello Pezzetti il destino crudele che segnò la storia degli ebrei polacchi e dell'antica, ricchissima Comunità ebraica di Cracovia, pressoché sterminata dai nazisti. La sera, un dibattito tra i Ministri, i testimoni, l'Ucei e i giovani per cercare di capire tutti insieme quali percorsi debbono esser affrontati, principalmente all'interno della scuola italiana. perché la memoria non costituisca un mero ricordo di ciò che è stato, ma sia filo conduttore della formazione dei giovani. Il mattino dopo, il lager di Auschwitz e il vicino campo di Birkenau.

Emozionante, perché il racconto dei tre testimoni, Sami Modiano, all'epoca di 13 anni, e delle sorelle Tatiana e Andra Bucci, all'epoca di 6 e 4 anni, non poteva lasciare nessuno indifferente: la loro forza e il loro coraggio nel resistere allora e nel raccontare oggi sono stati uno dei momenti più toccanti del viaggio. Quello che hanno descritto lì davanti a tutti i partecipanti raccolti in silenzio, in mezzo al campo vicino al treno sui binari, con la neve e il freddo ai piedi, riportando le sofferenze, le atrocità, la morte vissuta giornalmente nei loro occhi, non è certo più memoria né storia, ma esperienza viva e diretta.

Il viaggio per il secondo anno consecutivo è stato organizzato grazie alla fattiva collaborazione dei due enti, suggellata nel Protocollo d'Intesa siglato nel gennaio 2012, volto a valorizzare la formazione dei giovani insegnanti sul tema della Shoah, ma anche sul negazionismo, sul razzismo e sull'antisemitismo.

Ma si può dire che il viaggio della memoria costituisce uno dei momenti salienti dell'attività che il Ministero dell'Istruzione ha compiuto negli ultimi due anni sul tema della memoria, sia per la formazione dei docenti e dei giovani, sia per valorizzare un tema che non è un ricordo fine a se stesso, ma costituisce un punto ricco di impegni per tenere alta la guardia contro ogni attacco alla democrazia e ogni rigurgito di revisionismo.

Lo stesso spirito che ha animato, nella sinagoga Temple di Cracovia, la firma

di due importanti dichiarazioni congiunte tra Unione delle Comunità e Governo.

La prima, con il Ministero dell'Istruzione, è l'ideale prosecuzione del protocollo d'intesa siglato lo scorso anno (il cui testo integrale è rintracciabile nella sezione documenti del sito ucei.it) ed è rivolta in particolare agli insegnanti e agli educatori: "siamo certi - si legge nel documento - che le istituzioni scolastiche troveranno il modo per esercitare la propria responsabile autonomia nel porre in essere iniziative finalizzate a una celebrazione non rituale della Memoria per onorare e celebrare le vittime della Shoah e riflettere insieme sui valori fondanti di una moderna società civile". Una sfida fatta dunque di progettualità e aperta a tutte le professionalità operative in campo educativo e pedagogico.

La seconda, con il Ministero della Giustizia, si prefigge di intensificare la ricerca e la valorizzazione di storie di Giusti che hanno salvato ebrei italiani, nascondendoli nelle loro case o permettendo loro di non finire nei campi di sterminio.

Entrambe hanno come obiettivo la prosecuzione nel tempo dell'impegno comune assunto dai Ministri.

Gli obiettivi da raggiungere sono stati confermati nei giorni successivi dal Ministro Profumo, nel corso di un'affollatissima serata organizzata il 13 febbraio dall'Associazione ex allievi e amici della Scuola Ebraica di Torino, sul tema La Memoria oltre il Giorno, in cui docenti e studenti si sono confrontati con il Ministro sui possibili percorsi formativi della cittadinanza del futuro.

Saprà raccogliere la sfida e continuare gli obiettivi il Governo che esce dalle urne del 24 e 25 febbraio?

Giulio Disegni



Immagini della visita ad Auschwitz



[Share](#) |

Memoria

Giornata della Memoria a Torino “Ma come posso cantare...?”

di Sergio Franzese

Grazie alla sinergia ed all'impegno profusi dalla Comunità ebraica di Torino e dal Liceo Classico Massimo D'Azeglio il concerto-spettacolo del Coro ebraico di Roma Ha-Kol (La Voce) organizzato per il 27 gennaio, Giornata della Memoria, è stato coronato da ampio e meritato successo. A partire dalle ore 19 una diretta di Radio3 Rai ha trasmesso dall'aula magna dell'istituto una carrellata di riflessioni sulla Shoah con numerosi ospiti e testimoni inframmezzate dall'esecuzione di brani della tradizione ebraica.

Tra gli interventi vale la pena segnalare per la loro intensità quelli di chi ha vissuto in prima persona la tragedia delle persecuzioni a causa delle leggi razziste e dell'opposizione al regime fascista, come ci è stato raccontato da Ugo Sacerdote, da Liliana Treves e da Ferruccio Maruffi. Sono seguiti momenti di approfondimento da parte di numerosi storici ed esperti, che non mi dilungo a menzionare, oltre al saluto dei rappresentanti della Comunità Beppe Segre e David Sorani e del Preside del Liceo D'Azeglio (che nel corso della sua storia ha avuto numerosi docenti ed allievi ebrei), Prof. Gianni Oliva.

Il Coro Ha-Kol (anche tre dei suoi membri, Duccio Levi Mortera, Marco Di Porto e Lello Dell'Aricea sono intervenuti in trasmissione per raccontare episodi della loro vita) è una formazione musicale costituita da 28 elementi diretti dal Maestro Andrea Orlando che al termine della trasmissione ha presentato il concerto-spettacolo “*Ma come posso cantare...?*” ispirato al poema “Canto del popolo ebraico massacrato” di Yitzchak Katzenelson.

Il testo, adattato e recitato dal regista-attore Luigi Tani, è la voce di un morituro atrocemente consapevole del suo destino e di quello del suo popolo che leva le sue grida ad HaShem mentre davanti ai suoi occhi, istante dopo istante, si compie il genocidio. Tra i brani musicali che fanno da corollario alla recitazione due in particolare meritano di essere segnalati, *HaMavriach (il contrabbandiere)*, eseguito dalle soliste Giuditta Di Segni ed Ester Di Segni, parole di Enrica Lasovert, una poetessa ebrea morta in un lager, dedicate ai bambini che con i loro corpi esili si infilavano tra le crepe del muro del ghetto da cui uscivano alla ricerca di cibo ed una poesia yiddish di Yitzik Manger, *Unter di Churves (Sotto le rovine della Polonia)*, adattata a canto. Inoltre salmi e preghiere eseguiti dai tenori Marco Di Porto, Lello Dell'Aricea e Richard Di Castro accompagnati dalle voci di soprani bassi e contralti hanno riempito l'aula magna del liceo fino a tarda ora.

Fondato a
Roma nel
1993 nel corso
degli anni il
Coro Ha-Kol

ha costantemente arricchito il proprio repertorio con musiche ebraiche, non solo liturgiche, di tradizioni diverse. In particolare esso si dedica alla salvaguardia ed alla conservazione del patrimonio musicale religioso della comunità di Roma ed ha al suo attivo la produzione di 3 CD, l'ultimo dei quali *Chatan ve Kallah* è dedicato al matrimonio ebraico secondo la tradizione romana.

Ospite per la seconda volta a Torino, la prima fu in occasione della Giornata della Cultura nel 2009, il coro si è esibito di fronte un pubblico numeroso in cui spiccava la presenza di molti giovani, principali destinatari del messaggio che questa ricorrenza ha il



compito di
trasmettere.

L'incontro tra i coristi giunti da Roma, la comunità ebraica e la cittadinanza torinese ha premiato gli sforzi di chi a vario titolo si è impegnato nella sua realizzazione. Essi ci hanno emozionato con la loro bravura artistica e ci hanno scaldato i cuori con il calore umano che hanno saputo trasmetterci; per questo diciamo loro un meritato grazie e, speriamo, un arrivederci a presto.

La registrazione della diretta radiofonica è disponibile sul sito di Radio3 Rai al link: <<http://tinyurl.com/as3y6hq>>

Il sito del Coro Ha-Kol è: <<http://www.corohakol.it>>

Sergio Franzese



[Share](#) |

Memoria

Restituire la Shoah all'Europa

di Giuseppe Gigliotti

A dispetto della crescente ufficializzazione attribuitagli nell'area europea, negli ultimi anni il consenso alla Giornata della Memoria ha iniziato a scemare presso i gentili. Tramontata la felice parentesi inaugurata negli anni Novanta dall'uscita del film *Schindler's List*, che aveva suscitato nell'opinione pubblica un notevole interesse per la questione, l'atteggiamento nei confronti della Shoah ha assunto connotati ambivalenti, in cui la commossa partecipazione s'affianca spesso ad un'annoiata indifferenza, per spingersi in alcuni casi sino a posizioni di netto rifiuto. In quest'ottica, lungi dall'essere percepito come un dovere civico, il ricordo di sei milioni di vittime appare semmai, agli occhi di molti, una vuota formalità o una sottomissione nei confronti d'Israele. Che un simile atteggiamento debba suscitare allarme e cautela è fuor di dubbio. Tuttavia, tralasciando per un istante i timori legati al sempiterno antisemitismo, viene da chiedersi come sia possibile che un evento quale l'Olocausto, così decisivo nella storia della coscienza europea, abbia finito per essere percepito come sostanzialmente slegato dal continente in cui pure ha avuto svolgimento, e considerato semmai come tappa di un processo storico che investe la sola Israele. Ad avviso di chi scrive, una risposta plausibile va ricercata nell'ambigua chiave di lettura della Shoah fornita nel dopoguerra dalla dirigenza sionista e divenuta per ciò stesso dominante nel mondo ebraico. Non può dimenticarsi che, a dispetto del loro ambiente d'origine i leader sionisti, e Ben Gurion primo tra tutti, si dimostrarono all'inizio tutt'altro che ansiosi di concedere all'Olocausto diritto di cittadinanza nel neonato Israele. Le ragioni di una simile condotta erano molteplici e, sotto un profilo razionale, perfettamente giustificate. La lotta per la

costruzione della nazione, inauguratasi all'indomani del trionfo sugli Stati arabi, imponeva di concentrare le energie disponibili nell'amalgamare uomini e donne provenienti da oltre cento nazioni in un unicum ebraico. Nell'ambito di un simile sforzo titanico, aperture nei confronti del ricordo della tragedia appena conclusasi appariva come un pericoloso dispendio emotivo, specie agli occhi d'individui che avevano fatto della rottura d'ogni legame con la Diaspora il leitmotiv della propria esistenza, e che non desideravano riaprire le porte ad un mondo da lungo tempo lasciato alle spalle. Chiudere coscientemente gli occhi alla miseria psicologica e morale dei sopravvissuti emigrati in gran numero nel neonato Stato, ed incitati ad obliare il proprio passato per trasformarsi in israeliani, può forse apparire crudele, oggi che Israele è una realtà compiuta, ma senza dubbio alleggerì il peso gravante sui padri della nazione nei suoi primi, difficili anni. Se tutto ciò si tradusse in una qualche disattenzione nei confronti dei sopravvissuti, si trattò in definitiva di un sacrificio legittimo. Semmai, per un amaro paradosso fu proprio nel momento in cui la memoria dell'Olocausto divenne oggetto d'interesse in Israele che la linea di confine tra giusto e sbagliato iniziò a sbiadire, con effetti disastrosi per una corretta comprensione del significato della Shoah. Era difatti inevitabile che la questione del massacro di sei milioni di persone, quasi un terzo della popolazione globale ebraica, dovesse finire per trovare una qualche forma d'espressione in Israele, tanto più che la spaccatura apertasi in Europa tra paesi occidentali e regimi comunisti impediva nei fatti qualsivoglia discussione complessiva di tale tragedia nei luoghi in cui essa aveva avuto luogo. Proprio poiché il Vecchio Continente era all'epoca costitutivamente incapace d'affrontare con serenità la questione del riconoscimento del significato dell'Olocausto, sarebbe stato dovere d'Israele proporre una commemorazione che si focalizzasse esclusivamente su quanto le vittime avevano sofferto e perduto, accantonando ogni tentazione di sua strumentalizzazione. Ed invece la dirigenza israeliana decise d'orientarsi proprio in direzione di una rivisitazione della tragedia che potesse essere utile

agl'interessi nazionali. Trattasi di una questione delicata, ma che non per questo può esser sottaciuta, non foss'altro che per rispetto nei confronti della memoria delle vittime. Mettendo da parte le crociate portate avanti contro singoli individui, quali Hannah Arendt ed, in tempi più recenti, Norman Finkelstein, ambedue colpevoli di aver proposto una lettura della Shoah non conforme ai desideri della dirigenza ebraica, ci si può concentrare invece sulla data prescelta per ricordare lo sterminio in Israele. Ebbene, balza subito agli occhi come essa non coincida con la liberazione del Lager di Auschwitz, bensì con un diverso evento quale l'inizio della rivolta del Ghetto di Varsavia. Si tratta di una scelta tutt'altro che causale, quanto mai indicativa delle semplificazioni cui la memoria della Shoah ha finito per essere sottoposta da certa parte dell'élite politica israeliana dell'epoca. Agli occhi di Ben Gurion sarebbe difatti apparso inopportuno optare per il 27 Gennaio 1945. La liberazione dei sopravvissuti del principale lager nazista era quanto più lontano possibile dall'ideale del homo novus forgiato con tanto sforzo negli anni precedenti, e rischiava anzi di trasmettere un messaggio di drammatica impotenza, con le immagini di cadaveri ambulanti cui finiva per essere associato. Al contrario, la rivolta del Ghetto di Varsavia, principale esempio di resistenza ebraica attiva nei confronti del massacro hitleriano, si prestava splendidamente, con il suo corredo di esempi d'eroismo e di sacrificio, a trasmettere quel che agli occhi dei capi era importante mostrare agli occhi del mondo. E questo messaggio consisteva nel monito che solo laddove erano stati presenti ebrei consapevoli di sé, in quanto sionisti, s'era riusciti quanto meno ad impedire al nemico di condurre la gente al macello come pecore. Questo slogan, che pure ha conosciuto nel corso del tempo una diffusione enorme a livello internazionale, ha tuttavia finito per arrecare danni enormi alla comprensione dell'Olocausto, fornendo un'immagine della tragedia ebraica falsa ed ingiuriosa nei confronti delle stesse vittime che vi persero la vita. Affermare che soltanto i simpatizzanti del movimento sionista costituirono l'unica parte attiva nella rivolta non soltanto pone sotto silenzio il ruolo svolto da movimenti differenti,

quale quello bundista o comunista, per non parlare degli assimilati nazionalisti, ma finisce nei fatti per costituire un insulto immane nei confronti di quanti non ebbero la forza o la previdenza d'opporci all'assassinio nelle camere a gas di Treblinka, quasi che l'incapacità di raffigurarsi l'inimmaginabile non fosse già stato sufficientemente scontato con la morte. Una simile linea ideologica, evidenziata nella scelta del Giorno della Memoria in Israele, ma in realtà riscontrabile in tutto il processo di costruzione della rievocazione della Shoah, sebbene possa apparire precipitosa nel suo delimitare in un colpo solo la sottile linea che separa i giusti dai colpevoli, è risultata però strumentale ai bisogni di legittimazione di una parte della classe politica israeliana. Non è un caso che la costruzione della narrazione ufficiale della Shoah in Israele abbia coinciso con il prevalere, nel corso degli Anni Settanta, di opinioni tese ad equiparare qualsivoglia critica all'azione politica israeliana allo sterminio nazifascista. Tale condotta ha sì permesso ad una certa elite politica di godere di una sostanziale immunità critica, ma ha altresì determinato una distorsione del significato storico dell'Olocausto, i cui tragici effetti stanno ora emergendo con evidenza. Infatti ridurre la vicenda occorsa ad un errore imputabile all'assimilazione, al rifiuto di accettare l'impossibilità di una vita nella Diaspora non soltanto ha finito per obliare il diritto delle vittime non sioniste ad essere equamente ricordate, ma ha indotto anche ad un estraniamento del mondo europeo non ebraico da una vicenda che pure lo ha visto come coprotagonista. Perché se pure è innegabile che lo sterminio nazifascista abbia visto sull'altare delle vittime individui colpevoli solo d'essere d'origine o fede ebraica, è altrettanto vero che questa carneficina ha avuto luogo nel continente europeo, ed ha visto europei interpretare di volta in volta il ruolo di spietati carnefici, d'inaspettati salvatori o di crudeli spettatori indifferenti. In questa prospettiva, l'ossessiva demonizzazione delle opinioni divergenti, compiuto nel corso del tempo ricorrendo alla terribile accusa di odio di sé o di negazionismo, non ha soltanto finito per banalizzare l'Olocausto, ma ha legittimato l'estraniamento dei gentili da un evento sentito come indifferente proprio

in quanto sottratto al suo reale contesto storico. Perché nell'indifferenza nei riguardi della Shoah potrà anche esservi una componente d'ostilità antiebraica, ma è altrettanto vero che risulta ridicolo urlare all'antisemitismo ogni qualvolta si sostenga un collegamento tra Shoah ed Israele dopo che per quasi mezzo secolo le comunità ebraiche hanno spesso avallato un simile legame qualora fosse utile agli interessi dei governi israeliani, impedendo nel contempo ogni ricostruzione che tentasse di ricostruire gli eventi nel loro significato autentico. Non deve allora stupire che l'opinione pubblica finisca per manifestare confusione sul significato da attribuire a tale data, essendo stata forgiata nella convinzione l'Olocausto fosse un monopolio ebraico. E proprio nella fine di simili esclusive potrà realizzarsi una rinascita del significato del Giorno della Memoria. Se si desidera da parte ebraica un'effettiva partecipazione dei non ebrei, è difatti giunto il momento di cessare ogni collegamento tra Shoah ed Israele, riconsegnando il ricordo del massacro ad una dimensione autentica, che cessi di fungere da scudo per la legittimazione delle scelte politiche israeliane, e torni a focalizzarsi sul ricordo e la comprensione di quanto occorso a sei milioni d'innocenti spesso morti, nonostante questo possa dispiacere a molti, nella convinzione d'essere in primis europei. Restituire la Shoah all'Europa dovrebbe allora essere l'imperativo delle celebrazioni dei prossimi anni, così che esse possano divenire realmente patrimonio collettivo di ogni europeo.

Giuseppe Gigliotti



[Share](#) |

Hannah Arendt

Arendt - il film

di Manuel Disegni

Non è semplice fare un film biografico su un pensatore: occorre guardarsi attentamente dal rischio di appiattare la personalità sulle sue vicende private. A Margarethe von Trotta è riuscito, va detto, quasi sempre bene. La regista tedesca e la sua attrice preferita, Barbara Sukowa, chiudono con *Hannah Arendt* - uscito in Germania all'inizio del 2013, presto anche nelle sale italiane - una fortunata trilogia di ritratti femminili. Dopo *Rosa L. (Luxemburg)*, la rivoluzionaria spartachista, e *Vision - aus dem Leben der Hildegard von Bingen*, la mistica benedettina del XII secolo, la collaudata coppia del cinema teutonico si è rivolta alla filosofa ebrea tedesca, fra i maggiori pensatori politici del ventesimo secolo, il cui nome è stato ritenuto sufficiente a titolare il film.

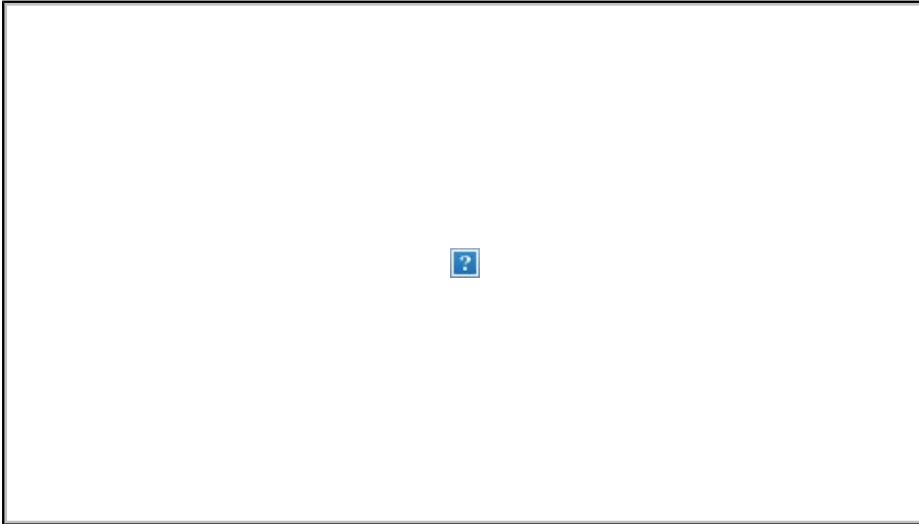
Hannah Arendt non è una vera e propria biografia completa, si concentra piuttosto sugli anni del processo ad Eichmann a Gerusalemme e della stesura del libro *La banalità del male* (1961-1964). Il film inizia con la notizia, data dal New York Times, della cattura di Eichmann in Argentina da parte del Mossad e della decisione di Ben Gurion - decisione oggetto, fra gli altri, delle contestazioni arendtiane - di farlo processare da una corte israeliana. Dal suo appartamento di Manhattan la professoressa Arendt, intellettuale già affermata per *Le origini del totalitarismo*, non ci pensa due volte. Vano ogni tentativo degli amici e del marito di dissuaderla. Hannah alza la cornetta, compone il numero della redazione di The New Yorker e si fa passare il direttore William Shawn: "Direttore buongiorno, il processo di Gerusalemme lo seguo io". Come a dire: "La questione è grossa, tenga pure i suoi cronisti a casa, ghe pensi mi". Ubi maior... Il New Yorker non può che accettare la prestigiosa proposta di collaborazione. Arendt non è una giornalista professionista - "dannati filosofi europei", commenta la redattrice capo - la sua puntualità non è affidabile e la sua notoria propensione alla polemica, alla provocazione, alla conflittualità rischiano di procurare grane serie a un periodico di tale diffusione. Shawn tuttavia fiuta l'opportunità, intuisce che si troverà fra le mani un documento d'importanza storica e decide di fidarsi. Fa un buon affare: pagherà, come previsto, uno scotto politico non indifferente, disporrà degli articoli con ampio ritardo - "il pensiero vuole il suo tempo" - ma avrà l'onore di pubblicare fra le sue colonne una cronaca giudiziaria che oggi è considerata un grande classico della riflessione filosofica sul male politico.

Allora invece fu accolto con accanita ostilità, suscitò reazioni isteriche, un polverone di polemiche anche violente, rotture di rapporti personali. La società benpensante americana, l'accademia, le autorità israeliane, la comunità ebraica americana e gli stessi amici di Hannah, un circolo di intellettuali ebrei tedeschi emigrati a New York - realtà di cui il film restituisce un'immagine interessante e viva - non erano pronti ad accettare le tesi assai forti di Arendt. Tesi inaudite. Due in particolare sono al centro del dibattito, o per meglio dire, del tentativo di linciaggio intellettuale: la banalità del male - ovvero Eichmann non è da considerarsi un feroce antisemita, non mente quando al processo risponde: "Eseguivo soltanto degli ordini"; è solo un uomo mediocre il quale, inserito in un meccanismo burocratico moderno, ha perso o rinunciato alla capacità di pensare, e per questo ha potuto compiere siffatti crimini senza avvertirne la responsabilità -; e il concorso degli Judenräte, i consigli ebraici, nella responsabilità per la deportazione e la morte di una imprecisabile ma rilevante percentuale delle vittime ebrae.

Come osa dire che Eichmann non era antisemita? Come osa accusare le vittime? "Rinnegata, traditrice, nemica del suo popolo, odiatrice d'Israele!" (interessante anche notare quanto poco si siano evolute la retorica e le strategie comunicative della destra sionista, lunga storia di una pertinace ottusità). La personalità di Hannah si rivela proprio nel modo in cui affronta la tempesta che segue la pubblicazione dei suoi reportage sul New Yorker. Va a muso duro incontro alle critiche.

Nella sua passione per la verità, come si dice nel film, ma ancor di più nella difesa del suo lavoro filosofico, critico e demitizzante, dello smascheramento delle ideologie, della decostruzione di quegli stereotipi che si oppongono alla comprensione reale della Shoah e delle strutture della società che l'ha prodotta, Hannah trova la forza di condurre fino in fondo la sua battaglia. È quasi da sola, la sostengono il marito Heinrich Blücher, il direttore del New Yorker Shawn e la scrittrice Mary McCarthy. Alcuni dei più cari e vecchi amici (Hans Jonas, Kurt Blumenfeld) le tolgono addirittura il saluto. Nonostante tutto non retrocede di un passo, continua a sostenere le sue posizioni, consapevole della loro portata innovatrice ma anche di quella provocatoria, senza cure diplomatiche di sorta.

Von Trotta confeziona il ritratto di una personalità spigolosa, capace di provare e coltivare grandi affetti ma anche di rinunciarvi, arrogante, ovvero tenace non senza un pizzico di presunzione, emotiva e inflessibile. È ironica, ha il *Witz*, fuma in continuazione - anche a lezione secondo un accordo contratto con gli studenti - e il suo inglese è segnato da un forte accento tedesco. Ottima l'interpretazione di Barbara Sukowa.



Barbara Sukowa



Margarethe Von Trotta



[Share](#) |

Hannah Arendt

Filosofia del paria cosciente

di Cesare Pianciola

Dopo aver concluso la tesi di dottorato su Agostino, Hannah Arendt studiò gli archivi del romanticismo tedesco e negli anni del nazionalsocialismo in ascesa incontrò la figura di Rahel Varnhagen su cui scrisse un libro pubblicato nel dopoguerra (trad. it.: *Rahel Varnhagen. Biografia di un'ebrea nell'epoca romantica*, a cura di Lea Ritter Santini, Net/Il Saggiatore, 2004). Rahel Levin, nata nel 1771, tra Sette e Ottocento tenne a Berlino un salotto frequentato da importanti intellettuali; conobbe Goethe e fu tra gli iniziatori del suo culto; dopo amori tempestosi, a 43 anni sposò lo storico e diplomatico Karl August Varnhagen von Ense, con il quale visse fino alla morte, nel 1833. Il libro “nuota vigorosamente contro la corrente dell'ebraistica edificante e apologetica” (scriveva Benjamin a Gershom Scholem il 20. 2. 39) ed è “scritto dal punto di vista della critica sionistica all'assimilazione, in cui mi sono identificata, e che ancora oggi ritengo sostanzialmente giusta” (H. Arendt a K. Jaspers, 7. 9. 52). Rahel è un *paria* che ha cercato di assimilarsi, di diventare *parvenu*. Ha accettato il battesimo cristiano e ha permesso al marito “di fare di lei la signora Friederike Varnhagen von Ense”, rinunciando anche al suo nome, ma infine si rende conto che la sua assimilazione era soltanto apparente. Il capitolo conclusivo è intitolato *Dall'ebraismo non si esce*. Le ultime parole di Rahel morente al marito sono: “Quello che, per tanto tempo della mia vita, è stata l'onta più grande, il più crudo dolore e l'infelicità, essere nata ebrea, non vorrei mi mancasse ora a nessun costo”.

Nel 1952, quando progettava di pubblicare il libro, Hannah Arendt lo trovava ormai datato e lontano, “ma non per l'esperienza ebraica che, con fatica e pena, ho fatta mia” (lettera a Jaspers cit.).

Il concetto di *paria* è importante. “Come tante altre sotto la penna di Hannah Arendt, la nozione di *paria* si può interpretare a diversi livelli: il *paria* è l’escluso, ma è anche l’irriducibile, il non assimilabile, l’anticonformista, colui la cui estraneità resiste all’anonimato del sociale. La posizione del *paria* è talvolta persino la sola che, nel mondo moderno, permette la resistenza alla totalizzazione (F. Collin, “Du privé et du public”, in *Les Cahiers du Grif*, Tierce, 1986, n. 33, p. 60). Hannah Arendt trae il concetto di *paria* cosciente, contrapposto al *parvenu*, dal “grande sionista francese Bernard Lazare”. Nella parte sull’antisemitismo della sua grande opera sul totalitarismo ricorda le qualità “che certi ribelli ebrei ai margini della società effettivamente possedevano: umanità, gentilezza, libertà dal pregiudizio, sensibilità all’ingiustizia” (*Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2004). Ha inoltre dedicato saggi penetranti alla “tradizione nascosta” del *paria* cosciente, a Heine, Lazare, Kafka, Chaplin, Benjamin... (alcuni in *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, 2011).

Così volle essere anche Hannah Arendt. Sionista, era in rotta con la corrente principale del sionismo che aveva alimentato il nazionalismo israeliano; ammiratrice delle libertà americane e critica radicale del totalitarismo sovietico, era ostile agli ideologi della guerra fredda; simpatizzante dei movimenti di contestazione, respingeva la “retorica dei nuovi militanti” e il suo “miscuglio eterogeneo di avanzi del marxismo” (*Sulla violenza*, Guanda, 2008). Nei suoi scritti c’è la volontà di andare controcorrente, di sfidare la pigrizia dei luoghi comuni, di non stare al principio di autorità, di “pensare da sé”. Come è noto, la sua indipendenza di giudizio si dimostrò clamorosamente nelle aspre polemiche - che coinvolsero anche vecchi amici come Hans Jonas, Kurt Blumenfeld, Gershom Scholem - seguite al libro sul processo Eichmann, scritto nel ’62 e pubblicato in forma definitiva nel ’64.

Nel 1959, in occasione del conferimento del premio Lessing, aveva fatto l’elogio del *Selbstdenken*, del pensare da sé, e della molteplicità delle posizioni che fanno della sfera pubblica “uno spazio a più voci”

(*L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, Cortina, 2006). “Quello che mi interessa maggiormente sono le varie modalità della pluralità umana, e le istituzioni che vi corrispondono”, scriveva in un programma di lavoro dello stesso anno.

Hannah Arendt ripeteva spesso che non l'Uomo, ma *gli uomini* abitano la terra, mentre filosofie e teologie parlano dell'Uomo e solo incidentalmente trattano della pluralità degli individui. In *Che cos'è la politica?* (Einaudi, 2006) dice: “la politica tratta della convivenza e comunanza dei *divers*”. La politica nasce come relazione tra individui che intendono rimanere distinti, distinguersi, e dare vita a un mondo comune, a un *infra* che lega e distanzia nello stesso tempo. In Arendt c'è la netta separazione tra spazio pubblico e sfera privata, che è anche il luogo di sentimenti come l'amore che non si possono estendere alle collettività, e c'è la polemica contro ogni forma di organicismo e di identità fusionale (“una società richiede sempre ai suoi membri di agire come se fossero membri di un'enorme famiglia, che ha un'opinione sola e un interesse solo”, dice in *Vita activa*, il libro del 1958 che analizza le tre modalità antropologiche del lavoro, della fabbricazione e dell'azione).

Ciò che delinea la sua teoria politica è una modalità dell'essere-insieme non utilitaristica e lontana dalla politica come viene pensata nella tradizione filosofica occidentale, cioè principalmente come “mezzo-per”, sul modello della fabbricazione (da cui derivano le massime “realistiche” secondo cui non si può fare la frittata senza rompere le uova, il fine giustifica i mezzi ecc.). Il potere come violenza non è però *la* politica, ma una sua degenerazione, che diventa distruttiva della pluralità umana nei nazionalismi, negli imperialismi, nei totalitarismi. Alla politica-violenza si contrappone la concezione comunicativa e nonviolenta del potere orizzontale, l'esperienza dell'agire insieme che ha il suo incunabolo nella *polis* e che storicamente riemerge nelle esperienze partecipate di democrazia (Arendt fu una teorica della democrazia consiliare, v. *Sulla rivoluzione*, Einaudi, 2006), rimanendo sempre presente come possibilità

normativa dell'agire in comune. La sua è “una concezione iper-politica dell'esistenza che non si identifica in alcuna forma costituita di potere” (Alessandro Dal Lago).

Ancora una breve citazione dal saggio del 1970 su *La disobbedienza civile* per ricordare che le riflessioni di Hannah Arendt hanno radice in problemi che ci toccano da vicino: “Lo stesso governo rappresentativo oggi è in crisi in parte perché ha perso, nel corso del tempo, tutte quelle istituzioni che permettevano l'effettiva partecipazione dei cittadini, e in parte perché è ora gravemente affetto dalla malattia di cui soffre il sistema partitico: la burocratizzazione e la tendenza dei due partiti a non rappresentare nessuno se non gli apparati dei partiti”. In Hannah Arendt troviamo strumenti critici per ripensare un esercizio plurale e consapevole della libertà.

Cesare Pianciola



[Share](#) |

Hannah Arendt

Le ciliegie di Günther e Hannah

di Cesare Pianciola

L'anno scorso è passato un po' inosservato il ventennale della scomparsa di Günther Anders. La sua - come ha mostrato in un bel libro Pier Paolo Portinaro (*Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Bollati Boringhieri, Torino 2003) - è un'opera ampia, eterogenea, frammentaria, tra filosofia e letteratura. Anders ha coltivato diversi generi di scrittura (nel 2008 l'editore Lupetti ha pubblicato la traduzione del fantapolitico *La catacomba molussica* e l'anno scorso Mimesis ha edito le "favole" di *Lo sguardo dalla torre*, con prefazione di Goffredo Fofi), ma soprattutto ha praticato, secondo le sue parole, una "filosofia d'occasione", programmaticamente antisistemica, anche nel suo lavoro più impegnativo: i due volumi di *L'uomo è antiquato*. Forse il libro migliore di Anders è *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*, uscito nel 1961 da Einaudi nella traduzione di Renato Solmi e con la prefazione di Norberto Bobbio, poi ripubblicato da Linea d'Ombra nel 1995. È la storia di un viaggio in Giappone nel 1958, racconto di grande valore anche letterario, intessuto di riflessioni acuminata contro i minimizzatori del pericolo atomico e sul suo significato di svolta irreversibile nella storia dell'umanità (Auschwitz e Hiroshima sono i due soli neri del paesaggio mentale andersiano). Bellissime sono anche le note autobiografiche di *Il mio ebraismo* - l'ebraismo di un ateo dichiarato - pubblicate nel 1994 in *Gli aratori del vulcano. Razzismo e antisemitismo (1933-1993)*, a cura di Alberto Cavaglion, e ora in *Il volto dell'altro. Intellettuali ebrei e cultura europea del Novecento*, a cura di Mario Pezzella, "L'ospite ingrato", n.s. 2, Quodlibet, Macerata 2011. Da poco è uscito *La battaglia delle ciliegie. La mia storia d'amore con Hannah Arendt*

(pp. LXXV-80, Donzelli, Roma 2012), un breve scritto corredato da un lungo e interessante saggio introduttivo di Christian Dries sui rapporti biografici e filosofici intercorsi tra Anders e Arendt.

Sono un paio di dialoghi, ricostruiti in base ad appunti scritti intorno al 1930, di due giovanissimi filosofi ebrei tedeschi che di lì a poco sarebbero fuggiti dalla Germania hitleriana e che allora - ignari delle traversie future - discutevano di filosofia davanti a un cesto di ciliegie che stavano snocciolando. Parlavano delle "monadi senza finestre" di Leibniz e di come sia possibile che formino *un* mondo (nella *Postfazione accademica* Anders riprende dottamente la questione), dell'irrelevanza cosmica dell'uomo, nonostante la boria di noi "palloni gonfiati metafisici" e del nostro ostinato antropocentrismo, per passare subito dopo ad analizzare le truffe linguistiche dei nazionalismi e dei negatori della lotta di classe. Hannah seguiva i ragionamenti di Günther e le sue "blasfemie" con una certa diffidenza: "Nonostante fosse sempre stata scevra di pregiudizi - non si faceva problemi a fumare un sigaro in strada - ciò non di meno i capitoli 1 e 2 della Genesi li sentiva ben radicati in sé".

Nel 1929 Anders aveva sposato Hannah Arendt - che cercava di dimenticare la sua sfortunata passione per Heidegger - ma già nel 1937 giunsero al divorzio. Anders l'amò molto più di quanto lei lo contraccambiasse (Hannah scrisse più tardi alla moglie di Heidegger: "Vede, quando lasciai Marburg, ero assolutamente decisa a non amare mai più un uomo; e poi mi sono sposata, giusto per sposarmi, con un uomo che non amavo"). Una decina di anni dopo la morte di Hannah (1975) Anders rielaborò il lutto in questo scritto, nel quale è difficile stabilire "quanto ci sia di Hannah, quanto di me, quanto di allora, quanto di oggi". I curatori hanno apposto ai colloqui questa malinconica epigrafe andersiana: "Ho conquistato Hannah a un ballo grazie a un'osservazione fatta danzando in cui affermavo che l'amore è quell'atto attraverso il quale l'a posteriori, ovvero l'altro incontrato casualmente, viene trasformato in un a priori della propria vita - Questa

bella formula non ha però trovato conferma”. Forse Hannah Arendt con il suo “stupefatto sguardo da ghetto sottolineato dai suoi occhi verdi” rimase, anche dopo il fallimento del loro matrimonio e i successivi legami coniugali dei due, un a priori dell’esistenza di Günther Anders.

Cesare Pianciola



[Share](#) |

Hannah Arendt

Hannah Arendt ebrea

di Rita Artuffo

Il saggio di Pierpaolo Pinhas Puntarello, *Una donna ebrea, Hannah Arendt*, è un piccolo prezioso libro che rende onore alla identità ebraica della protagonista ed alla stimolante ricchezza e complessità del suo pensiero, liberandolo da riduzioni e pregiudizi attribuibili in parte alla relazione con il discusso filosofo M. Heidegger nonché ad un audace progetto sionistico a lungo perseguito.

Hannah Arendt viene descritta con precisione filologica e con rispettosa empatia come figlia dell'ebraismo di lingua tedesca *“un fenomeno singolare che non conosce uguali anche nella sua forte tendenza all'assimilazione”* il cui paradigma diventa, secondo l'autore, *“un percorso obbligato per comprendere gran parte della storia ebraica del mondo occidentale”*.

In tal modo la raffinatezza di pensiero e la lucidità di analisi di Arendt permettono di *“valutare il prezzo della perdita dell'identità ebraica per l'emancipazione politica, l'integrazione sociale e le attrattive del mondo non ebraico”* ed altresì le implicanze dell'antisemitismo moderno e della incapacità ebraica di comprenderlo.

Se l'assimilazione è un fatto storico con un origine contingente, legata cioè all'emancipazione da cui non può essere disgiunta, Hannah Arendt ne critica l'ideologia, la sua teorizzazione e codificazione comportamentale quale fu soprattutto quella di Hermann Cohen e, facendo proprio il postulato dell'esistenza del popolo ebraico, lo declina nelle riflessioni sulla storia e la politica che riguardano gli ebrei.

Al rapido insinuarsi del nuovo antisemitismo, il

movimento sionista in Germania andava sviluppando una profonda critica della storia ebraica il cui merito fu apprezzato, sia pur limitatamente, da Hannah Arendt. L'autore rimarca come il sionismo ebbe per Arendt il grande merito, *“specificatamente legato alla realtà tedesca”*, di presentarsi *“più come un movimento per la ricostituzione del loro orgoglio come ebrei piuttosto che per la ricostituzione di una nazione ebraica”*.

La giovane Hannah Arendt sintonizza con Kurt Blumenfeld nell'interpretare il sionismo anche come il frutto di un'eredità spirituale ebraica fiera e passionale e apprezza la serietà con la quale i sionisti affrontano l'esistenza del nuovo antisemitismo. La sua riflessione si svolge intorno al problema *“di dare al popolo ebraico un proprio statuto senza cadere nelle prospettive assimilazioniste o nazionaliste ma affrontando gli elementi storici ed identitari in termini politici”*.

Nell'ottica arendtiana il passaggio attraverso l'emancipazione induce *“a descrivere e ad aspettarsi l'apparire di nuove modalità dell'essere ebreo che non si richiamano ad un'eterna e immutabile essenza e che, quindi, possono essere transitorie, ma lasciare comunque significati alla storia ebraica”*.

Riprendendo da M. Weber e da B. Lazare la categoria di paria, Arendt la declina lungo la storia, prima e dopo l'emancipazione, per tematizzare la dimensione esistenziale del *“paria consapevole”*, figura alla quale Hannah Arendt dedicherà molta della propria riflessione.

Pierpaolo Pinhas Puntarello evidenzia la preziosità dell'impegno di Hannah Arendt nello studio di quei percorsi degli ebrei emancipati *“verso nuove e radicali identità, a volte molto distanti dal mondo ebraico”* e rimarcando la peculiarità dell'analisi arendtiana ne sviluppa, e ne attualizza gli stimoli in modo ricco e suggestivo.

L'autore compone il quadro variegato del complesso mondo del sionismo in cui si delinea la connotazione sionista dell'educazione di Hannah Arendt, il suo

confronto critico con i maggiori teorici, le assonanze e le divergenze da cui maturò la propria singolare forma di pensiero.

Convinta che la politica sia *“una risposta responsabile all’appello del presente, anche quando sembra che non vi sia altra via d’uscita”*, Arendt svolse nel 1932 un incarico all’interno dell’attivismo sionista per un imminente congresso e, successivamente emigrata a Parigi, continuò a lavorare per le organizzazioni sioniste e, in particolare dal 1939 al 1940, per l’Alyà della Gioventù.

Ma fu il congresso sionista internazionale del 1942 a New York *“che segnò una linea di distanza tra Hannah Arendt e l’attivismo sionista sostenuto dalla maggioranza dei sionisti mondiali. Arendt, scrive l’autore, espresse tutto il suo dissenso “con la passione, la bruciante ironia e la rabbia che la contraddistingueva”, preoccupata “dalla crescente pressione ideologica che spingeva i sionisti verso una conformità di pensiero, verso un’unanimità pericolosa, che sopprimeva ogni tentativo di critica”, convinta che “una unanime opinione pubblica tende a eliminare fisicamente coloro che differiscono poiché l’unanimità della massa non è il risultato di una condivisione, ma una espressione di fanatismo e isteria.*

Eppure, Hannah Arendt *“non divenne così come si volle far credere una antisionista: semplicemente scelse la strada del dissenso all’interno del proprio popolo e dell’unico movimento, che ancora ne aveva raccolto il destino e la responsabilità politica di sopravvivenza. La sua leale opposizione andrebbe ricercata, quindi, non in una contrapposizione al sionismo in quanto tale, bensì in una reazione quasi emotiva a ogni tipo di ideologia, compresa quella sionista”*.

Fedele alla propria specificità ebraica vissuta con grande consapevolezza, Hannah Arendt si schiera dalla parte di chi accetta di essere un libero paria, ma ritiene che il mondo del xx secolo non consenta più *“scappatoie individuali”*. Identificandosi con il sionismo, esprime la propria volontà di una

necessaria e ferma azione politica per il popolo ebraico, convinta che *“la modesta intenzione di realizzare i diritti umani”* sia *“proprio per la sua semplice essenzialità il progetto più grande e più difficile cui un uomo possa aspirare nella società contemporanea”*.

Ritiene che *“solo nell’ambito di un popolo l’individuo possa vivere come un uomo fra gli uomini:*

“E solo un popolo in comunità con altri popoli può contribuire a costruire sulla terra un mondo umano creato e gestito dalla collaborazione fra tutti gli uomini”. (1)

Rita Artuffo

(1) H.Arendt, *Il futuro alle spalle*, il Mulino, 1980

Pierpaolo Pinhas Puntarello - *Una donna ebrea: Hannah Arendt* - Luciano editore, Napoli 2012, pp. 124, € 16



[Share](#) |

Libri

Ci sarebbe bastato

di Paola De Benedetti

Silvia Cuttin, con un approfondito lavoro di documentazione sia in Italia sia all'estero, racconta le vicende di tre giovani nel periodo tra l'estate del 1938 e la primavera del 1945, cioè dalla promulgazione delle leggi razziali alla fine della guerra.

Laci, Andi e Martino sono cugini, molto legati tra di loro, che trascorrono nel 1938 le loro ultime vacanze spensierate al mare; poi i destini li dividono.

Laci, già iscritto all'Università, procede negli studi e si laurea; nel settembre 1943, dopo un primo tentativo fallito, riesce a entrare clandestinamente con i genitori e uno zio in Svizzera, dove vivrà (lavorando per pagarsi l'ospitalità) fino alla fine della guerra e al rientro in Italia.

Martino, costretto ad interrompere gli studi, entra a lavorare nell'azienda familiare di importazioni di derrate alimentari, e nel corso delle sue escursioni in montagna entra in contatto con i partigiani che operano nell'entroterra; arrestato come politico, viene riconosciuto come ebreo e deportato, dopo una sosta alla Risiera di San Sabba, ad Auschwitz: la storia della sua deportazione, del lavoro alla banchina di arrivo dei convogli di deportati a Birkenau, i trasferimenti forzati verso ovest, la perdita di un caro amico che non regge la fatica delle marce nella neve, fino all'incontro liberatorio con gli alleati è raccontata in prima persona, una trascrizione, cui l'autrice non vuole aggiungere nulla di suo, di quanto Silvia Cuttin ha ascoltato da lui nel kibbuz Netzer Sereni dove Martino si è trasferito nel 1954 con la moglie e i due figli.

Andi nel 1939 è riuscito ad emigrare con la sorella negli Stati Uniti; dopo un inizio difficile riesce a

inserirsi nella nuova realtà; nel 1944 si arruola volontario e viene destinato alla 10a divisione di montagna, che a dicembre si imbarcherà con destinazione l'Italia. Qui sull'Appennino bolognese il 3 marzo 1945, nel corso di una feroce battaglia sulla linea gotica, Andi cadrà colpito da una granata mentre porta soccorso a un commilitone ferito. Pochi giorni prima aveva ricevuto un encomio motivata da *“la mancanza di paura, la volontà di condividere il pericolo e le competenti cure di un soldato ferito”*.

Alle vicende dei cugini fanno da sfondo - e si intrecciano tra di loro - le storie delle loro grandi famiglie e della città di confine che le ha accolte, Fiume.

Le famiglie Lager e Goldstein (da cui discende la madre dell'autrice) provengono dalla Transilvania, già Ungheria e passata alla Romania con la fine dell'impero Austro-Ungarico. Fiume era il porto dell'Ungheria, così come la vicina Trieste era il porto dell'Austria; Fiume, che aveva già alla fine dell'ottocento una comunità ebraica organizzata, accolse negli anni venti del secolo scorso moltissime famiglie ebraiche: ne riferisce uno studio di Federico Falk che in un volume fuori commercio (recapitato ad Ha Keillah con il libro di Silvia Cuttin) ha raccolto le storie delle Comunità Israelitiche di Fiume e Abbazia negli anni tra il 1915 e il 1945: nella sola città di Fiume sono citate circa cinquecento famiglie.

Paola De Benedetti

**Silvia Cuttin - *Ci sarebbe bastato* - Ed. Epika Edizioni
2011 - € 19**



[Share](#) |

Libri

Musica e canto nella mistica ebraica

di Gilberto Bosco

Il rapporto tra la musica e le diverse religioni, tra la musica e i diversi sistemi filosofici, è, nel corso dei secoli, un rapporto tormentato e complesso, pieno di fraintendimenti, divieti, moti di entusiasmo, accettazioni e ripulse. Il problema di rapportare la musica, intesa in senso lato, con tutto ciò che musica non è, può sembrare forse un problema irrisolvibile, o almeno non risolvibile completamente: rimane comunque un problema affascinante e tentatore, e la storia quasi infinita dei testi dedicati a tale problema è lì a dimostrarlo.

Se esaminiamo i testi dell'ebraismo che si riferiscono alla musica - dall'antichità all'epoca più recente, dalla Torà al Talmud ai filosofi ai mistici antichi, medioevali e moderni fino agli autori più recenti - scopriamo che questi testi più che aiutarci ci gettano tra le onde di una tempesta, ci sentiamo come Giona sulla sua nave. In questo mare procelloso si avventura e ci guida Enrico Fubini nel suo ultimo lavoro, *Musica e canto nella mistica ebraica*, da poco uscito per la Giuntina di Firenze.

Ci guida dapprima esaminando come la musica sia affrontata nei testi fondamentali e come, nella realtà di epoche antiche, doveva forse configurarsi l'uso e la stessa idea della musica nella quotidianità, per poi addentrarsi nel tema fondamentale del libro: come la musica sia stata vista e considerata dai maestri della mistica ebraica. Troveremo quindi sia osservazioni sull'uso della musica nel Tempio e nell'epoca precedente alla caduta di Gerusalemme per mano dei Romani, sia gli entusiasmi (pochi) e i dubbi (molti) dell'epoca talmudica e medioevale (dubbi ispirati, come ci fa osservare l'autore, non solo e non tanto dal "divieto" dell'uso della musica all'interno del culto,

divieto successivo alla distruzione del Santuario, quanto - e forse più - dal fatto che la musica fu spesso sentita e vissuta come “straniera”, legata alla cultura greca, accompagnata spesso dal vino e dall’ebbrezza, vissuta in molti casi come un invito alla trasgressione e al superamento dei limiti, con un fascino quasi irresistibile e quindi carico di pericoli). Per entrare poi nell’esame di come la musica sia stata considerata dai maestri del misticismo, dallo *Zohar* in poi.

Qui finalmente, con un poco di gioia da parte degli appassionati di musica, troveremo un più grande entusiasmo e una serie di valutazioni positive. Ancora con qualche possibile fraintendimento e un grande uso di figure retoriche: perché per la quasi totalità dei mistici “musica” è anche il suono dello *shofàr*, strumento (ma è uno strumento?) che ricorda, come ognuno sa, il sacrificio di Isacco e che a stento riesce a produrre due o tre suoni (ma nel culto ne suona in realtà solo uno, sia pure variamente articolato). Ed è “musica” il suono dell’arpa che il re David suona ogni notte a mezzanotte, seguendo un noto passo talmudico: melodie che, ahimé, non sentiamo con le nostre orecchie da tempo immemorabile. E la stessa affermazione, così spesso ripetuta dai mistici e non solo da loro, che la musica è lo spirito e l’essenza della preghiera, nasce certo da un fatto concreto (le vocali e i *teamìm* - i segni di interpunzione che da sempre sono interpretati come indicatori musicali, aggiunti dai maestri più di mille anni fa - danno solo loro corpo e sostanza al testo e alle preghiere, altrimenti una sfilata di consonanti), ma trascura che senza le vocali e i *teamìm* non si potrebbe non solo cantare ma neppure leggere alcun testo: provatevi voi a cantare la parola “Trieste” pronunciandola “Trst”, oppure a cantare o leggere un frammento senza sapere su quale parola terminerà! È però assolutamente fondamentale il cambio di prospettiva: la musica non è più un elemento “esterno”, ma diventa un supporto indispensabile della parola, un veicolo di emozioni e di significati, misteriosi ma non per questo meno importanti.

E proprio molti maestri del misticismo scriveranno e

canteranno preghiere e poesie indissolubilmente legati a una “musica”, a una “melodia” (valga qui in positivo il discorso precedente sui segni vocalici e di interpunzione), e sosterranno che quella musica è un veicolo per mettere in comunicazione il nostro mondo e i mondi superiori. Un maestro che al tema della “musica” dedicò pagine e riflessioni, Abulafia, ha qui una parte consistente: spazio meritato e forse perfino insufficiente a rivelare quanto il suo pensiero abbia lavorato su questo tema e sul rapporto tra musica, note musicali, lettere dell’alfabeto e loro permutazioni. Quasi un altro capitolo è dedicato al *Pèrek Shirà* (Il capitolo del canto), breve testo forse medioevale non molto conosciuto e dedicato al fatto che “il canto, e perciò la preghiera, è proprio non solamente dell’uomo ma di tutto il creato, a partire dal mondo inanimato sino ai vegetali e agli animali”, e che questo canto coinvolgerebbe anche gli angeli; un “canto delle creature” assai vastamente inteso, carico di poesia e di implicazioni.

L’ultimo ampio capitolo è dedicato al chassidismo e la musica. Potrebbe essere un tema prevedibile: ma qui Fubini coglie alcune delle sue intuizioni più feconde. Intanto nell’affermazione che la pretesa del chassidismo di una relazione tra emozione, preghiera, sentimento e canto, anticipa di molti anni e con forza straordinaria alcuni temi che saranno del successivo movimento romantico. Già in pagine precedenti era emerso un classico tema romantico e pre-romantico, quello della notte: tradizionalmente vista dall’ebraismo come problematica e non sempre e non necessariamente positiva, ma che in alcuni maestri del misticismo diventa (complice l’arpa di David che suonava a mezzanotte!) un momento particolarmente adatto alla preghiera e al canto.

Tornando al capitolo sul chassidismo, il fatto stesso che un paragrafo si intitoli “Musica e trasgressione, musica e follia” ci dice quali potenzialità del chassidismo siano per Fubini fondamentali per esplorare il rapporto tra quel movimento e la musica. Alcune storie chassidiche citate ci dicono molto sul rapporto tra musica ed estasi, tra musica e trasgressione.

Proprio la quantità di frammenti di storie chassidiche, come anche numerose altre citazioni e riferimenti a testi della mistica, è una delle ricchezze del libro: non sempre è facile trovare tali testi e altre citazioni attendibili; l'autore ha qui trovato il modo di esporli scorrevolmente all'interno della narrazione, in un modo comprensibile e che permette di ricostruire un contesto. Un libro che si promette fondamentale su questi argomenti, che si legge scorrevolmente malgrado i temi non facili che affronta.

Gilberto Bosco

Enrico Fubini, *Musica e canto nella mistica ebraica*, Firenze ed. Giuntina 2012, p. 129, € 12



[Share](#) |

Libri

Ebrei arabi

di Andrea Billau

Scrivo per parlare di un libro che affronta una questione interna alla politica israeliana ma che riguarda più ampiamente il conflitto israeliano-palestinese. Il libro è: *Ebrei arabi: terzo incomodo?* a cura di Susanna Sinigaglia; è una raccolta di saggi che evidenziano la discriminazione sociale in Israele della componente ebraica proveniente dal mondo musulmano-arabo.

Lo stato di Israele è stato fondato dalla componente ebraica di origine europea, i cosiddetti Askenaziti e solo dopo la fondazione e la prima guerra arabo-israeliana arrivarono in Israele, soprattutto dall'Iraq e dallo Yemen, ebrei che verranno chiamati Mizrachi (orientali); espropriati dei loro beni dai paesi arabi, in Israele vennero espropriati della loro cultura di origine dovendosi uniformare alla nuova realtà israeliana modellata sull'ebraismo europeo in gran parte laico e socialista. Nel privato però mantennero tradizioni e linguaggio legati al mondo arabo da cui provenivano (e che fino alla nascita di Israele li aveva molto più tutelati della società cristiana europea); pian piano acquisirono coscienza del loro diritto a rivendicare una posizione non subalterna nella società israeliana, che li vedeva nella scala sociale legati a lavori subordinati, manuali e non rappresentati nella classe dirigente del nuovo stato. La classe dirigente israeliana era ashkenazita e socialista e per i suoi consensi non considerava i mizrachi come soggetto sociale da coinvolgere, mentre fu l'opposizione sionista-revisionista che capì la loro importanza, se non altro demografica (in prospettiva maggioritaria) e fu sulla base del suo consenso che riuscì nel 1977 con Begin a conquistare la sua prima vittoria storica alle elezioni. In seguito fu un partito religioso sefardita, lo Shas, a conquistare quasi interamente i

suoi consensi.

Così nella società israeliana venne a configurarsi una situazione paradossale: la sinistra sionista che dopo il 1967 maturò l'idea di un compromesso con i palestinesi sulla base della restituzione dei territori occupati in cambio di pace si trovò contro proprio quella parte di popolazione che per la propria origine avrebbe potuto costituire un ponte culturale con gli arabi e il cui consenso fu invece monopolizzato dalla parte più intransigente del panorama politico dello stato ebraico.

Tracciate così, in modo sommario, alcune questioni trattate nel libro, vorrei ora fare qualche considerazione su un possibile sviluppo storico alternativo che avrebbe potuto portare a un esito diverso.

Nel Sionismo prima del 1948 si sono confrontate due posizioni, sintetizzabili nei due nomi di Ben Gurion e Buber (non prendo in considerazioni Jabotinski perché lo ritengo una variante, ben peggiore, di quella di Ben Gurion). La prima, illustrata in un modo ineguagliabile nel libro *La nascita di Israele* da Zev Sternhell, era quella di un socialismo statalista che, in maniera originale, si rifaceva all'esperienza dell'Unione Sovietica (non a caso tra i primi stati a riconoscere Israele) e che, come quest'ultima, considerava nell'azione politica i fini prioritari rispetto ai mezzi e la ragion di stato come assoluta; su questa prospettiva non mi dilungo perché è la storia che già conosciamo. La seconda, quella di Buber, era legata a un socialismo libertario che vedeva nel con-vincere e non nel vincere il suo programma, e questo praticamente voleva dire il perseguire la nascita dello stato ebraico con il presupposto di un accordo con gli arabo-palestinesi (tanto da prefigurare addirittura la nascita di uno stato binazionale) e senza la ricerca dell'appoggio occidentale alla nascita dello stato, per non dare l'impressione alla popolazione araba della semplice sostituzione di un colonizzatore europeo con un altro.

Se si fosse affermata la prospettiva buberiana anche l'arrivo degli ebrei orientali non sarebbe nato da un

trauma, la cacciata dai paesi arabi, e gli stessi avrebbero potuto veramente essere quel ponte con la cultura arabo-musulmana che avrebbe visto l'integrazione piena degli ebrei europei nella realtà mediorientale. Senza pensare in modo palingenetico alla fine dei conflitti, ma visto quello che sono stati i frutti dell'affermarsi della linea Ben Gurion, il ricordare controfattualmente questa diversa possibilità storica penso ci possa aiutare a prefigurare un futuro diverso, attualizzando quel pensiero socialista-libertario, che, dopo la sconfitta storica del socialismo statalista e autoritario, rimane ancora una prospettiva da esperire per dare una soluzione positiva al groviglio mediorientale.

Andrea Billau



[Share](#) |

Per via invisibile

di Bruna Laudi

Ho letto il libro di Alberto Cavaglion, *Per via invisibile* tutto d'un fiato, durante un viaggio in treno, appena è uscito nel 1998. È un libro che mi ha profondamente colpito, a suo tempo, per due ragioni: l'intensità dell'impegno civile che caratterizzava tutte le lettere che vi erano riportate e la scelta di Cavaglion di non svelare subito chi fossero i protagonisti, ma solo alla fine del libro, per mettere in evidenza l'emblematicità dei personaggi, l'universalità del loro messaggio. Mentre leggevo ritrovavo i racconti che mi aveva fatto mia suocera, l'affinità tra il personaggio della madre e la sua descrizione della zia Elettra, ormai molto anziana, che lei andava sempre a trovare. Così a poco a poco riconobbi la storia del dott. Giuseppe Diena, dei suoi figli Giorgio e Paolo e della moglie Elettra Bruno. Giorgio e Paolo partigiani in Val Chisone e il padre medico che, in clandestinità, aiutava in ogni modo i partigiani, fino al giorno della cattura e della deportazione. La madre Elettra che da Torino manteneva la rete delle relazioni epistolari, e cercava di dare conforto ai suoi cari nascondendo agli uni e agli altri le notizie più tragiche: la morte del figlio Paolo, la cattura, la deportazione e l'uccisione del marito e padre.

Ho rinnovato quelle emozioni assistendo allo spettacolo teatrale rappresentato nel Tempio Valdese di Pinerolo il 17 febbraio, anniversario delle "Lettere patenti" che, emanate da Carlo Alberto di Savoia nel 1848, concedevano libertà religiosa ai Valdesi prima, ed in seguito anche agli Ebrei. Lo spettacolo è nato da un'idea di Pierfrancesco Gili, che ha ripreso il testo smontandolo e ricostruendolo in modo da rendere una narrazione lineare e lo ha arricchito delle testimonianze di Angela Trabucco, Antonio Prearo, Marco Bermond, Valerio Morello e Giuseppe

Gastaldi. Con l'aiuto del regista Vittorio Aime ha guidato un gruppo di giovanissimi attori, alla loro prima esperienza, che hanno impersonato i protagonisti, leggendo le loro lettere e testimonianze. La lettura era intervallata da spezzoni di trasmissioni radio del tempo. Ha colpito tutti profondamente la partecipazione di ragazzi adolescenti agli eventi e alle tragedie lontani da loro nel tempo: sono riusciti ad entrare in totale empatia con i loro personaggi e a farli rivivere.

Ne è risultato uno spettacolo particolarmente intenso e commovente, che ha coinvolto emotivamente il numeroso pubblico: l'autore ha detto che ci saranno sicuramente delle repliche a Pinerolo e nei paesi limitrofi.

Bruna Laudi

Per via invisibile - La storia della famiglia Dina nella resistenza. Regia di Vittorio Aime - Testo di Pierfrancesco Gili, tratto dall'omonimo libro di Alberto Cavaglion



[Share](#) |

Libri

Il tempo sospeso

di Emilio Jona

Con questo nuovo esile libro di poesie (*Il piccolo cielo*, Giuntina, 2012), ma non è, lo si sa, la mole a determinarne il peso, Rossella Tedeschi Fubini prosegue il cammino poetico iniziato con *Davar* (Giuntina, 1999).

Là c'erano due spazi, solo temporaneamente distinti, quello dei timori tremori della giovinezza e quello dell'incedere nell'età matura, che s'intrecciavano con un ebraismo sempre più solidamente intricato con la propria storia privata.

Certezze, paure esistenziali, ferite non rimarginabili, un dolore non redimibile, e un'elaborazione di un lutto che non aveva fine, il regno delle madri, i valori della tradizione ebraica erano i temi ricorrenti, ed essi ritornano in questo nuovo libro, filtrati, elaborati, con una maggiore consapevolezza e astuzia poetica.

Giustamente il prefatore del libro pone l'accento sul suo carattere di diario poetico, di lotta contro l'inesorabile fluire del tempo attraverso i vari livelli e le modalità di una memoria dei propri vissuti, di una loro trasfigurazione mitica letteraria e di un tragico passato collettivo.

Nell'ebraicità, assunta come substrato e filtro per comprendere e raccontare il proprio stare al mondo, sta uno degli snodi centrali del libro, da cui si dipartono buona parte dei suoi percorsi e delle sue tracce poetiche.

È un ebraismo che nasce dal nodo irrisolubile della Shoah, macchia che ha segnato indelebilmente la sua famiglia e si perpetua come una domanda dalle infinite e sempre insufficienti risposte, ed è un ebraismo che viene rivendicato nel perseguire e

costruire la propria identità, tra diaspora, Israele e religione dei padri.

Ma accanto ad esso non va sottovalutata l'attenzione che viene riservata ad un altro tempo, quello delle umili quotidiane cose della vita: il preciso lavoro del giardiniere che *tronca con taglio netto le carni / sfatte delle rose sullo stelo*, l'arte artigiana di chi infila perle per costruire l'armonia di una collana, l'incrociarsi di due treni che realizza una *breve congiunzione* tra vite e destini diversi, *il tempo sospeso / tra il fare e il non fare*, i volti di un'altra diaspora, quella delle piccole donne filippine dagli occhi oblunghi o quello della badante rumena nell'intreccio polifonico delle sue aspettative, speranze e dura realtà di ogni giorno.

Nella sospensione tra questi due tempi sta forse il centro di questo discorso poetico.

Emilio Jona

Rossella Tedeschi Fubini, *Il piccolo cielo*, Giuntina (collana Shirà), pp. 76, € 10



[Share](#) |

Libri

Dov'è la Menorah?

di a.s

L'editore Skira ripropone in traduzione italiana un testo del 1937 di Stefan Zweig, *Il candelabro sepolto*, sul mistero che avvolge la Menorah portata via dai romani al Tempio di Gerusalemme (come ci mostra l'arco di Tito); tra il sacco di Roma da parte dei vandali di Genserico e la Bisanzio di Giustiniano, sono narrate le vicende degli ebrei, la loro apprensione per il destino del candelabro, continuamente depredato ma in qualche modo tutelato dal proprio stesso valore, e i tentativi per recuperarlo. Altrettanto interessante la postfazione di Fabio Isman, che illustra (anche con l'aiuto del Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni) ciò che sappiamo veramente sul destino della Menorah al di là delle molte leggende fiorite su di lei. Una storia che potrebbe offrire lo spunto per un film di Indiana Jones, che nel racconto di Zweig è invece declinata in modo ben diverso, tra profonda religiosità e ingenua illusioni di miracolosi ritorni, tra segni interpretati come divini e riflessioni sul destino del popolo ebraico. Più volte gli ebrei sono descritti come un popolo *devoto all'invisibile*, destinato ad essere dominato dagli altri e per questo incapace di violenza (ricordiamo che il testo è stato scritto prima della nascita dello stato di Israele e nell'imminenza della Shoah). L'autore, proveniente da una famiglia ebraica non osservante, si lascia scappare qualche errore (a parte le volute e legittime variazioni rispetto a ciò che effettivamente si sa della Menorah): per esempio, curiosamente, a un certo punto pare confondere Amman con Mordechai. È vero, come scrive Isman nella postfazione, che il libro contiene molti elementi ebraici, per esempio il bambino che domanda, e che avrà poi un ruolo centrale nella vicenda. Quello che descrive, però, è un mondo ebraico cupo, autoritario

(comandano i rabbini e gli anziani, le donne praticamente non compaiono), privo di ironia, in cui si fa davvero un po' fatica a identificarsi. Era questo l'ebraismo che Zweig conosceva? Era così che immaginava i suoi antenati di 1400 anni prima? Rimane il fascino di una vicenda misteriosa, di un punto di vista insolito su fatti e personaggi che solitamente non colleghiamo con la storia ebraica, e anche di una conclusione inattesa, che sottrae per sempre la Menorah dal rischio di diventare un idolo. In effetti se proviamo a immaginare cosa succederebbe se il candelabro venisse ritrovato, quali rivalità solleverebbe, quali polemiche nascerebbero su dove collocarlo, viene la tentazione di pensare che in fondo è meglio che rimanga nascosto.

a.s.

Stefan Zweig, *Il candelabro sepolto*, postfazione di Fabio Isman, traduzione di Anita Rho, Skira 2013, pp. 184, € 15



[Share](#) |

Libri

La mia identità

di p.d.

Frida Di Segni Russi, romana di nascita, anconetana di adozione dopo il matrimonio, ha raccolto in questo libro quelli che lei definisce *“scritti elaborati non da una specialista, ma da una donna ebrea”* con l'intento di *“far conoscere a più persone alcuni aspetti della cultura e tradizione ebraica”*. Il libro raccoglie in gran parte lezioni e conferenze su vari argomenti, quali la storia degli ebrei nell'Italia meridionale, e in particolare ad Ancona, storie di personaggi dell'ebraismo storico italiano, il matrimonio, la cucina ebraica, personaggi biblici femminili, il misticismo, istituzioni, rituali.

Nell'ultima pagina di copertina l'autrice ci spiega che *“il desiderio di condividere parte del vasto patrimonio ebraico nasce dalla convinzione che l'antidoto più efficace all'intolleranza sia la conoscenza delle culture e delle tradizioni altrui”*; l'intento divulgativo rende la lettura facile e piacevole, anche quando gli argomenti sono da specialisti.

p.d.

Frida Di Segni Russi - *La mia identità - appunti di conoscenza ebraica* - Ed. Affinità elettive 2012, € 15



[Share](#) |

Gli occhiali di Tito

di p.d.

Si possono raccontare vicende pesanti con scrittura leggera; lo fa Adriana Altaras che ci racconta con tono vivace la storia della sua famiglia, intercalando il ricordo di vicende tristi, a volte tragiche con osservazioni argute e battute divertenti.

Nata a Zagabria nel 1960, la Altaras si è radicata a Berlino, dove vive con il marito, non ebreo, e due figli adolescenti, e svolge l'attività di attrice e regista.

Dopo la loro morte raccoglie i ricordi e gli scritti dei genitori, che elegge a suoi *dibbuk*: essi la guidano nella ricostruzione delle vicende di una famiglia partita da Spalato e Zagabria, e dispersa in Germania, Italia, Israele, Stati Uniti. Lei è nata "dopo", ma porta il peso della storia dei genitori, partigiani combattenti nelle formazioni di Tito, costretti nel 1964/65 a lasciare clandestinamente la Jugoslavia perché criminalizzati dal regime comunista in quanto ebrei. La ricerca del passato la rende particolarmente sensibile alle incomprensioni, alle ingiustizie (per esempio l'espropriazione della tomba di famiglia a Zagabria), alle mistificazioni e al disconoscimento della storia (per esempio l'incredulità del pubblico di intellettuali a una conferenza tenuta a Wannsee sulla programmazione dello sterminio degli ebrei) in cui le capita troppo sovente di imbattersi.

In conclusione lei, ebrea del tutto assimilata, si avvicina all'ebraismo, un ebraismo profondamente sentito, anche se molto *sui generis* (le descrizioni dei preparativi per il *bar mitzwà* del figlio maggiore e del *seder* di Pesach sono esilaranti).

p.d.

Adriana Altaras, *Gli occhiali di Tito* -Storia rocambolesca della mia famiglia, Edizioni Alpha Beta Verlag 2012, pp. 260, g 18



[Share](#) |

Lettere

Il nome (del traduttore)

Cara Ha Keillah,

Ti leggo sempre con affetto e interesse. Apprezzo, da parte tua, l'interesse che dimostri verso la letteratura israeliana. Per me fonte di quotidiano sostentamento ma soprattutto oggetto di un amore sconfinato. Anche alle pagine 16-17 dell'ultimo tuo numero si parla di grandi libri. Ma, come capita sovente e non solo fra le tue pagine, in due recensioni su tre non compare il nome del traduttore. Il fatto che nella fattispecie quel traduttore sia la sottoscritta non significa quasi nulla, se non mesi di appassionato (e spero non del tutto fallito) lavoro. È piuttosto il segno di una scarsa attenzione che in Italia è riservata a chi fa questo mestiere.

Io dico sempre che stare nell'ombra è un grandissimo, insostituibile privilegio di cui il traduttore gode. Ma, come si dice da queste parti, esagerumamen. Indicare il nome di chi ha traghettato un testo da una lingua all'altra è giusto, rende conto del lavoro che c'è dietro e che, credimi mia cara Ha Keillah, non è poco.

Shalom,

Elena Loewenthal

Ringraziamo Elena Loewenthal per le sue gentili parole di apprezzamento e per il prezioso richiamo sull'importanza dei traduttori, che condividiamo: d'ora in poi faremo più attenzione a non tralasciare nelle recensioni questa informazione e invitiamo i nostri collaboratori a fare altrettanto.

HK

Conversioni ed ebrei imperfetti

Abbiamo seguito con profondo interesse la disquisizione intorno alla liceità dell'uccisione dei pidocchi/pulci di sabato del Prof Rabbino Gianfranco Di Segni.

Ci sembra di capire che l'aspetto fondamentale che dà ad una questione apparentemente piccola e insignificante uno spessore inaspettato è il processo che scatena, denso di implicazioni, più che le conclusioni - nell'ebraismo quasi sempre - e senz'altro in questo caso - non univoche - che produce. Lo spunto da cui partiva però era la frase di una lettera di un padre ebreo, piuttosto disperato, il cui tema era un altro: da anni si vedeva negare la conversione al figlio cresciuto come ebreo. Pur non prendendo, il rabbino Di Segni, posizione in merito alle specifiche ragioni della mancata conversione ci è sembrato che il riferirsi alla considerazione di Gandus sull'irrelevanza di certe questioni - in quel contesto specifico - potesse voler mettere in luce una superficialità nel modo di vivere l'ebraismo della famiglia, una non ancora matura "capacità" all'ingresso, un aspetto non direttamente correlato ma emblematico delle ragioni dello stallo. Noi - come il figlio di Gandus figli di padre ebreo e madre non ebrea - abbiamo diversamente da lui avuto la fortuna di nascere in un'epoca e in un luogo nel quale la interpretazione - riguardo alle conversioni - era nettamente più aperta ed accogliente, e siamo, oggi - come d'altronde molti altri matrilinearmente "in ordine" - ebrei imperfetti: nessuno ci controlla ma non guardiamo il calendario quando i bambini si grattano la testa e non siamo i soli iscritti alla comunità ad essere favorevoli al matrimonio gay, istituto che richiederebbe sforzi impervi per essere considerato corretto da un punto di vista ebraico ortodosso. Se ogni ebreo ha, di fatto - riguardo alle norme - il "suo" livello - da zero a infinito - di osservanza (e tutta la gamma di opinioni possibili) il "convertendo" deve invece osservare tutto, un "tutto" che è non solo un insieme estremamente vasto e complesso, ma è un insieme i cui confini sono ridefinibili e spesso ridefiniti. E inoltre di questo insieme è tenuto a conoscere le

implicazioni o comunque dare per scontato che queste ci siano, e che siano fondamentali. Lo confessiamo: non sappiamo perché il colorante E 101 è tollerato - sì - ma solo quando non si dispone di coloranti permessi - e rischieremmo ahinoi, di giudicare la questione con superficialità.

È probabilmente sempre un errore liquidare ciò che non si comprende a pieno come cosa di poco conto, ed una scelta sbagliata da un punto di vista ortodosso non osservare ogni norma ma - a fronte del fatto che gli ebrei italiani in gran parte si limitano - quando lo fanno - ad osservare le regole alimentari di base e arrivano alla funzione del Sabato in auto - sono davvero manchevolezze come quella, e una osservanza “Imperfetta”, indici di un problema grave al punto da rimandare l’apertura del portone ad un ragazzo figlio di padre ebreo e cresciuto fin dalla nascita come ebreo? Sono davvero una minaccia di assimilazione? Naturalmente il caso singolo è solo uno spunto, il tema è attuale e i casi sono tanti: non rischia, questo portone dallo spiraglio tanto stretto, di allontanare sempre di più molti di quelli che sono dentro, invece di avvicinare e istruire all’ingresso chi è fuori?

Le leggi del ritorno israeliane sono assai più accoglienti delle comunità della diaspora oggi in Italia. Perché non applicare al figlio di quel padre addolorato e deluso regole analoghe a quelle che lo accoglierebbero in Israele? Non vogliamo mettere il naso in ciò che - evidentemente - non siamo in grado di comprendere e che non ci compete, ma ci sentiamo con forza parte di un popolo con una storia comune e vorremmo che fosse riconosciuto l’orgoglio, e al tempo stesso la fatica di chi vive nella diaspora da ebreo. E vorremmo che al nostro fianco potessero - come noi - essere “ebrei imperfetti” i tanti Gandus che onorano la loro storia e la loro identità pur vivendo una dolorosa condizione di alterità non solo rispetto ai gentili ma anche rispetto agli ebrei.

Con sincera stima e rispetto.

Lina Zargani e Giorgio De Benedetti

La pre-condizione indispensabile

Dal punto di vista della storia recente parlare, per gli ebrei italiani, della polemica suddivisione fra “laici” ed “osservanti” non ha senso, visto il nostro riconoscimento costituzionale (art. 8) di minoranza di cittadinanza italiana di religione ebraica. L'Italia costituzionale e democratica, in fondo, ci ha voluto riconoscere come allora nel 1948 noi volevamo farci riconoscere e come noi già volevamo che ci riconoscessero durante tutto il nostro percorso emancipatorio.

Durante il periodo del regime fascista si andò rinforzando, con la legge del '30, la nostra “italianità”, dandoci una maggiore organizzazione, al contempo unitaria e accentratrice. Noi abbiamo subito, date le condizioni politiche del tempo, la menomazione delle nostre autonomie organizzative, pur riconoscendo, dati i vantaggi economici e finanziari che quella legge ci attribuiva, che era avvenuto un cambiamento rispetto alla tradizione liberale che aveva guidato l'unità del Paese. Pochi furono disposti, fra noi, a rilevare, allora, questa discontinuità, puntualizzando maggiormente che vi era stata, invece, una certa continuità con la condizione emancipatoria che tanti risultati positivi ci aveva concesso. In realtà come minoranza non avvertimmo come per tutto il periodo emancipatorio si andava mutilando la nostra identità, identità ben più integra durante la plurisecolare condizione della misera vita nei ghetti, pur fra discriminazioni sempre e sporadiche persecuzioni. Non si prese quasi mai in considerazione che le nostre libertà civili ci furono concesse individualmente, ma mai come gruppo. Furono libertà “borghesi” (si veda, su questo punto, per maggiori chiarimenti, l'altro mio articolo, su *Toscana ebraica: La nostra storia recente*).

Occorre, oggi, essere consapevoli di tutto questo.

Dal 1948 ad oggi molte cose sono cambiate in Italia. È, forse, giunto il momento del nostro recupero identitario e di essere riconosciuti per quello che storicamente siamo stati precedentemente al periodo

della nostra emancipazione: una minoranza etnico-religiosa. E proprio in questo momento quando in Europa - e in Italia - sono aumentate, attraverso numerosi processi immigratori, le minoranze etniche e religiose. Oggi i processi inter-culturali sono una realtà. E se l'unificazione politica europea avverrà essa si dovrà realizzare con figurazioni ben diverse da come si prospettavano nel passato. E noi ebrei non dobbiamo, come spettatori, tenerci al di fuori da questi processi di cambiamento epocali.

Storicamente debbo ribadire e precisare che la relazione inscindibile fra popolo ebraico e tradizione religiosa (dove nel "legame" i due termini assumono un significato notevolmente diverso da quello che hanno quando "non" sono collegati) è precedente al periodo della nostra emancipazione ed è rimasto più forte quanto più è ritardata l'ascesa, nei vari paesi europei, della borghesia. Infatti in Italia ed in Germania e nell'est europeo, dove la borghesia ha raggiunto il potere con la propria indipendenza politica più tardi di altri Paesi occidentali, si sono manifestate le forme "moderne" antisemite più aggressive e violente, fino a raggiungere forme sterminatrici nei regimi totalitari, dove le deboli borghesie, protette nei loro interessi economici, hanno preferito abdicare al loro diretto potere politico.

In breve oggi occorre prendere maggiormente in considerazione quanto male abbia fatto all'ebraismo (che io ben differenzio dal giudaismo rabbinico, distinzione che si è precisata, nel XX secolo, col movimento sionista) l'appartenenza prioritaria alla borghesia.

Fino a che non affronteremo con coraggio e serietà questo problema la nostra condizione esistenziale, almeno per quanto ci riguarda dal punto di vista interno ebraico, non potrà essere positivamente affrontata e risolta.

Questo allontanamento, lungo, tortuoso e difficile, da questa appartenenza è, però, la pre-condizione indispensabile che merita di essere avviata. Ogni altra opzione ci renderà sempre instabili, vacillanti, contraddittori e indifesi di fronte a coloro che, ancora

una volta, tenteranno di distruggerci.

Alfredo Caro

24 dicembre 2012

La legge del '30 ha rafforzato la nostra italianità? Ci ha attribuito vantaggi economici?

Fermo il fatto che l'emancipazione è stata dell'individuo e non dell'ebreo, è vero che ha "mutilato" la nostra identità?

Siamo prevalentemente dei borghesi, e perché dovremmo perdere la nostra borghesità per riacquistare un'identità ebraica? Gli ebrei borghesi comunisti che si sono fatti mentalmente proletari l'hanno forse riconquistata?

Avevamo una migliore identità prima dell'emancipazione?

Ebraicità e tradizione religiosa sono effettivamente inscindibili? Forse che il sionismo non solo delle origini è tale?

HK



[Share](#) |

Libri

Rassegna

Yarona Pinhas - *Scintille dell'anima. Un viaggio spirituale nella Cabbalà* - Ed. Giuntina - 2012 (pp. 117; € 10) Il breve testo contiene “un insieme di sprazzi di idee elaborate da menti illuminate nel corso dei secoli” ed è diviso in quattro parti: scintille della creazione, scintille dello Zohar, scintille sparse, scintillazione finale, che fanno capo ai principali concetti e riferimenti spirituali della Cabbalà. Una sintesi semplice ed efficace di interesse per tutti e, in particolare, per chi segue quest'anno le lezioni dell'ing. Segre sull'avvicinamento alla cultura ebraica. (e)

Paolo De Benedetti, Massimo Giuliani - *Portare il saluto. I significati dello shalom* - Ed. Morcelliana - 2012 (pp. 82; € 10) “Ciao, come stai?” “Bene e tu?": salutare è un gesto quotidiano che si compie in casa, per strada, sul lavoro, un gesto ormai automatico, una mera formalità. Ma, dentro la quale, “... a saperla leggere, una grammatica di senso, una vera e propria semantica delle relazioni umane, esplorare la quale potrebbe valorizzare un gesto quotidiano di cui nessuna società può fare a meno perché una società in cui fosse abolito o proibito il salutarsi sarebbe una distopia del tutto inimmaginabile” Per ridare un senso al tuo saluto, questa breve ma intensa lettura non va perduta. (e)

Klaartje De Zwarte-Walvisch - *Tutto è in frantumi. 1943. Diario di un'ebrea olandese* - Ed. Guanda - 2012 (pp. 167; € 16,50) Il racconto di una donna ebrea che narra quanto le è accaduto durante e dopo l'arresto, il 22 marzo 1943, ad Amsterdam ad opera di “cacciatori di ebrei”. Un diario scritto nel tempo della deportazione (che si interrompe il 4 luglio 1943, poco prima della morte) avventurosamente ritrovato nel Museo ebraico di Amsterdam. Una rara testimonianza fortemente sofferta e voluta: “spero

ardentemente che quanto ho scritto qui un giorno raggiunga il mondo esterno". (e)

Daniel Lifschitz - *Quando Israele era bambino. La sapienza dei Chassidim* - Ed. OCD - 2012 (pp. 299; € 16) Una raccolta di brevi racconti chassidici che si distingue dalle altre finora pubblicate per l'ordine tematico-alfabetico in cui sono collocate. Una lieve e piacevole lettura, con un'appendice sulla storia e la spiritualità del chassidismo di interesse per tutti e un ottimo ripasso per chi segue le lezioni di quest'anno del corso di avvicinamento alla cultura ebraica dell'ing. Segre. (e)

Mario Sgarbossa - *Maria Baxiu. Donna del dialogo giudaico-cristiano* - Ed. Città Nuova - 20102 (pp. 166; € 12) Una biografia, a carattere agiografico, di una "donna biblica", così definita per la sua passione e dedizione per Israele e il dialogo cristiano-ebraico a favore dello "incremento della conoscenza reciproca, della stima vicendevole e della collaborazione anche nello studio stesso delle Sacre Scritture. (e)

Daniel Silva - *Il caso Rembrandt* - Ed. Neri Pozza - 2012 Per chi ama il genere "thriller" il romanzo di un autore già famoso negli Stati Uniti e già pubblicato anche in Italia. (e)

Daniel Barenboim - *La musica è tutto. Etica ed estetica* - Ed. Feltrinelli - 2012 (pp. 121; € 12) Miscellanea, un po' abborracciata e confusa, di interventi, discorsi, interviste del grande direttore d'orchestra, alcuni di carattere musicale, altri su argomenti politici, etici e di estetica. (e)

Eugenio Belgrado - *Torri di fumo. Una storia di Trieste* - Ed. Lavieri - 2012 (pp. 92; € 12,50) Storia a fumetti che unisce aspetti romanzeschi alla rievocazione della tragedia della risiera di San Sabba, con allegato il documentario in DVD sullo stesso argomento. (e)

Gino Racah - *Novelle e impressioni* - Ed. Mucchi - 2012 (pp. 104; € 12) Semplici novelle di sapore e linguaggio ottocentesco che rappresentano il primo esperimento di novellistica ebraica in lingua italiana di questo autore, figura di spicco del sionismo milanese

delle origini. (e)

Wilhelmina “Mina” Pachter - *Sognavamo di cucinare. Ricette dal ghetto di Terezin* - Ed. Le Chateau - 2012 (pp. 72; € 10) Un ricettario scritto dalle donne ebraiche nel campo-ghetto di Terezin, ritrovato fortunatamente dopo molti anni, costituisce una straordinaria testimonianza della “manifestazione di coraggio, di rivolta spirituale contro la crudeltà delle condizioni” in cui erano costrette queste persone che stavano morendo di fame: “Pertanto quest’opera... non va assaporata per le sue offerte culinarie ma per lo sguardo che ci offre sulla comprensione delle straordinarie capacità dello spirito umano di trascendere quanto gli sta intorno, combattere la deumanizzazione e sognare il passato e il futuro”. (e)

Massimo Foa (a cura di) - *Profeti anteriori in rima* - Ed. vis vitalis - 2012 (pp. 213; € 15) Nuova originale impresa dell’autore che ha già messo in rima, in un libro precedente, i primi cinque libri della Bibbia e qui riprende la sua lodevole fatica traducendo in versi i “Profeti anteriori”, quelli che raccontano la storia degli Ebrei dalla morte di Mosè fino alla distruzione del primo Tempio ad opera dei Babilonesi (libri di Giosué, Giudici, Samuele I, Samuele II, Re I, Re II). (e)

Amos Luzzatto - *Vita* - Ed. Rosenberg & Sellier - 2012 (pp. 125; € 9,50) Da parte di un medico-scrittore un avvicinamento “facile” alla bioetica nei suoi enunciati fondamentali: a) la vita ha un dinamismo che non può prescindere dal tempo e dalla storia poiché essa stessa non è uno “stato” ma un “processo”; b) la vita non può prescindere dal rapporto con lo spazio poiché ogni vivente è inserito in un ambiente esterno e articolato al suo interno in ambienti spaziali divisi ma correlati tra loro; c) la vita è cosciente, consapevole di vivere e di modificarsi continuamente; d) come gli individui, anche i gruppi di individui simili hanno una vita propria che si esprime in una “cultura”. (e)

Paola Ricci Sindoni - *Viaggi intorno al nome. Percorsi e figure dell’ebraismo contemporaneo* - Ed. Le Lettere - 2012 (pp. 252; € 20) “L’ebreo è,

dunque, per essenza, l'essere in movimento, uomo non legato a un territorio se non a quello sempre promesso e sempre atteso; è l'uomo delle grandi migrazioni che solo attraversando il deserto e la paura si costituisce come popolo". Questo studio vuole essere "solo una prova di avvicinamento verso quel luogo di "laggiù", una indicazione di qualche possibile tappa di viaggio intorno al Nome impronunciabile" attraverso una lettura della Torah e del Talmud e una presentazione di alcuni protagonisti della filosofia novecentesca quali Franz Rosenzweig, Martin Buber, Abraham Joshua Heschel, Hannah Arendt, Emil Fackenheim. Lettura impegnativa ma interessante. (e)

Jean Paul Dufiet - *Le premier théâtre de la Shoah*
-Ed. Forum - 2012 (pp. 206, € 20) "*Le Lépreux*", rappresentato per la prima volta nel 1956 a Parigi, è il primo dramma sulla Shoah in lingua francese. Ne è stata autrice Anna Langfus, ebrea d'origine polacca, nota in Francia come scrittrice di romanzi. Il volume è composto di quattro parti. Nella prima si racconta la biografia dell'autrice, sopravvissuta alla distruzione del ghetto di Varsavia e morta nel 1966. La seconda parte presenta il *corpus* della rappresentazione teatrale della Shoah fino agli anni 2000 (gli autori, le opere, le tematiche essenziali, i personaggi dominanti, le rappresentazioni). Nella terza parte trova posto il testo integrale del dramma mentre l'ultima parte contiene l'analisi e il commento dello stesso con l'intento di presentare gli aspetti più importanti del linguaggio drammatico che si è fatto carico, per la prima volta in Francia, della Shoah. (e)

Michael Bar-Zohar, Nissim Mishal - *Mossad. Le più grandi missioni del servizio segreto israeliano*
- Ed. Feltrinelli - 2012 (pp. 350, € 20). Scritti con piglio giornalistico-romanzesco, questi racconti delle missioni del Mossad e degli uomini eroici che ne fanno parte, si leggono tutti d'un fiato proprio come i racconti e i romanzi d'avventura e di spionaggio senza, peraltro, dimenticare che "ad accomunare gli agenti del Mossad è soprattutto un ideale, l'amore per il loro Paese, un impegno senza compromessi per la sua difesa e una abnegazione che li induce a correre

i rischi più estremi e a esporsi ai pericoli più gravi pur di garantirne la sopravvivenza". (e)

Vincenzo Pinto - *Il prete con la Kippah. L'immaginario ebraico nel feuilleton gesuitico del Risorgimento italiano* - Ed. Città futura - 2012 (pp. 336; € 18) Una antologia di brani di romanzi d'appendice ottocenteschi scritti da gesuiti e apparsi a puntate sulla rivista "Civiltà cattolica" come "tentativo di fornire una risposta all'intricato rapporto instauratosi nel corso dell'800 fra la Compagnia di Gesù e l'ebraicità in Italia". L'ebreo è visto e avversato qui, nel Risorgimento italiano, non tanto per una forma di antisemitismo ma quale rappresentante del liberalismo immanente, il vero avversario dei gesuiti, il personaggio che non si interessa e, anzi, attacca l'idea della vita eterna, attaccato al "di qua", profondamente mondano e poco propenso a rispettare il messaggio cristiano". (e)

Lia Erminia Tagliacozzo (a cura di) - *Le signore del thé delle cinque. I primi anni dell'ADEI a Venezia (1928-1945) tra tzedakà e cultura ebraica* - Ed. stamperia Cetid - 2012 (pp. 129; € 12) Il libro racconta, in particolare attraverso la documentazione dell'attività svolta e preziose fotografie ma anche con pregnanti interventi e testimonianze, la storia della sezione veneziana dell'ADEI (Associazione Donne Ebraiche Italiane) dalla fondazione nel 1928 al 1945. (e)

Paolo Ravenna - *La sinagoga dei Sabbioni. Il tempio di Rito Italiano a Ferrara da Ser Mele ai Finzi Contini* - Ed. Editai - 2012 (pp. 83) L'autore ricostruisce, a grandi linee, la storia e l'immagine del Tempio di Ferrara sito nell'edificio di Via dei Sabbioni acquisito dalla Comunità ebraica fin dal 1408 e citato nel "Giardino dei Finzi-Contini" di Giorgio Bassani. Il volume - pregevole per fattura, illustrazioni e fotografie - si articola in tre sezioni. La prima, che abbraccia praticamente tutto il XV secolo, racconta la storia della presenza ebraica nell'edificio; la seconda presenta una sintetica ricostruzione delle vicende della sinagoga di rito italiano, forse la più antica in Italia, dal 1485 al 1998; la terza, a carattere eminentemente documentario, segue l'evoluzione delle strutture della sinagoga nel tempo. (e)

Ugo Volli - *Domande alla Torah. Semeiotica e filosofia della Bibbia ebraica* - Ed. L'EPOS - 2012 (pp. 303; € 28,30) Nella tradizione ebraica - dice l'autore - il "libro" non è l'oggetto privato, attivo quasi esclusivamente nella coscienza di chi legge ma "... strumento di memoria, senza dubbio ma, soprattutto, macchina pedagogica e potente dispositivo di costruzione della comunità, 'testimone' collettivo che deve essere 'chiamato', proclamato davanti al popolo in forma rituale per sortire i suoi effetti". Su questa traccia l'autore tenta un esame, tra ermeneutica e scienza della significazione, della "filosofia della Torah" intesa non solo quale pensiero contenuto nel testo biblico ma anche su come si costruisce il suo senso, il modo in cui la stessa tradizione da cui i libri sono stati prodotti ha cercato di interpretarne il significato. Lettura per studiosi ma ricca di spunti d'interesse per tutti. (e)

Alberto Cavaglion - *Nati con la libertà. Dizionario portatile dell'ebraismo contemporaneo* - Ed. L'ancora del Mediterraneo - 2012 (pp. 156; € 15) Una serie di brevi ritratti biografici di personaggi noti e meno noti, più o meno vicini nel tempo, tutti intesi a ricordare la libertà due volte conquistata in Italia dagli ebrei, nel Risorgimento prima e, poi, dopo il 1945. Lettura facile e piacevole. (e)

Maristella Botticini, Zvi Eckstein - *I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70 - 1942* - Ed. Università Bocconi - 2012 (pp. 434; € 34) Una formidabile ricerca storico-economica per rispondere compiutamente alla domanda "perché gli ebrei sono diventati il popolo che sono?". Per arrivare alla sintetica risposta: - "le caratteristiche del popolo ebraico furono il portato di un profondo mutamento della religione ebraica seguito alla distruzione del secondo tempio nel 70 d.C. Tale mutamento, che investì la *leadership* religiosa in seno alla comunità ebraica, trasformò il giudaismo da culto basato sui sacrifici rituali eseguiti nel tempio in una religione la cui norma principale prescriveva a ogni ebreo di leggere e studiare la Torah e di mandare i figli a scuola o in sinagoga dall'età di sei o sette anni affinché essi imparassero a farlo" - bisogna

avventurarsi nel percorso tracciato nel libro, scritto splendidamente, che permette di superare le comuni opinioni sinora date. È un viaggio che vale la pena di compiere. (e)

Elie Wiesel - *Le due facce dell'innocente* - Ed. Garzanti, 2012 (pp. 135; € 17,60) Tra eredità, memoria e trasmissione della colpa si dipana questo romanzo esile all'apparenza, in realtà innervato dai temi sempre cari a Wiesel: innumerevoli interrogativi, reiterati e senza risposta, sul mistero dell'animo umano. Un processo sconvolgente, in cui l'imputato è carnefice e vittima allo stesso tempo: è ormai la terza generazione dei massacratori, sono i nipoti degli assassini che rifiutano una responsabilità non percepita come propria. (s)

Theodor Herzl - *Vecchia nuova terra* - Ed. Bibliotheca Aretina, 2012 (pp. 238; € 20) Dopo il saggio utopico *Der Judenstaat*, Herzl decise di affidare il suo progetto politico a questo romanzo, sebbene lui stesso ne abbia riconosciuto il non alto valore letterario. Un romanzo in piena regola, con personaggi, sentimenti, situazioni, colpi di scena, svolgimento cronologico; un romanzo "di formazione" ispirato al *Wilhelm Meister* di Goethe. L'accurato lavoro di Roberta Ascarelli ci consente di leggere finalmente in italiano l'opera che suscitò un acceso e appassionato dibattito all'interno dello stesso ebraismo mitteleuropeo. (s)

Guido Vitiello - *Il testimone immaginario. Auschwitz, il cinema e la cultura pop* - Ed. Ipermedium libri, 2011 (pp. 196; € 14) Esplicativo il sottotitolo di questo interessante saggio dell'attento ricercatore, docente di Scienze Politiche e studioso di problematiche quali COLPA e INNOCENZA, e della rappresentazione che se ne è fatta. "Dopo l'era del testimone - inaugurata dal processo Eichmann - si annuncia l'era del testimone immaginario... se le memorie di seconda mano non sono propriamente memoria, dovremmo definirle opere di immaginazione". Lo studio prende dapprima in esame il "canone alto" (*Notte e nebbia* - *Shoah* - *Kapò*...) per poi rivolgersi a ciò che viene definito "paccottiglia", dove gli stereotipi la fanno da padroni. Nell'ormai

sterminata produzione sull'argomento, figura una messe di film di genere (dall'horror alla fantascienza, alla pornografia) la cui identificazione risulta alquanto complessa. (s)

Lia Levi - *La notte dell'oblio* - Ed. e/o, 2012 (pp. 194; € 17) Questo toccante romanzo può, a buon diritto, figurare tra le opere elencate dall'autrice come quelle che contribuiscono alla conoscenza delle situazioni e dei comportamenti verificatisi in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. Ne emerge il quadro entro cui hanno variamente vissuto coloro che, vittime della perdita di congiunti scomparsi nel baratro del Nulla, hanno scelto di non indagare, di non sapere, hanno scelto di seppellire in fondo al cuore un dolore quasi "vergognoso" per proteggerne i figli. Tenere all'oscuro i figli, favorendone l'inserimento nella vita "normale", in una vita non marchiata dal male assoluto. Ma la Storia non abbandona le sue vittime e prima o poi le va a scovare per metterle di fronte alla verità. Un testo da proporre, senza riserve, alle giovani generazioni. (s)

Daniel Boyarin - *Il Vangelo ebraico. Le vere origini del Cristianesimo* - Ed. Lit Castelvechi, 2012 (pp. 187; € 22) Dopo numerosi altri saggi, Boyarin (considerato uno dei massimi esperti contemporanei di Talmud) torna sulla questione cruciale di "come gli ebrei avrebbero dovuto rapportarsi con il loro Dio e con i gentili dopo la distruzione del Secondo Tempio". Decenni di impegno accademico nell'individuare le radici comuni delle due identità, via via più distinte tra loro, nell'evolversi del pensiero teologico-dottrinale cristiano e in seguito al riordino promosso da Costantino. "Le idee di Boyarin ci turbano poiché complicano i rapporti ...e ne sfumano i contorni". Alla luce degli esiti delle riletture compiute, ebrei e cristiani dovrebbero ripensare radicalmente le loro identità e il loro modo di rapportarsi. (s)

Emmanuel Levinas - *Parola e silenzio e altre conferenze inedite* - Ed. Bompiani, 2012 (pp. 393; € 28) Prosegue la pubblicazione degli scritti inediti, sia quelli elaborati durante la prigionia che le orazioni pronunciate al Collège Philosophique (1948-1962) a completamento della riflessione sugli sconvolgimenti

che la storia del Novecento ha prodotto sul pensiero filosofico. I curatori dell'opera, animati da scrupolo filologico, hanno mantenuto cancellature e riscritture autografe, onde presentare i testi nel loro sviluppo creativo, fino al raggiungimento della stesura ritenuta soddisfacente e definitiva dall'autore stesso. (s)

Metin Arditi - *Il Turchetto* - Ed. Neri Pozza, 2012 (pp. 255; € 16,50) Costantinopoli e Venezia nel Cinquecento: due potenze, due civiltà a confronto sulle rive del Mediterraneo, unite dalle avventurose vicende di un personaggio singolare. Il talento naturale nell'arte del ritratto (quell'immagine negata da ebraismo e Islam) trova accoglienza e successo nella decorazione di argomento sacro di cui sono avide le Confraternite della Serenissima. Tutti si contendono le tele del Turchetto, fino a quando la sua vera identità non viene scoperta: un ebreo levantino perseguitato dall'intolleranza religiosa. (s)

Franco Cardini - *Gerusalemme. Una storia* - Ed. Il Mulino, 2012 (pp. 312; € 16) - Munito di conoscenze non comuni e spinto dal desiderio di penetrare nell'enigma della città, l'eminente storico, con ammirevole modestia, ne traccia "una storia": la sua... sottintendendo che ve ne possono essere infinite altre. Questo libro è senz'altro una commossa e riverente dichiarazione d'amore alla città, da mettere a confronto (tra le altre) con quella recente, e altrettanto appassionata, di Fiamma Nirenstein (*A Gerusalemme*). (s)

Natalie David-Weill - *Le madri ebreie non muoiono mai* - Ed. Gremese, 2012 (pp. 239; € 14) Stereotipi (da sfatare o da riconfermare?), psicanalisi e vita privata, letteratura, cinema, umorismo e ironia in un mix originale e spassoso. Ghiotta occasione per riprendere in mano e rivedere capolavori famosissimi, ma anche per intuire vicende e personalità di noti figli di degne madri. Una cornice romanzesca inusitata per una lettura erudita, stimolante e godibilissima. (s)

Carlo Greppi - *L'ultimo treno* - Ed. Donzelli, 2012 (pp. 281; € 18) Riflessione sull'essenza della deportazione, sui comportamenti dei deportati, sulla violenza dell'uomo sull'uomo. "Al centro di questo

libro sta la fisionomia delle sensibilità che si condensano in una condizione di eccezionalità". Carlo Greppi, dottorando in Storia Contemporanea e collaboratore dell'Istoreto "Giorgio Agosti" di Torino, ha scelto (tra una vasta messe) di presentare testimonianze e testi che possano contribuire a creare una conoscenza "totale, globale" del prima, del durante e del dopo la deportazione e che, a suo parere, "costituiscono una cronaca *etico-corale*". L'idea di questo percorso è nata all'interno dell'associazione Terra del Fuoco, tra i ragazzi che si impegnano nelle scuole per organizzare il Treno della Memoria. (s)

Millie Werber-Eve Keller - *La sposa di Auschwitz* - Ed. Newton Compton, 2013 (pp. 281; € 9,90) La vera storia di Millie, sopravvissuta, narrata con le corde del cuore da Eve, che l'ha raccolta essendo riuscita a vincerne la riluttanza, il pudore, la sofferenza. La Millie protagonista ha riversato in Eve (accademica, esperta in letteratura) una vicenda vissuta, a cui per sessant'anni non aveva potuto dar parole. E la studiosa non ha mancato di verificare, col metodo scientifico della ricerca, la veridicità degli elementi che fanno da tragico contorno allo strazio personale. (s)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana



[Share](#) |